3 1761 05340285 5

Out of print a scarce

Bertoni Barbieri 1905 4.50
— Rime 1907 1.50
binding 1.60
£ 7.60

PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

LI
B2366
Yb

GIULIO BERTONI

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

GIOVANNI MARIA BARBIERI

E

GLI STUDI ROMANZI NEL SEC. XVI

MODENA
LIBRERIA EDITRICE G. T. VINCENZI E NIPOTI

1905.

455331
23. 12. 46

Modena, Società Tipografica Modenese.

PREFAZIONE

Non mi sarebbe stato possibile trattare convenientemente di Gio. Maria Barbieri, se io non mi fossi proposto di collocarlo nella luce, che gli spetta, in mezzo agli eruditi, che diedero opera agli studi di filologia nel sec. XVI. Di qui la necessità di abbracciare nel mio studio un campo più vasto di quello, già considerevole, segnato dall'attività del Nostro; di qui anche il dovere di nulla trascurare, che avesse qualche rapporto con gli studi e con le ricerche intraprese dal dotto modenese. Così, dopo averne tracciata brevemente la vita e rilevata la varia operosità nel Capitolo I, io ho curato nelle pagine seguenti di esaminarne criticamente la produzione letteraria e di fissarne il valore. Necessariamente ho dovuto dare un'idea degli studi provenzali (Cap. II) e francesi (Cap. III) nel sec. XVI e della loro importanza, e non ho potuto tralasciare di toccare un poco della diffusione in Italia della lirica spagnuola (Cap. IV) per ispiegare, o per tentare di spiegare, la tesi della più celebre opera del nostro autore. Poscia ho discorso delle indagini condotte felicemente dal Barbieri sulla nostra lirica antica (Cap. V), e anche qui mi è parso di non dover prescindere dalle laboriose ricerche degli altri eruditi del tempo, così diligenti e feconde di buoni risultati. Per tal modo, la storia degli studi romanzi nel sec. XVI, da me disegnata nelle sue linee principali, viene ad essere non altro che lo sfondo del quadro, nel quale campeggia il Barbieri.

Più breve mi sono tenuto intorno agli studi minori del Nostro (Cap. VI); e infine ho voluto corredare il mio volumetto di tre appendici e di un fac-simile della scrittura del

Barbieri, fiducioso che per via di opportuni raffronti sarà dato di riconoscere un giorno o l' altro qualche nuovo codice copiato dal nostro erudito. E se potrò, come spero, rintracciare l' originale della Poesia rimata, *della cui esistenza ho buone ragioni per non dubitare, io stesso mi riprometto di ristampare il prezioso trattato con nuove versioni e con nuove note e illustrazioni.*

Intanto io nutro speranza di presentare al pubblico un' operetta non priva di qualche merito e non del tutto indegna dell' attenzione dei dotti.

Modena, nell' Agosto del 1905.

G. B.

I.

Vita di Gio. Maria Barbieri.

1. La critica in Modena nel sec. XVI. — 2. La società colta modenese e l'Accademia del Grillenzoni. — 3. L'indirizzo degli studi eruditi in Modena: il Castelvetro e il Barbieri. — 4. Nascita del Barbieri e primi studi. — 5. Il Barbieri presso i Rangoni. — 6. Il viaggio in Francia e l'ode a Maria Stuarda. — 7. Il Barbieri cancelliere della Comunità. — 8. Sue relazioni col Castelvetro e operette in sua difesa. — 9. Relazioni col Sigonio. — 10. Altre relazioni. — 11. Composizione della *Origine della poesia rimata*. — 12. Morte del Barbieri.

1. Nella società colta modenese del sec. XVI, eccellono — idealmente raggruppati insieme — Carlo Sigonio, Ludovico Castelvetro e Gio. Maria Barbieri. Essi possono essere chiamati per eccellenza « i critici » tra i molti letterati che li circondano. Sono infatti tre spiriti di forte acume, che portano nei loro studi una curiosità infaticata e una gran sete di sapere; coltivano campi affini, ma esplicano la loro attività sotto forme diverse; vivono d'una intensa vita interiore in istretti rapporti d'amicizia, ma conservano inalterati ciascuno i tratti della loro personalità. L'uno, il primo, avverte con felice intuizione e riconosce nello sviluppo del diritto le ragioni prime della storia; l'altro, stimolato dalla sua singolare natura, gode di penetrare nei più minuti meandri d'ogni questione e lungi dal restar pago alle prime risultanze, scruta i particolari, in cerca sopratutto della novità: più modesto, più calmo il terzo sdegna i facili rumori, e chiuso nel silenzio della sua città, si piace di raccogliere alcune vestigia dello spirito antico da vecchi manoscritti e ricava dallo studio una gioia sana negli ozi fecondi. Muniti

ciascuno di un prezioso intuito e di una notevolissima tendenza critica, lasciano — i tre amici eruditi — nei loro campi di studio una traccia profonda.

2. Altro lo spirito della società letteraria modenese che vive loro dintorno (1). Vi sono valorosi dilettanti, quali il Grillenzoni, il Rangoni, e il Valentini, che trovano un conforto senza pari nell'occuparsi di studi e nel circondarsi di letterati. Alcuni di loro fondano la ben nota accademia modenese nella quale in generale si leggono e si espongono Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, e si discutono soggetti d'arte e di letteratura. Sono tutti uomini colti: mandano a memoria, per servirsene ad ogni occorrenza, quanti più possono versi di questo o di quell'autore latino e hanno in gran pregio ogni studio gentile. Per essi le lettere sono un ornamento e un conforto, ma non una necessità. Vi sono i precettori dottissimi e pedanti, quali Francesco Porto e il Maranello; vi sono i poeti, i cronisti, i medici e i giuristi; ma vi mancano troppo spesso alcuni modenesi illustri, divenuti ormai stranieri in patria, quali il Sadoleto e il Fiordibello (2).

---

(1) Questo rapido schizzo è intonato ben diversamente da quel che può pensarsi un lettore della *Biblioteca modenese* del Tiraboschi. Troppo ligio al Tiraboschi mi pare G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, 1 sgg.

(2) Alcune giunte a questo paragrafetto dedicato alla società letteraria modenese del sec. XVI. Anche Francesco Maria Molza, nei primi anni del secolo, menava sua vita fuori di Modena, a Roma (FLAMINI, *Cinquecento*, Vallardi, pp. 226 e 550). Di questo poeta delicatissimo e di gran fama alcuni versi latini ho trovato da poco nel cod. X.IX.33 dell'Arch. Boschetti (in Arch. estense di Stato). Tra i maestri di scuola, insieme al Porto siano ricordati il Sassi, intorno al quale si cfr. LUZIO-RENIER, *Coltura e relaz. letter. di Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XXXVIII, 64), Dionigi Trimbocchi (*Atti e Mem. della Dep. di St. Patria per le Prov. moden.*, S. V, Vol. IV, 183 sgg.) e Franc. Rococciolo, autore tra l'altro di due poemi ancora inediti *Mutineis* (Bibl. est., lat. n. 661) e *Alphonsias* (lat. n. 265). Per le condizioni dei maestri, si veda SANDONNINI, *Modena sotto il governo dei papi*, Modena, 1879, p. 106. Tra i poeti, sono notevoli il Cavallerini, sul quale si veda ora O. PIERINI, *Antonio Cavallerini poeta tragico modenese del sec. XVI*, in *La Romagna*, II, 3, e Tarquinia Molza. Sono coscienziosi cronisti il Lancelotto, il Tassoni seniore, il Panini e il Forciroli (CAVAZZUTI, *Op. cit.*, pp. 31 sgg.). Tra i

3. Nell'accademia modenese trovano anche un'eco, sopra tutto per opera del Castelvetro, le questioni agitanti la repubblica letteraria d'allora. In seno all'Accademia è portata, ad esempio, la diatriba del Castelvetro col Caro, e dall'Accademia sorge appunto nel Barbieri un difensore del valoroso cinquecentista modenese. Ma nella storia degli studi eruditi del sec. XVI in Italia scompaiono, vinti dal lume d'intelligenze di gran lunga superiori, quasi tutti i membri della accolta geniale, che ragunavasi nelle case del Grillenzoni, e soltanto ne resistono col fulgore del loro ingegno, oltre al Sigonio, il Castelvetro e il Barbieri. Grande fu l'efficacia esercitata dal Castelvetro. Sottile e profondo, usava più di criticare e censurare che di lodare; aveva spirito altezzoso, sprezzante e talvolta astioso, ma in compenso ornato, quale era, d'una ammirevole dottrina letteraria e filosofica, godeva nome di giudice grave e autorevole. Per tutto questo forse il Barbieri non potè sottrarsi all'influsso dell'amico suo, e fu con lui contro il Caro e diventò talvolta violento per lui e si mostrò qualche poco severo, sempre con lui, persino contro il grande dittatore del tempo, il Bembo, cui osò rimproverare certa sua indecisione in fatto di giudizi manifestati in alcun punto delle *Prose*.

Di più, si sente nel trattato del Barbieri sulla rima quasi un riflesso dell'indipendenza sempre voluta dal Castelvetro, che non amava maestri innanzi a sè che dettassero legge ed era sempre pronto a sofisticare pur di muovere censure. Così il Barbieri non esita a dichiarare di certi libri di V. Calmeta sulla volgar poesia: « essi non si have« ranno mai da prezzare per un'opera scolpita dalle nove « Muse », nè trascura di rimproverare l'Equicola per aver « ripigliato in sommario le cose dette da Antonio da « Tempo », ecc. Ma il Barbieri non ha lo spirito cavilloso e sofistico del Castelvetro, nè ha la gioia di distruggere l'opera d'altri. È anche più prudente del Castelvetro e di

medici, siano ricordati il Gadaldini, il Machelli e il Falloppio, (G. Campori, *Lettere inedite di G. Fall.*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le Prov. moden.*, II, 433); e infine sia per lo meno citato uno scrittore di novelle disgraziatamente perdute, F. Ghini. (Tiraboschi, *Bibl. moden.*, II, 395).

altri, in quanto sfugge le ricerche pericolose dell'origine della lingua italiana, tenendosi pago agli studi di comparazione sulla lirica antica. Il Barbieri non è linguista, è filologo; e come tale, per comune consenso, tiene un posto onorevolissimo nella valorosa schiera degli eruditi cinquecentisti (1). Animato da quello spirito di curiosità, che trasse in quell'età gloriosa il Bembo, il Colocci, il Castelvetro, il Varchi, il Corbinelli, ed altri ancora a ricercare alcuni de' principali problemi concernenti la lingua e la poesia delle origini, il nostro autore diè prova fra tutti di singolare acume e di sue particolari qualità, dettando una laboriosa operetta sull'*Arte del Rimare,* che pubblicata dal Tiraboschi nel 1790 sotto il titolo improprio *Dell'Origine della Poesia rimata* (2), ha divulgato fra gli studiosi il suo nome e gli ha valso una meritata rinomanza. Per essa operetta sovra tutto, noi siam soliti ognora rivolgerci a lui, come a un compagno di studi! (3).

4. Per buona sorte di chi imprende a trattare di Gio. Maria Barbieri, esiste manoscritta e a stampa una breve biografia del valoroso cinquecentista modenese, dovuta, pare, al figliuol suo Lodovico (4). Si tratta di un'ordinata narra-

---

(1) Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, pp. 397 e 473.

(2) *Arte del Rimare* è chiamata dallo stesso autore, come ha osservato il Mussafia, *Ueber die provenzalischen Lieder-Handschriften des G. M. B.*, estr. dai « Sitzungsberichte der phil.-hist. Cl. der kais. Akad. der Wissenschaften », LXXVI, Wien, 1874, p. 4.

(3) Mussafia, *Op. cit.*, p. 5.

(4) Ne trasse profitto il Tiraboschi, *Bibl. moden.*, I, p. 159, il quale dedicò al Barbieri un capitolo, che resta tuttora la cosa più completa, che si possegga, sul nostro letterato. La *Vita* di Lodovico è stampata da F. Cavazzoni-Pederzini in testa alla *Guerra d'Attila*, Parma, 1843 e trovasi in copia nel cod. est. ital. 840 (α. H. 1,10), ove ha la seguente intestazione: « Copia della vita di Gio. Maria Barbieri da Modena tra« scritta dall'originale, che tengo presso di me Gioseffo Maria Barbieri « datomi dal sign. Gio. Cesi Cancellier Ducale da esso ritrovato tra le « carte vecchie della Cancellaria di S. A. S. ». Altra copia è nell'Archivio Muratoriano (cfr. L. Vischi, *Arch. muratoriano*, 1872, p. 262) e una terza nella Bibl. di Vienna, cod. 6180. Cfr. *Tabulae codicum*, IV, in cui trovasi descritto questo ms. emigrato a Vienna dalla bibl. Rangoni (G. Campori, *Gazzetta di Modena*, 1860, n.° 241). — Una quarta copia della vita ho ritrovato di recente nel cod. X, XIII, 36 dell'Arch. Boschetti (nell'Arch. est. di Stato), cc. 203-212.

zione, che merita fiducia da parte dello studioso così per l'esattezza dell'informazione come per la giustezza dei concetti. Lodovico Barbieri ricercò e raccolse quelle opere e notizie che potè del genitore; e la breve vita che ne ha lasciata può servire anche oggidì di guida allo studioso, qualora sia avvalorata dal contributo di nuovi documenti che allarghino un poco il campo d'osservazione.

Nato nel 1519 da Lodovica Ballerini e da Bartolommeo Barbieri cittadino modenese (1), Giovanni Maria fu educato in Modena da Gio. Maria Tagliadi, detto il Maranello, uomo ch'erasi acquistato una certa fama quale precettore nelle lettere latine e greche (2). Non dispiaccia al lettore che su questo primo maestro del nostro autore io produca alcune nuove notizie che varranno, se non altro, a rischiarare qualche poco le condizioni di coltura le quali prepararono in Modena, insieme al Barbieri, quei due che furono Ludovico Castelvetro e Carlo Sigonio, per amicizia e per metodo di studio così legati al nostro. Il Tiraboschi diede appena un cenno di certe accuse di eresia, onde fu fatto segno il Maranello e si fondò unicamente sopra una lettera del Conte Ippolito Turco Governatore di Modena scritta al Duca di Ferrara a' 17 di dicembre 1566; ma in verità parecchi altri documenti di maggior rilievo esistono (3), dai quali possono desumersi facilmente nuovi particolari. Gli Atti dell'Inquisizione in Modena (4) registrano sotto la data 24 gennaio 1567 le risposte date dal Maranello a Niccolò da Finale: « Mi

(1) Si cfr. la vita di Lodovico edita nella nostra Appendice II; chi copiò la vita nel cod. dell'Arch. Boschetti non riuscì a leggere nell'originale il cognome della madre del Barbieri e scrisse in luogo di « Ballerini »: *forse Rizzini*.

(2) TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, V, p. 163.

(3) Nel cod. est. ital. 840 (α. H. 1,10) trovasi, a ragion d'es., sunteggiato dal Forciroli, un cenno biografico di Lazzaro Labadino genero del nostro: « Ebbe per moglie Maria figliuola di Giovan Maria Tigliadi, detto « il Maranello per discendere dal Castello di detto nome su le colline di « Modona, il quale, insegnando anch'egli la Gramatica a' fanciulli, fu « inquisito di non so qual delitto et privato della scuola, nella quale a lui « successe il zenero. Morì Lazaro in Modona del mese di luglio 1591 », ecc.

(4) Sono conservati nell'Arch. estense di Stato — Atti della Inquisizione.

« chiamo Gio. Maria, figliolo del già mes. Pietro Tagliati da « Maranello, et io sono cittadino et notaro modenese et « habito a Modena sotto la Parocchia di S. Bartholomeo et « tengo scola di grammatica ». E continua: « Mi fu detto « che sarei preso per causa di heresia per mezzo di una « lettera senza sottoscrizione gittata sotto l'uscio di casa « mia, ma non puotei venire in cognitione de chi l'havesse « scritta ». Confessa di aver tenuto e letto un libretto chiamato *Summario della scrittura* e altre opere; ma aggiunge che sopravenuto l'indice dei libri proibiti, egli stesso alcuni ne bruciò e altri portò con le sue mani a Fra' Domenico allora Inquisitore. Quanto alle sue amicizie, il Maranello non le nasconde: « Ho avuto qualche conversatione et fa- « migliarità con m. Giovanni Rangono, con Giacomo Gra- « tiano, Marco Caula, con Pietro Giovan Bancolino e Gio. « Bergomucci. È vero che alle volte abbiamo ragionato in- « sieme delle buone opere Christiane dicendo che siamo « obligati a farle e a fugire i vitii e del beneficio della « morte di Christo dicendo che tale sacrificio è tanto im- « portante che saressimo obligati fare ogni cosa per amor « suo, et non parlavamo d'altro pertinente alla fede, ma « parlavamo bene de l'altre cose del mondo. È vero che io « alle volte ho detto che Christo è il nostro Purgatorio, in- « tendendo io perchè lui ha purgato la pena eterna de' nostri « peccati con la sua morte ».

Il Maranello dovè insegnare al Barbieri sopratutto il latino, nella qual lingua era giudicato « il migliore » (1), giovandosi con ogni probabilità del *Donato* di uso tanto diffuso in allora e delle *Regulae Guarini,* di cui il Tagliadi faceva tale conto da curarne la stampa per il Gadaldino in Modena (2).

Se gli elementi del latino e del greco furono impartiti a Giovanni Maria dal Maranello, è certo però che una istru-

(1) Vita nell'Appendice II.

(2) La prima edizione che si conosca è del 1540 ed è citata dal Tiraboschi, *Op. cit.*, p. 163. La Bibl. estense possiede senza data un altro *Donatus* colle *Regulae,* edito da P. Gadaldino, con un epigramma del Maranello. L'intestazione è la seguente: *Donatus recognitus et nuperrime auctus.*

zione, ben superiore, in ispecie nella seconda di queste lingue, il Barbieri potè procurarsi da Francesco Porto di Candia, chiamato in Modena a tener scuola nel 1536 (1).

In quale considerazione egli salisse sotto la guida del Porto, detto senz' altro il Greco, è mostrato dall' incarico ch' egli ebbe poco dopo di educare, nella qualità di precettore, il figliuolo di Claudio Rangoni.

5. Nella prima metà del sec. XVI fu quasi un' egregia culla di studi la nobile casa Rangoni. Il Conte Claudio, ispirandosi alle idealità del padre Francesco Maria, si fece ben presto protettore delle lettere e di chi le professava e meritò l' amicizia di Bernardo Tasso e la stima del Card. Sadoleto e di letterati quali il Bandello e il Varchi (2). Il Barbieri, chiamato ad educare il figlio Fulvio da quella colta gentildonna che fu Lucrezia Pica Rangoni, potè stringere sin d' allora dimestichezza col maggiore dei precettori di Fulvio, Carlo Sigonio (3), e con altri uomini di sapere che frequentavano la nobile casa modenese. Insieme a Fulvio, veniva educato Lodovico Pico figlio di Galeotto; e pare che a quest' ultimo intendesse sopra tutto il Barbieri (4), poichè

---

(1) Sul Porto, si cfr. G. Bertoni - E. P. Vicini, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le Prov. mod.*, S. V, vol. IV (1905), p. 187-8. Francesco Greco professò in Modena dal 1536 al 1546. Coinvolto nelle faccende dell' accademia modenese (sulla quale si cfr. Tiraboschi, *Bibl. moden.*, I, p. 2 sgg.), partì nel 1542 per non sottoscrivere alla formola della fede del 1.° settembre e ritornò dopo qualche giorno. Gli successe nell' insegnamento il Sigonio.

(2) Tiraboschi, *Bibl. moden.*, IV, 277.

(3) Tiraboschi, *Bibl. moden.*, IV, 289. Ecco quanto annota il Lancilotto nella sua Cronaca sotto il 24 dic. 1548 (T. X, p. 462): « M. Carolo « fiolo de Ser Nicolò Maria Sigon cittadino modeneso zoveno de 30 anni « dottissimo in greco e che ha provisione dalla M.ca Comunità L. 300 de « bolognini l' anno per legere publicamente in el palazo del Comun in « la sala del Collegio delli nodari alli gioveni de Modena è stato forciato « con preghi ad andare a stare in casa della Signora Lucretia consorte « fu del Sig.r Conte Claude Rangono gentilhomo di Modena a insignare « al Conte Fulvio suo fiolo di età de anni circa 12.... ».

(4) Che Ludovico Pico fosse tenuto presso i Rangoni è attestato dal Lancelotto, X, p. 462, il quale aggiunge che ad insegnargli i rudimenti della grammatica fu preso un prete giovane, il cui nome non è dato, come ho veduto, neppure nel ms. originale della cronaca. Il Barbieri rimase sempre affezionato alla casa i Rangoni. — Quando Ercole Rangone

lo vediamo accompagnare ben presto il giovine signore alla Corte del Re di Francia. Lodovico infatti, ancor fanciullo, fu inviato a Parigi dal padre nel settembre del 1538 quale ostaggio, a quanto pare, del Re Cristianissimo (1), e il Barbieri, che gli fu compagno, non potè non trarre profitto delle condizioni speciali ch' erano fatte in corte agli Italiani (2).

6. A questa sua dimora in Francia vuolsi che il Barbieri andasse debitore delle sue conoscenze in fatto di provenzale, poichè a sentire la biografia scritta dal figlio, colà « im- « parò da un segretario della Regina la lingua provenzale

---

intorno al 1560 (*Bibl. moden.*, IV, p. 286), pubblicò in Modena la sua traduzione dei *Sette salmi della penitenza di David*, circa 1560, il Barbieri vi aggiunse il seguente sonetto, che figura in testa ad altri tre di Gherardo Spini, Lucia Bertana, Tommaso da Castiglione.

DI M. GIOVAN MARIA BARBIERI.

Quel Re, che tra Giudei regnando uisse
E forte in guerra e Lirico gentile,
Qual nuouo Achille, penitente e humile
Pregando Dio, che le sue labra aprisse;

De la sua cetra al suon cantando disse
Queste sette canzoni in dolce stile.
O opera ben nata e signorile
Fra quante cantò lingua, o penna scrisse!

Poi che di nuouo un gran nobil latino
Ha con la dotta, e ualorosa mano
In pian uolgar le sue rime distese.

Or uanne accetta al cospetto diuino,
Che non fien certo d' un Signor Christiano
Dal Sommo Dio men le preghiere intese.

(1) F. CERETTI, *Il Conte Lodovico II Pico*, in *Atti e Mem. della Deput. di St. Patria per le Prov. modenesi e parmensi*, S. III, T. 6, p. 230. Lodovico contava allora circa dodici anni. Si cfr. anche: *Memorie storiche mirandolesi*, Mirandola, 1874, vol. II, p. 91.

(2) Per l' italianismo in Francia nel sec. XVI rimando agli studi di F. FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I Re di Francia*, e *Le Rime di Odetto de La Noue e l' italianismo a tempo d' Enrico III*, in *Studi di storia letteraria ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 199 sgg., e 341 sgg.

« perfettamente, la quale ritornato a casa insegnò a vari « suoi amici letterati, e fra tutti gli altri si dilettò di ben « intenderla il signor Lodovico Castelvetro ». Questa testimonianza di Lodovico va però discussa. Certo il Barbieri dovè sentire vaghezza di conoscer davvicino la lirica provenzale e francese, quand'era ancora in Francia alla corte del Cristianissimo; ma è poco probabile ch'egli abbia avuto un maestro di lingua occitanica in un segretario della Regina; tutt'al più avrà trovato un compagno di studi, dal momento ch'egli stesso ha lasciato scritto: « Ma questa (la « lingua provenzale) si vede essere ignota non solo a gli « stranieri, ma eziandio ai Provenzali medesimi, onde si « conviene apprendere senza maestro per chi vuole, con « l'aiuto d'altre lingue et per forza delle ziffere » (1). Qui si allude, sia pure vagamente, alla necessità di ricorrere, per l'intelligenza del provenzale, alla comparazione di altre due lingue sorelle, citate poco prima dal Barbieri, il francese e lo spagnuolo; e in questa allusione è facile scorgere uno di quei lampi, di che non è certo privo il trattato del nostro erudito. Egli devesi al soggiorno del Barbieri in Francia, se noi possediamo un suo componimento italiano provenzaleggiante ch'è una delle poche cose salvatesi dell'erudito modenese (2). Si tratta di una canzone in lode di Maria Stuarda per diversi rispetti degna d'essere conosciuta (3):

I. Pioggia d'un bel pensier ne l'alma mia
Sì forte ora m'abbonda,
Sposa del Re de' Franchi, alta Regina,
Che lo spirito mio move e la voce
5 Da sè mal atti a spiegar vostra lode.
Se non che talor suol de l'abbondanza
Del cor lingua mortale
Sparger fuor d'eloquenza ancor gran fiume.

(1) *Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 95.

(2) Si veda una mia comunicazione in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XLV, 452.

(3) Edita in ATANAGI, *Rime* cit. qui appresso, c. 92. Non ho potuto vedere un ms. già Pagliaroli nell'Archivio Forni contenente forse questo componimento del Barbieri. Cfr. SOLERTI, *Rime di T. Tasso*, I, p. 155.

II. Dico, che in vostra real signoria
10 Riluce, come in onda
Raggio di chiara stella mattutina,
Ogni onorato ben, che umana voce
Pone per colmo di soprana lode,
Sì, che voi siete cara e nobil stanza
15 Di ciò che in donna vale,
D' ogni leggiadro e signoril costume.

III. Fin da principio a voi benigna e pia
La fortuna seconda,
Pur per voler de la bontà divina,
20 Destinò scettri e fe' nomar con voce
Piena di grazia e piena d' ogni lode;
Che in proprio nome avesse somiglianza
Di lei, ch' adombrâr l' ale
Del santo Spirto del celeste Nume.

IV. 25 O benedetto nome di Maria;
Come, a farsi feconda
D' ogni bontade, tua virtù l' affina!
Tal che già il vol de la comuna voce
Per tutto il mondo ne porta la lode.
30 Quanto beato sei tu, Re di Franza,
Che con regno dotale
Ti godi questo chiar di virtù lume!

V. Di virtù lume e fior di leggiadria
D' un alma pura e monda,
35 In corpo di beltà compita e fina,
Più bel non si potria chieder a voce,
Per averne da tutti intera lode.
Chè si ne luce e in buon odor s' avanza
La parte occidentale,
40 Come se il sol lei pria nascendo allume.

VI. Non pur di regno, ma di monarchia
Di quanto il mar circonda,
Dal primo aspetto degna la destina
Ogni sano intelletto ed ogni voce:
45 Onde a la Scozia render grazia e lode,
Gallia, ben dèi per segno d' amistanza,
Poi ch' una perla tale
Tramessa t' ha per le marine schiume.

VII. Nel cominciar, Madonna, questa lode
50 D'alzarla di vo' al pari avea speranza:
Ma tanto alto non sale
Il basso vol de le mie corte piume.

La forma metrica di questo componimento, e insieme qualche reminiscenza palese ci richiamano alla poesia occitanica. La canzone poi è certamente buona e sopratutto elegante.

7. Giammaria Barbieri erasi, fin da giovine, acquistata molta fama per le qualità del suo ingegno e per la sua soda coltura. Più che il giudizio che l'Atanagi stampava nel 1565 sul Barbieri, dando in luce la canzone, testè pubblicata nelle *Rime di diversi nobili Poeti* (1), varrà per noi un documento, che pubblichiamo in nota, dal quale apprendiamo che Giovanni Maria esercitò l'arte notarile nella sua gioventù (2).

---

(1) *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, raccolta da M. Dionigi Atanagi, Libro I, in Venetia, 1565. La canzone si legge a c. 92.ª, il cenno dell'Atanagi sul Barbieri in fine al volume: « La città di Modona ha « sempre prodotto, et tuttavia produce di molti nobilissimi ingegni: « de' quali a niuno altro inferiore parmi l'autore di questa canzone, tes- « suta da lui a la maniera de' Prouenzali, in lode de la Regina di Francia « et di Scotia, moglie del re Francesco II con tanta purità et dolcezza « di stile, che non meno per questo, che per la novità, la reputo degna « et lodata ed ammirata da chiunque ha gusto di poesia ».

(2) In Christo nomine anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo trigesimo quinto Indictione octava die vero nono mensis novembris.

Joannem Mariam filium Ser Berthei de barberijs de castronovo.... de Rangonibus civem mut. notarium apostolicum et imperialem per magn.m Comitem Ventura de cessis rogato Ser petro Io. balloto notario mut. examinatum in utroque examine idoneum repertum procedentibus debitis probationibus et examinibus secundum formam statutorum dicti collegii instantem: spectabiles viri D. Joannes de Erro, D. Jacobus biancholinis, D. Gibertus Forcirollus, D. Philipus tassonus substitutus a d. Jacobo tassono infirmo Massarii dicti collegii et D. Nicolaus callorius sindicus, una cum prestantibus viris Ser Pompeo Tassone, Ser. Io. Jacobo pignata, Ser Philippo tassono et ser Io. Vicencio de prato notariis mut. examinatoribus extractis ac iuratis secundum formam statutorum in utroque examine aceptaverunt et admisserunt datis omnibus fabis albis et comisserunt ipsum Io. Mariam describi in matricula dicti collegii dummodo solvat prout solvit libras quinque mihi notario infrascripto.

Acta fuerunt hec mutine in pallatio comunis mut. et in camera extimi

Egli fu anzi notaro di Lodovico Castelvetro, pel quale rogò diversi atti, che conservati un giorno nell'Archivio Prini ora sono andati dispersi.

G. M. Barbieri impalmò certa Tommasa Fontana di Modena (1), ed ebbe tre figli: Ludovico, Claudio e Giovanni e parecchie figliuole, una delle quali, Lodovica, sposò certo Niccolò Bellencini (2). Fissò di buon grado la sua residenza a Modena, ove nel 1560 venne nominato cancelliere della Comunità con l'incarico di riordinare le carte e le scritture antiche e moderne dell'Archivio. Alla lettera della Comunità scritta nel medesimo anno al Duca, colla proposta della nomina di Giammaria (3), il Duca Alfonso, che si valse poi

---

presentibus d. m.^{ro} nicolao de' machelis artium et medecine doctore ex.^{mo} et ser Antonio grilinzono civibus mut. qui ambo fecerunt fidem de bona fama dicti admissi.

Ego Io. Nic. flordebellus.... notarius dicto collegio rogatus extiti scripsi et autenticavi. (Arch. Not. di Modena, *Statuti Notarili*, c. 256^{v}).

(1) Comunicazione di L. Savioli al Tiraboschi in cod. est., α. L. 9,10.

(2) Si veda il testamento di G. M. Barbieri in Appendice I.

(3) Archivio del Comune, *Ex Acts*, 1560:

Illmo et Ecc.^{mo} Sr Duca,

Espone a V.ra Illma et Ecc.^{a} la sua fedelissima communità di Modona come è nato gran disordine nelle scritture antiche et moderne di essa comunità per esser stato da certi tempi l' offitio delli canzeleri di essa Comunità annali o al più biennali perchè sapendo essi canzelleri di hauere exercitare sì puocco tempo tal offitio non ne hanno quella cura delle scritture che li converria, onde nasce come si è detto gran disordine che mai non si può sapere le cose di dui o tre anni non che le antique et ciò torna a danno grandissimo a essa città, onde uolendo prouedere a tal disordine, essa Comunità ha fatto elettione di un ms. Gio: Maria Barbero cittadino di essa città, persona molto qualificata, per suo canzelero perpetuo, per le rare virtù dil quale essa comunità tienne fermo che sarà ben seruita et con la sua diligenza cessarà il disordine predetto. Ma perchè ui sono dui statuti et ordini di essa città, uno che uol che li officj della Comunità siino annali, l'altro che niuno possi esser eletto officiale di essa Comunità se non è cittadino originario *origine saltem paterna*, quali impediscono il buon proponimento di essa città: però essa Comunità ricorre a quella humilmente supplicandola che la si degni pro *hac uice tamen de plenitudine suae potestatis* derogare in spetie a detti statuti et a qualunque altro che fosse in contrario alla predetta elettione *et quatenus opus sit* anchor confirmare detta elettione non ostanti detti statuti...

dell'opera dell'erudito modenese, come vedremo più innanzi, rispose acconsentendo. Durante questo nuovo ufficio, il Barbieri ebbe poi modo di stringere maggiori rapporti col Castelvetro e col Sigonio.

8. Delle relazioni di G. M. Barbieri con Lodovico Castelvetro discorro con alquanta minuzia altrove (1). Qui mi basta accennare alla stima che di Giovanni Maria ebbe il Castelvetro, il quale forse si affrettò, dopo che il Barbieri ebbe stampato con l'anonimo la *Guerra d'Attila*, a farne conoscere l'autore oltr'Alpe (2). Se si ammette poi, come par sicuro, che il Castelvetro abbia inviato nel 1551 al Varchi una versione del Barbieri della celebre sestina di Arnaldo, bisogna convenire che correvano sempre tra i due buoni rapporti, in quanto Giammaria veniva chiamato in quell'occasione « nostro giovine » dal Castelvetro che contava quattordici anni di più (3).

(1) Nel prossimo fasc. del *Giorn. stor. d. lett. italiana*, vol. XVLI, fasc. 3.

(2) Crescini, in *Giorn. stor.*, II, 326-8. Che si tratti proprio di Lodovico Castelvetro, non mi par del tutto sicuro. Se ho ben esaminato il cod. ambrosiano T. 167 sup., il Corbinelli tocca del Castelvetro in tre luoghi: 1.° In una lettera del Maggio 1580 da Parigi: « M' ha parlato il Castelvetro di un libro intitolato il *pataffio* di Ser Brunetto ». 2.° una lettera del 16 Marzo 1581: « Ho haute lettere dal Castelvetro d' Inghilterra et mi ha mandato la *Bellamano* stampata ». 3.° In una lettera del 4 Aprile 1581: « Di quella historia della *guerra d' Attila* così n'havevo inteso dal Castelvetro ». Ora è possibile che quest' ultimo Castelvetro non vada identificato coi due primi; ma se ciò non è, come a me pare probabile, noi vedremo qui un' allusione a Giacomo Castelvetro, nipote del grande erudito e buon editore di testi, che trovavasi a Londra appunto sul principio del quarto ventennio del sec. XVI. Si vedano le belle osservazioni del Sandonnini, *Lod. Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, 1882, pag. 243.

(3) La lettera è stampata in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino* (*Benedetto Varchi provenzalista*), 1902, p. 7 dell'estr. Che questa sestina si trovi nel cod. 1290 dell'Università di Bologna è affermato nella stessa pag. 7, *n.* 1 troppo categoricamente. È probabilissimo, per non dir certo, che la sestina del ms. 1290 non sia del Barbieri. Del resto non è vero che il Mussafia, *op. cit.*, p. 41 dica che il cod. bolognese è stato studiato dal Barbieri. Le parole del Mussafia suonano ben altro. Il Mussafia inclina piuttosto a riconoscere in M a Parigi il libro chiamato dal Barbieri *delle Ascie*, ma non prende neppur qui una via decisa. Forse il Barbieri ebbe tra mano una copia di M diversa dal cod. di Bologna. Si veda il cap. II di questo mio lavoro.

Del resto la sciagurata polemica dibattutasi nel cinquecento con tanta violenza e intemperanza di linguaggio intorno alla canzone del Caro:

Venite all'ombra dei gran gigli d'oro,

dovè essere ragione a Ludovico Castelvetro e a G. M. Barbieri di raffermare su basi più solide un'amicizia che traeva origine da comunanza di patria e da affinità di studi (1). Al clamoroso dibattito letterario prese parte, com'è noto, il Barbieri, che compose in istile contro l'usato veemente e mordace una serie di sonetti coi titoli di *Corona* (2), *Mattaccini* e *Marmotte* in risposta al Caro, pel quale apprestò pure un altro componimento poetico, il *Treperuno*.

Disgraziatamente i *Mattaccini* del Barbieri sono andati perduti (3); mentre pare siasi salvato un solo sonetto delle

(1) Per la polemica tra il Castelvetro e il Caro, mi accontento di rimandare a V. Vivaldi, *Una polemica nel Cinquecento*, Napoli, 1891, a D. A. Capasso, *Note critiche su la Polemica tra il Caro e il Castelvetro*, Napoli, 1897, e a G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, cit., p. 93. Aggiungo che un esemplare della estense del libro del Castelvetro, *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di A. Caro*, ha nei margini numerose postille autografe dell'autore e in fondo un « secondo riconoscimento degli errori » di stampa.

(2) La *Corona* del Barbieri fu stampata, senza il nome dell'autore, dal Turchi, *Delle lettere facete e piacevoli*, II, Venezia, 1601, p. 380, e consta di nove sonetti in risposta di altrettanti del Caro. Il primo a identificarli colla *Corona* del Barbieri fu il Tiraboschi, *Bibl. modenese*, I, 168, che si fondò sopra un brano della biografia di G. M. Barbieri scritta da suo figlio Ludovico. Il lettore troverà ristampata la *Corona* in fondo al presente lavoro.

(3) Il passo della vita di G. Maria scritta dal figlio fu male interpretato anche dal Muratori nella sua prefazione alle *Opere varie critiche di L. Castelvetro*, Lione, 1727. Lo riferisco: « E presa l'amicizia col Castel-
« vetro faticò assai negli studi con lui, e massimamente nel tempo del
« contrasto con Annibal Caro per le opposizioni fatte a quella sua can-
« zone, che comincia: *Venite all'ombra*, fatta in lode della casa reale di
« Francia; perchè essendo stata mandata al detto Castelvetro da Roma,
« acciò ne dicesse il suo parere.... detta causa al Barbieri.... di rispon-
« dere a tutti i versi, i quali il Caro dette fuori in vilipendio del Castel-
« vetro.... e così contro il Caro ritorse tutte le rime, cioè una nuova *Co-*
« *rona*, nuovi *Mattacini* (nella copia estense sta scritto: *nuove mutazioni*,
« certo per errore dell'amanuense), e *Marmotte*, e alli tre sonetti chia-
« mati *Corona*, rispose con tre sonetti per sonetto sotto nome del *Trepe-*
« *runo....* ».

Marmotte, se pure è da farsi buon viso, come sembra, a una recente supposizione (1). La *Corona* e il *Treperuno* abbiamo alle stampe (2). Ma purtroppo un'altra fatica del Barbieri di carattere diverso, originata dalla medesima polemica, dobbiam lamentare perduta: una specie di glossario petrarchesco compilato, a quanto narra il figlio Ludovico, con estrema diligenza. Nella biografia del padre, Ludovico dice che Giammaria raccolse « per ordine d'alfabeto tutte le voci « usate dal Petrarca nelle sue *Rime* e quante volte le avea « usate, notando le carte, le facciate e le linee » e afferma di conservare presso di sè l'opera insieme a un breve trat-

(1) Il seguente sonetto dovè infatti far parte delle *Marmotte* del Barbieri. Si legge in *Apologia del commendator Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro*, Milano, Class. ital., 1820, pag. 307:

UN CASTELVETRICO AL CARO.

Una strana Marmotta, ch'è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.

Ahi! trista brucamaglia empia e perversa,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.

Ma, se 'l prun della Marca par che s'abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;

Non e trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Il Caro rispondeva con un sonetto: *La pecora* ecc. in cui è la seg. terzina.

Aspetta, ch'in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuculeggiato il gufo in gabbia.

(2) Il *Treperuno* è stampato sul ms. autografo del Barbieri, trovato nel 1823 entro il muro di una casa di campagna poco discosta dalla Staggia insieme a libri ereticali, da [M. VALDRIGHI], *Alcune lettere d'illustri italiani e il Treperuno*, Modena, 1827, p. 60 sgg. Noi lo ripubblichiamo in Appendice.

tato delle *Metafore*. Come corrispose il Castelvetro alle premure del valoroso suo concittadino? La cortesia, si sa, non era certo una delle doti più rare di Ludovico Castelvetro, così che non ci maraviglieremo, se sapremo che egli sdegnò il soccorso di G. M. Barbieri (1), bastandogli di rispondere da solo in difesa della sua reputazione letteraria. Ciò non ostante, l'animo del Castelvetro, non dovè restare insensibile alla profferta di un dotto tanto stimato in Modena e fuori quanto il Barbieri, e i rapporti tra i due eruditi non poterono mancare di farsi più stretti e profondi. Che poi il Castelvetro usasse con molta dimestichezza con Giammaria è anzitutto provato da quanto ha lasciato scritto dei due letterati modenesi un nipote omonimo del Castelvetro (2) in una biografia assai preziosa dello zio: « Oltre di ciò leg-
« geva egli nell'istesso tempo privatamente in casa a di-
« versi uditori diversi libri, et ogni dì per suo spasso in
« casa di Giovanni Grillenzoni leggeva greco e latino, per
« il che in pochissimo tempo, sorsero huomini eccellenti in
« diverse professioni, e tra gli altri fu di gran grido Niccolò
« Machella medico.... Fu similmente celebre il nome di detto
« Giovanni Grillenzoni, e de' più giovani furono uditori di
« esso Gabriello Falloppia.... e Carlo Sigonio, che poi fu
« poco grato verso il suo precettore, come si può compren-

(1) MURATORI, *Opere varie critiche di L. C.*, Lione, 1727, pag. 29.

(2) Questa vita è stata pubblicata dal TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, VI, P. I, pagg. 61-82. Una migliore redazione è conservata nell'Archivio Muratoriano; ma le differenze non sono tali da renderne necessaria una ristampa. La divergenza maggiore, se ho ben visto, è stata già rilevata da T. SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, 1882, pag. 91. Dopo che il MURATORI, *Opere critiche di L. C.*, Lione, 1727, p. 49 attribuì questa vita del Castelvetro al nipote omonimo, nato nel 1575, il Tiraboschi, il PLONCHER, *Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro*, Conegliano, 1879, 119 e gli altri non ardirono muovere dubbio nè fare alcuna altra supposizione. Ma il fatto è che il biografo parla di G. M. Barbieri (« il quale si crede che solo fra tutti... sappia perfettamente detta lingua [la provenzale]») come di persona vivente, mentre il Barbieri morì un anno prima della nascita del nipote del Castelvetro. Ho tra mano la vita conservata nell'Arch. Muratoriano (Filza II, fasc. 15) scritta di mano del Muratori, e in capo di essa si legge: *Vita di Lodovico Castelvetro da Modena scritta da Lodovico Castelvetro.* Questa scritta avrà forse avuto l'originale dal Muratori.

« dere in alcuni dei suoi scritti, e Francesco Cavallerino « medico degno di lode.... Lascio Bernardino Manetti.... e « parimenti Benedetto Manzuoli,.... Gio: Maria Barbiero, e « molti altri modenesi, dalli scritti de' quali si potrà com- « prendere il profitto loro nello studio delle buone lettere ». Il Castelvetro consideravasi adunque quasi come precettore o maestro del nostro Barbieri, che era nato dodici anni dopo; ma in realtà egli poteva dirsi suo discepolo nella conoscenza della lingua occitanica (1).

9. Puramente scientifiche, e non disturbate da lotte di partito o di scuola, furono le relazioni del Barbieri col Sigonio (2). Il Barbieri consultava il valoroso storico a proposito di difficoltà di vario carattere, come, a ragion d'esempio, se dovesse pronunciarsi per *t* o per *c* il secondo *t* della parola *Titius;* e insieme gli chiedeva « la notitia che se ne può « havere che così profferessero o per ragione o per historia « che mi sarà caro di saperlo da lei » (3). Ma più spesso era lo stesso Barbieri che inviava al Sigonio notizie archivistiche concernenti questo o quel punto di storia modenese.

(1) Lod: Barbieri, *Vita*, in Append. II.

(2) Cfr. A. Professione, *Per C. Sigonio*, Appunti, in *Minima*, Modena, 1905, nn.[i] 2 e 3.

(3) Lettera del Barbieri al Sigonio del 1.° gennaio 1570 in Arch. del Collegio di S. Carlo in Modena.

Traggo pure dallo stesso Archivio la seguente lettera al Sigonio:

Molto mag.[co] S.[r] mio osse.[mo]

A di passati per buona sorte mi venne alle mani una nota già fatta per un Ser Ventura Massono allhora notaio della nostra communità delle cose passate fra Bolognesi et Modonesi per cagione delle confini et di stato, che furono le loro contese. Dalla qual nota io mando a V. S. quelle poste che cadono sotto 'l tempo ch'ella mi scrive nella sua di 24 di ottobre: del mandarmi i libri già compilati non accade pigliare discommodo, perchè so bene, che le cose sue non hanno bisogno di correttione, assai mi sarà potergli credere quando saranno stampati: più caro mi sarà che oltra le cose che io ho date a V. S. ella si degni farmi copia delle croniche, che le sono pervenute alle mani et specialmente di quella di Reggio; acciochè io possa farle registrare in questa communità del modo appunto che stanno, il che quanto farà più tosto tanto l'hauerò più caro; col qual fine le bascio le mani. Il dì XII di novembre 1564.

Di V. S. servitor G. M. Barbieri.

Così noi sappiamo ch'egli gli mandò il passo di una cronaca modenese concernente la distruzione di Modena: « Anno « MCLVIII in kal. mensis Julij imp. Federico regnante anno « sexto sui imperii tota civitas mutinae combusta fuit » (1). Gli inviò pure notizia di una lapide, che trovavasi nella torre, dei tempi di Desiderio (2), e qualche cenno documentato sui confini di Bologna, ecc. ecc. (3).

---

(1) È tratto dalla Cronaca di Bonifacio da Morano. Cfr. VISCHI - SANDONNINI - RASELLI, *Cronache modenesi di A. Tassoni, G. da Bazzano e Bon. da Morano*, Modena, 1888, p. 16.

(2) F. PATETTA, *Note sopra alcune iscrizioni medievali della regione modenese*, in *Mem. della R. Accad. di Sc. e lett.*, S. III, vol. VI, pag. 14.

(3) Lettere del Barbieri in Arch. del Collegio di S. Carlo. Ne stralcio anche il seguente brano:

Molto mag.^{co} S.^{t} mio oss.^{mo}

Non si può negare, che Bologna finalmente non habbia potuto più che la patria nostra, poichè di presente le tiene occupato tanto del suo territorio, che già fin ai tempi di Federico II pare che aggiugnesse fin a Samoggia. La qual perdita è avvenuta alla nostra città più per essersi in Italia indebolita la parte imperiale, onde essa dipendeva, prevalendo gli ecclesiastici, che per valore di Bolognesi, i quali ad egual partito hanno ricevuto da Modonnesi pane per focaccia. Ma nondimeno per ora non posso mandare a V. S. questi particolari, se prima non ne fo raccolta, la quale non posso fare fin tanto che io...

Il Sigonio talvolta mandava risposte al Barbieri intorno a fatti storici (Arch. Com., *Ex actis*, 1569-71).

Molto M.^{co} S.^{or} mio.

Io non so dir altro a V. S. se non che dopo l'anno 1227 indizione prima exeunte Novembri dove si fa mentione di Bernardo Cornazano potestà di Modena che desegno Castelliono, dopo questo fatto dico, ho notato: tenor pacis de Runcalia facte inter imperatorem et lumbardos, ne altro ho notato fin all'anno 1234 si che cercando fra l'anno 1227 e 1234 si troverà ciò che dico, di che ne prego V. S. a cercar di nuovo. Me le raccomando. In Bologna il xxx de aprile 1571.

Ser CARLO SEGONIO.

(Di fuori)
Al Molto Mag. S. mio osser.
M. Gio. Maria Barbiero. Modena.

Il fatto di Castelliono si trova registrato nel *Registrum Antiquum* al N. 269, c. 82.^{v}; nell'atto susseguente (N. 270) si legge infatti *ex tenore pacis de Runchalia inter imperatorem et lumbardos facte.* — Sia qui notato

10. Non mancarono al Barbieri altre riguardevoli relazioni con uomini colti del suo tempo. Notevoli son quelle che ebbe con Renato Cato, presso il quale egli sapeva esistere un ms. delle Cronache di Bonifacio da Morano (1), e con Giovan Battista Pigna.

Il Barbieri avrà potuto conoscere di persona il Pigna a Modena sin dal 1557 (2), prima che a Ferrara egli avesse occasione, come vedremo più oltre (3), di stringere maggiormente le sue relazioni. L'ufficio stesso, a cui era stato chiamato il Barbieri, gli dava ragione d'essere in frequenti rapporti col Pigna, segretario del Duca (4). I rapporti divennero poi talmente cordiali, che il Pigna non isdegnò di far correggere la sua *Historia dei Principi d'Este* dal Barbieri (5). E

che alcune copie di mano del Barbieri trovansi nel cod. Ambros. D. 231 inf. il quale contiene, come porta scritto nel *recto* del primo foglio, le *Series chartarum pubblicarum, quas ex Archivis pluribus authenticas collegit Carolus Sigonius*, e conserva di mano del Barbieri le cose seguenti: 1.°) Una lettera al Sigonio del 27 Apr. 1570, nella quale il Barbieri tocca di documenti del 1183 e 1195 esistenti nell'Archivio Comun. di Modena. 2.°) Copia di un decreto di Berengario, datato da Verona nel 900 (c. 53), copia di un altro decreto, dato dallo stesso re a Pavia, nel 904, per assegnare un vasto territorio, del quale sono segnati i confini, alla Chiesa di Reggio eretta in onore di Maria Vergine e del beato Prospero (c. 55).

(1) In una raccolta di cronache, dovuta al Barbieri, delle quali sarà discorso nell'ultimo capitolo di questo studio, si legge, in fine: « Cronica « circularis in qua status Italiae... annotatur edita per Bonifacium de « Morano civem et incolam Mutinensem... penes Ill. D. Renatum Catum « Consiliarium Serenissimi Ducis Ferrariae ».

(2) Era infatti a Modena nel maggio e nel novembre. Arch. est. di Stato, *Particolari: Pigna.*

(3) Nel cap. III.

(4) Nel cod. Campori γ. U. 5,11 contenente i *Capitoli et Statuti del Collegio de Spetiali della città di Modena* (1563) s'ha la firma del Pigna e quella del Barbieri.

(5) Non così cordiali furono i rapporti del Pigna col Castelvetro. Questi infatti (*Opere varie critiche di L. Castelvetro*, Lione, 1727, p. 87) accusava il Pigna di plagio nei suoi *Romanzi al S. Donno Luigi da Este*, divisi in tre libri, in Vinezia, 1554. Sul Pigna si cfr. Tiraboschi, *Storia d. lett.*², VII. P. III, 966 e *Bibl. moden.*, IV, 133; Solerti, *Giorn. stor.*, X, 130. Si veda anche Campori-Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, 1888, p. 102, e Solerti, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec. XVI*. Città di Castello, 1891, pagg. xliii-xliv. Id., *Vita di T. Tasso*, Torino, 1895, I, p. 265 e V. Rossi, *Batt. Guarini e il Pastor Fido*. Torino, 1886, pagg. 35-6.

non fu un trascurabile atto di deferenza questo da parte di un uomo non privo di albagìa e salito, più per arte e per maneggi che per meriti reali, in tanta considerazione presso Alfonso II.

Con Niccolò Machelli, medico di qualche fama a' suoi tempi, nato a Spilamberto nel Modenese (1), ebbe pure molta relazione il Barbieri, il quale doveva a lui la sua buona amicizia con Ludovico Pico (2). Oltre a ciò, il Machelli si trovò presente con altri « spectabiles viri », tra cui Antonio Grillenzoni, quando il Barbieri si presentò nel 1535 all'esame di notaio (3). E col Machelli il Barbieri dovè naturalmente conoscere tutti i componenti la celebre accademia del Grillenzoni, raccolta idealmente intorno al Castelvetro, da Panfilo Sassi e dal Porto, maestri a più d'un accademico, ai meno noti Cammillo Molza, Pellegrino Erri e Ludovico del Monte (4).

11. Un'idea assai chiara della coltura di G. M. Barbieri si desume dalla sua operetta, già ricordata, sulla *Poesia rimata* (5). Nel corso delle sue interessanti pagine l'erudito

(1) Tiraboschi, *Bibl. moden.*, III, p. 105.

(2) *Vita di Giammaria*, scritta dal figlio, in App. II.

(3) Arch. notarile in Modena. Statuti notarili, c. 256^{v}. Cfr. p. 11, *n.* 2.

(4) Tiraboschi, *Bibl. moden.*, I, p. 7.

(5) Il Tiraboschi condusse l'edizione della *Origine della Poesia rimata* sopra un codice avuto da Lodovico Savioli, il celebre storico di Bologna. Il 29 luglio 1781 scriveva Lodovico Savioli al Tiraboschi:

Chiarissimo Signor Abate,

« Del manoscritto di Gio: Maria Barbieri del quale le ha per me dato conto il sig. Co: Gio: Fantuzzi, ho io due copie imperfette dalle quali però può raccogliersene come ho pure osservato una intera. Mio figlio è commesso a dividere i capitoli e il titolo di cadauna ed ella ne avrà poi conto. Per una scorsa data m'è parso che il manoscritto medesimo meriti di veder la luce, e si vede ch'egli ha studiato i provenzali (o Trovatori piuttosto) nel celebre ms. estense. Le due copie sono certamente di carattere sincrono, e in alcuna parte sono postillate di mano dello stesso Giov. Maria, del quale ho pure altre cose, che mi riservo a osservare com'abbia miglior agio, e segnatamente un frammento di Romanzo in versi provenzali del quale io sono incerto s'abbia veduta la luce. Il suo giornale dimestico merita pure una qualche osservazione e include qualche importante notizia quantunque rara. (Cod. est. α. L. 9,10) ». Inutile ch'io dica che il pensiero del Savioli sul fonte provenzale del Barbieri è errato. Si veda il nostro cap. II.

modenese riferisce versi e strofi intere da quattro manoscritti di liriche provenzali, e ricorre anche a parecchi manoscritti italiani che saranno studiati più oltre.

Il merito principale, ch'ebbe il Barbieri nell'ideare e nel comporre quest'operetta, è quello di aver ardito di por mano per primo a una storia della poesia, che scendendo dalle origini ai tempi moderni, non trascurasse di tener conto degli influssi esercitati da una nazione sull'altra. Appena occorre dire che la tesi sostenuta dal Barbieri, che cioè della rima avessero dato esempio gli Arabi, dai quali l'avessero appresa gli Spagnuoli e poscia i Provenzali, è fondamentalmente errata; ma egli la discute con così vigorosa preparazione, che non a torto parve al Tiraboschi di poter affermare che per quanto spetta alla storia della poesia il Barbieri sia stato il più erudito scrittore che abbia avuto il sec. XVI (1). Nella stessa disposizione della materia è notevole la severità con la quale lavorava l'erudito modenese, in quanto che in un capitolo d'introduzione si richiamino, come si farebbe oggidì, gli studi anteriori, e nelle pagine successive si espongano i nuovi risultati (2). Il Barbieri conosce bene i suoi predecessori nell'arduo compito di indagare l'origine e lo sviluppo dell'arte della rima. Oltre il Da Tempo e Gidino, egli cita, dandone un severo giudizio, nove libri sulla *Volgar poesia,* oggi smarriti, di Vincenzo Calmeta, a lui noti attraverso un compendio ritrattone da un amico, forse il Castelvetro (3); ricorda le *Istituzioni* di M. Equi-

(1) TIRABOSCHI, Pref. all'edizione dell'*Origine*, ecc., p. 8. Il Tiraboschi pubblicò l'opuscolo del Barbieri nell'occasione di una polemica sull'origine della rima tra l'Arteaga e l'Andres, a sostegno dell'opinione di quest'ultimo. Sopra questi e altri gesuiti si cfr. il libro di V. CIAN, *Italia e Spagna nel sec. XVIII G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del settecento*, Torino, 1896 e la rec. del FARINELLI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXX, 276. La corrispondenza che l'Andres ebbe col Tiraboschi a proposito del trattato del Barbieri trovasi nel cod. misc. estense ital. n. 861 (α. L. 8,4).

(2) Ricordo qui che dell'operetta del Barbieri ci è rimasto un solo frammento. Ciò pare sia stato talvolta dimenticato anche dai migliori critici. Cfr. A. THOMAS, *Franc. du Barberino et la littérature prevençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883, p. 99.

(3) RAJNA, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, 1901, p. 300.

cola (1), al quale pare giustamente rimproveri di aver ripreso a mo' di sommario gli argomenti di Antonio Da Tempo, e menziona la *Poetiche* del Trissino, del Minturno (2) e del Daniello (3).

Fra tutte queste opere il Barbieri dovè preferire di gran lunga la *Poetica* del Trissino, alla quale può accostarsi in verità con qualche frutto, un capitolo dell'*Origine della Poesia rimata*. Così il Trissino come il Barbieri hanno un capitolo sulla rima (4) che incomincia quasi nel medesimo modo, e avrebbe, per così dire, lo stesso scopo, se il Barbieri non si palesasse, parmi, un po' più sottilizzatore.

Trissino.	Barbieri.
La Rima è quello che i Greci chiamano Ritmo et i Latini Numero, là onde si può dire che rima ritmo e numero siano quel medesimo.	Rima adunque non è altro che quello che per li Greci si disse ρυθμος, per li Latini *numerus*, se non che questi si prendono più largamente, là ove rima si dice solamente dei suoni, così dei cadenti, come dei non cadenti sotto sillabicazione.

Più brevemente il Trissino, con grande abbondanza di citazioni il Barbieri nel seguito del capitolo si indugiano poi sulla parola « ritmo », annotando il primo « che ritmo « è ancora quello che risulta dal danzare con ragione, e dal « sonare, e cantare », e scrivendo il secondo « esser ritmo « nel suono de' martelli, nella battuta dei piedi dei cavalli « andanti, et nelle voci de gli instrumenti musicali ». Ma solamente in questo capitolo può dirsi che il Barbieri dipenda dal Trissino. Distinto è lo scopo delle due opere, e

(1) *Istituzioni al comporre in ogni sorte di rime della lingua volgare, con uno eruditissimo discorso della Pittura et con molte segrete allegorie circa le muse et la Poesia*, in Milano, 1541. Si cfr. Renier, *Per la cron. e la comp. del « libro de natura de amore » di M. Equicola*, in *Giorn. stor.*, XIV, 217, *n.*

(2) Ho tra mano *L' Arte poetica del sig. A. Minturno nella quale si contengono i precetti eroici, tragici*, ecc. Venezia, Valvassori, 1563.

(3) *Della Poetica*, Venezia, 1536. A pag. 82 si tocca della lingua di Provenza.

(4) Barbieri, p. 31 e Trissino, *Opere*, Verona, 1729, II, p. 13.

distinto ne è il metodo di trattazione. Il cinquecentista modenese passa tosto a studiare l'origine e la propagazione della rima, mentre il Trissino si profonda nelle sue ricerche metriche per venire poi alla trattazione dei generi e allo studio dello stile (1).

12. Giovanni Maria Barbieri morì il 9 marzo 1574 (2) e tanta fu la buona nominanza lasciata in Modena, che nello stesso anno i figli suoi ottennero l'esenzione di certe tasse pei meriti del padre loro (3). E non sono piccoli meriti. Ebbe senso e intuito di filologo. Comprese che alla soluzione dei complessi problemi filologici conviene una conoscenza vasta di campi disparati, quali la storia e l'archeologia, e in ciascuno di questi campi s'adoperò con intelletto e coscienza. Purtroppo dell'opera del Barbieri è rimasto troppo poco; ma anche questo poco basterà a farci conoscere un po' da vicino il nostro valoroso studioso.

---

(1) Un vero e proprio studio stilistico dovè essere quel libro delle *Metafore*, che fu composto dal Barbieri, secondo ciò che ci narra il figlio, che ora è irreperibile.

(2) Ecco i documenti desunti dai *Registri* delle Chiese di Modena:

Al Nome di Dio 1574 a dì 10 marzo in Mercordi a hore 23. M. Gio. Maria barbero d'anni 57 in circa fu sepolto a giorno sopradetto al Domo nella sua sepoltura in canonica accompagnato da tutti li preti, senza però li canonici, li frati di Santo Francesco, li frati cioccolanti, li frati delle Grazie, orfani et orfane, et io don Francesco capelano scrissi. Santo Georgio N. 1112.

Registro A., morti dal 1567 al 1578. Adì x marzo (1574).

Il Mag. M. Gio. Maria Barbieri cancelliere perpetuo dignissimo della Mag. Comunità et homo molto literato et virtuoso et sapiente morì et fu sepolto in canonica del Domo nella sua sepultura.

Morti 1562-1700 Vol. I: Lett. G. sotto l'anno 1574.

(3) *Atti della Comunità*, in Arch. del Comune, 1574, c. 50.

II.

Gli studi provenzali nel sec. XVI e G. M. Barbieri.

1. Carattere degli studi provenzali nel sec. XVI. — 2. Il Bembo quale provenzalista; il canz. K. — 3. Il Colocci e il Bembo; i canz. M. e N. — 4. Il canz. E. — 5. Gli influssi siculo-provenzali e il Bembo e il Castelvetro. — 6. Il Cariteo e il cod. M; il Casassagia e i codd. Vatic. 4796 e 7182. — 7. Onorato Drago vocabolarista e studioso di fonetica. — 8. I dilettanti: Veniero, Piero del Nero, Mocenigo, Adriani, Gaddi. — 9. Gli studi provenzali del Barbieri. — 10. Il Varchi e il Barbieri. — 11. I codd. provenzali del Barbieri. — 12. Il canz. H e il « libro slegato ». — Il « libro siciliano » e la sua composizione. — 14. Altri studi provenzali del Barbieri.

1. Una delle forme, sotto le quali si manifestò l'erudizione nel sec. XVI, fu lo studio storico della lingua e della letteratura provenzale, a cui si accinsero sopra tutto con intendimento di trarne lume per la miglior conoscenza del volgare d'Italia, uomini di grande acume e di soda dottrina. Gli studi provenzali del cinquecento furono tutt'altro che sterili, sì che anche oggi agli eruditi è lecito spesso trarre profitto direttamente o indirettamente dalle indagini e dalle fatiche intraprese dai cinquecentisti con tanto zelo da riuscire talvolta a precorrere le dottrine della nuova gloriosa disciplina romanza. Le liriche provenzali, ridestate nel sec. XVI dai vecchi codici, ove giacevano sepolte, si levano scolorite e battono leggermente le ali senza più esercitare quel fascino, che più di due secoli prima aveva formato la delizia dei poeti d'Italia. Nel cinquecento esse sono fatte oggetto di curiosità e di studio e appena rideste vengono colte a forza per l'ale e notomizzate per iscopo scientifico.

2. A centro degli studi provenzali in Italia nel sec. XVI può essere collocato, per le sue molte relazioni coi dotti del tempo, il Bembo.

Pare che giovane ancora egli sentisse desiderio di rivolgere i suoi studi alla lingua e letteratura occitanica in Ferrara, presso Lucrezia Borgia, nell' alba del sec. XVI (1). Colà ebbe agio di postillare, in seguito a un curioso confronto, due dei più celebri manoscritti provenzali, che ci sian pervenuti: il cod. estense D, e il ms. parigino K (fr. 12473). Si tratta di una serie di postille che dimostran nel Bembo uno spirito critico illuminato e raro: qua abbiamo le risultanze di una vera e propria collazione o di un emendamento, là ci si offre un riscontro o un richiamo ad altro componimento; più oltre troviamo nei margini riportato, e messo come in evidenza, il nome d'una principessa estense del sec. XIII: o Beatrice, o Giovanna d'Este (2).

3. Più tardi, a Roma, il Bembo trovò maggior agio allo studio della lirica di Provenza che frattanto aveva riconosciuto indispensabile alla migliore intelligenza della nostra lingua e poesia delle origini; e nel suo trasporto ebbe compagno un forte cultore di studi romanzi, Angelo Colocci (3). Come provenzalista, il Colocci fu uno degli studiosi più benemeriti del sec. XVI. Gli sarebbe già un gran vanto l'aver acquistato, per mezzo di P. Summonte, il canzoniere occitanico M (parigino fr. 12474) appartenuto già al Cariteo; ma nuovi meriti gli vanno per le versioni di qualche

(1) V. Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino 1885, p. 66, e Bertoni, *Le postille del cod. provenzale K*, in *Studi romanzi*, I, pag. 1 sgg.

(2) Per gli accenni alle donne e ai Signori d' Este nella poesia provenzale, convien sempre rimandare al lavoro ancor utile del Cavedoni, *Ricerche storiche intorno ai trovat. provenzali accolti ed onorati nella corte dei Marchesi d' Este nel sec. XIII*, in *Mem. dell'Accad. di Modena*, II, (1844).

(3) Qui si tocca esclusivamente di studi provenzali, e si lascia di necessità di trattare dei meriti del Colocci come cultore di studi portoghesi (cfr. Monaci, *Pref.* al *Canzoniere portoghese Colocci-Brancuti* pubblicato da E. Molteni, Halle, 1880, p. IX sgg.) e di lingua italiana. Cfr. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di A. Colocci*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 56.

poesia provenzale procuratesi da B. Casassagia e ora conservate nei codd. Vat. 4796 e 7182 (1) e per le fatiche durate nel postillare il cod. M per via del confronto di un canzoniere in possesso allora dell' Equicola: quello ch' è noto sotto la lettera N (2). Il De Lollis, che ha posto in evidenza le rispondenze delle postille di M con il canzoniere N, osserva che due postille parrebbero riferirsi ad altro testo; ond' è tratto a sospettare che il Colocci abbia avuto tra mano l' apografo di N, il che può essere probabile, per quanto un documento del 1354, inserito nello stesso manoscritto, ci attesta che il prezioso codice è di provenienza mantovana. Del resto l' Equicola ebbe, sia che li possedesse, sia che si servisse della biblioteca dei Gonzaga, più manoscritti provenzali (3). Ciò è provato da una lettera di Federigo Gonzaga, con la quale il Marchese di Mantova chiedeva il 5 Nov. 1525 al Trissino la restituzione di « alcuni libri in lingua provenzale » prestatigli dall' Equicola.

4. Non è improbabile che il Bembo abbia anche avuto tra mano il cod. E (parig. fr. 1749). Il Canello, in seguito a una ricerca intorno alla lezione della biografia di Arnaldo Daniello era tratto a concludere che E, appartenuto al Bembo, fosse passato al Beccadelli, donde sarebbe pervenuto al Doni (4). Il Cian cominciò ad osservare contro il Canello, che non si sottraeva a una grave difficoltà l' identificazione di E col ms. del Doni (5); e il De Nolhac in seguito, esaminato dappresso E, così concluse: « Tel que nous connais-« sons notre bibliophile, nous savons qu' il laissait ra-« rement les gardes ou les marges de ses livres sans quel-« ques traces de sa lecture. Or, il n' y a qu' une seule page

(1) De Lollis, *Ricerche intorno a canzonieri provenzali di eruditi italiani del sec. XVI*, in *Romania*, XVIII (1899), p. 453.

(2) Per le designazioni dei codd. si cfr. Bartsch, *Grundriss d. prov. Lit.*, Elberfeld, 1872, introd.

(3) Chabaneau, in *Rev. d. lang. rom.*, III, vol. IX, p. 11. De Lollis, *Op. cit.*, p. 457. Si veda ora una nota di N. Zingarelli, in *Studi medievali*, n.° 3, p. 336.

(4) Canello, *La vita e le opere del trovat. Arnaldo Daniello*, Halle, 1883, p. 67.

(5) Cian, *Un decennio*, cit., p. 68.

« où une main italienne et contemporaine de Bembo ait « écrit deux mots sur le ms.; sans que je puisse nier ab- « solûment que cette main soit celle que nous cherchons, « je n' oserais être affirmatif en aucun sens sur un indice « aussi incertain » (1).

5. Dal possesso di codici così cospicui venne al Bembo una certa dimestichezza con la lingua occitanica e con la poesia dei trovatori. Nel primo libro delle *Prose* il Bembo parla dei rapporti tra la poesia siciliana e la provenzale e fa dire a Federigo Fregoso le seguenti parole, che sono uno sprone agli altri per richiederlo di nuove cose sull' importante argomento: « ... dell' essersi preso da altri, bene tra « sè sono di ciò in piato due nazioni, la Ciciliana e la Pro- « venzale. Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci « ha, che a noi rimesso sia, se non il grido che' Poeti an- « tichi. Checchè se ne sia la cagione, essi non possono gran « fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di « niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido « nacque per ciò, che trovandosi la Corte de' Napoletani Re « a' que' tempi in Cicilia; il Volgare nel quale si scriveva, « quantunque italiano fosse e Italiani altresì fossero per la « maggior parte quegli scrittori; esso nondimeno si chia- « mava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella « stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo « di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; « anzi se ne leggono per chi vuole molti, da' quali si vede, « che hanno apparate e tolte molte cose gli antichi Toscani; « che fra tutti gl' italiani popoli a dare opera alle rime, « sono, senza dubbio, stati primieri; della qual cosa vi posso « io buona testimonianza dare, che alquanti anni della mia « fanciullezza ho fatti nella Provenza; e posso dire che io « cresciuto mi sono in quella contrada » (2).

Il Castelvetro non lasciò passare inosservata l' ardita affermazione del Bembo circa la tenuità delle rime della scuola siciliana e gli oppose, come di consueto, alcune sottili argomentazioni, che si fanno sempre più forti laddove

(1) De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 317.
(2) *Prose*, ediz. Napoli, 1714, p. 39 sgg.

è tratto a parlare dei Provenzali. L'erudito modenese non crede che i poeti italiani debbano gran che ai poeti occitanici, e oppone alla teoria del Bembo « che la fiorentina « lingua da' Provenzali Poeti, più che da altri, le rime pi- « gliate si abbia » (1) una sua dimostrazione: « crederei « che il verso volgare o intero, o rotto sia stato trovato « dagl' Italiani per questa pruova, che l'uno e l'altro sono « tratti da versi latini antichi, come apertamente mostre- « remo » (2). Ora, quale pensiero nutriva il Barbieri intorno a questo problema?

Il Barbieri nota le singolari affinità tra la poesia italiana delle origini e la provenzale, ma non risolve, ne' tenta di risolvere, la questione posta dal Bembo, e si tien pago a scrivere che i Siciliani « litigano co' Provenzali dell' anti- « chità delle rime » (3).

Ma ritorniamo al Bembo. Lanciate le prime parole, Federigo è quasi costretto dall' insistenza di alcuno tra gli uditori a dire « quali siano quelle cose che i Toscani rimatori « hanno da' Provenzali pigliate ». Allora egli incomincia a parlare della stima in che era la lingua provenzale nei tempi, nei quali fiorì, e aggiunge che « ciascuno o Francese, o Fia- « mingo, o Guascone, o Borgognone o altramente di quelle « nazioni, che egli si fosse, il quale bene scrivere e special- « mente verseggiar volesse, quantunque egli provenzale non « fosse, lo faceva provenzalmente » (4). In prova di ciò, ricorda per quanto concerne l'Italia, Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvo e « quello, che dolcissimo poeta fu, e forse non meno, « che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo », Folchetto. Cita ancora lo Zorzi e Sordello e Alberto Malaspina; e aggiunge che la poesia italiana deve alla occitanica certe maniere di canzoni, quali la Sestina, di cui « mostra che « fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello » e le canzoni « che « hanno le rime tutte delle medesime voci ». Qui il Bembo è nel vero; ma si inganna quando venendo alle derivazioni

(1) *Prose*, cit., p. 49.
(2) *Giunte*, in *Prose* cit., p. 46.
(3) *Origine* cit., p. 138.
(4) *Prose*, cit., p. 47.

dei vocaboli, trae dal provenzale, pel solo fatto che hanno somiglianza con vocaboli della lingua occitanica, voci come *rimembrare, orgoglio, uopo* ed altre parecchie, intorno alle quali non gli risparmia la sua critica severa il Castelvetro. Il quale poi a conclusione esce con questo esplicito ed ingiusto apprezzamento: « Perchè Messer Federigo Fregoso « sia commendato in questa particella di avere usata dili- « genzia, e posta fatica negli scritti provenzali; non creda « perciò alcuno, che esso, o messer Pietro Bembo, inten- « desse i poeti provenzali: perciocchè io ne presi una volta « esperienza, e trovaili del tutto nuovi ed ignoranti; nè per « le cose dette infino a qui si può comprendere, che essi ne « fossero intendenti » (1).

Il giudizio del Castelvetro va sempre inteso con discrezione. È certo che il Bembo, senza essere uno straordinario intenditore di provenzale, ne aveva una conoscenza molto ragguardevole per i suoi tempi.

6. Anche il Cariteo, del quale ho già toccato, conobbe a Roma il Colocci tra il 1501 e il 1503 (2) e gli parlò di un « libro di poeti limosini » e gli mostrò « in un poco di « quaderno, in quarto di foglio, la traduzione in lingua « nostra volgare fatta *da lui*... de le rime di Folchetto di « Marsiglia ». Il « libro di poeti limosini » pervenne dopo la morte del poeta, acquistato nel 1514 per mezzo del Summonte dalla vedova, al Colocci, ed è il noto cod. M. Fatto il colpo, il Summonte sentì ricader sopra se stesso tutte le ire di chi aveva in pregio il gran canzoniere. Gian Vincenzo Carafa, mecenate saggio e amico del Gareth, fece subito sapere « che *volea* mandare un scriptore adposta in « Roma et con boni mezzi optinere *dal Colocci* che li ne « faccia cavar copia »; e Bartolommeo Casassagia, nipote del Cariteo si pentì allora di « non haverne pigliata copia « ordinata ad tempo che lo tenne tanti mesi in poter suo »! (3). Di M si fecero presto copie: ed una è conservata nel cod.

(1) *Giunte*, in *Prose*, cit., p. 79.

(2) Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, Napoli, 1892, vol. I, p. ccix.

(3) Riassumo dal Percopo, *Op. cit.*, p. ccxx.

Vat. 3205 (1), e un' altra nel cod. dell' Universitaria in Bologna 1290 (2).

Ma il Colocci non restò pago all' acquisto del libro « limosino »; gli cuoceva il pensiero di non aver ancora tra le mani quelle tali traduzioni, di cui abbiamo discorso, e ne chiese al Summonte. Questi gli rispondeva che non si trattava già di una versione, ma di una copia di 9 componimenti di Folchetto da Marsiglia e di 4 di Arnaldo Daniello. Aggiungeva che la traduzione o non era mai stata fatta o era andata perduta. In ogni modo, per accontentare in qualche maniera l' amico, gli fece fare dal Casassagia la versione delle quattro canzoni del Daniello e delle nove di Folchetto e glie le inviò; l' originale di questa traduzione è il Vatic. 4796; una copia purgata da « molte forme vernacole » napoletane è data dal Vatic. 7182 (3).

7. Altri studiosi cinquecentisti richieggono una parola. Non lungo discorso terrò intorno a un vocabolarietto provenzale dovuto ad Onorato Drago e scritto fra il 1536 e il 1546 (4). Dedicato ad Alfonso Davalos, Marchese del Guasto, è preceduto da una lettera dell' autore, nella quale si tocca di un' altra operetta, che secondo il Rajna noi dobbiamo identificare con un trattatello di fonetica conservatoci nel cod. Amb. D. 465. Inf., lo stesso ms. che ci ha tramandato il glossarietto del Drago: « Seguendo di Vostra E. il com-
« mandamento, dapoi haver in brevi regole rinduto quanto
« ho avisato fusse di bisogno per sapere le compositioni
« degli antichi poeti provenzali acconciamente leggere, ho

---

(1) De Nolhac, *La bibl. de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 320. È descritto dal Grützmacher, *Arch. f. das Studium d. neuer. Spr. u. Liter.*, XXXV, p. 84.

(2) Mussafia, *Del cod. estense di rime provenzali*, pp. 447 sgg.

(3) Percopo, *Op. cit.*, p. ccxxiv, nota. Le quattro canzoni del Daniello sono: *Sim fos; Lo ferm; Moutz braill, Era sabrai*, che non è sua; e quelle di Folchetto: *Per Dieu; Ben han; Amors merce; Greu fera; Mout i fes; Ar qan; S' al cor; Uns volers; Tan m' abellis.*

(4) Rajna, *Un vocabolario e un trattatello di fonetica provenzale del sec. XVI*, in *Giorn. di filol. rom.*, n.° 7, p. 34. Sul Drago si cfr. G. Vandelli, *Intorno a un provenzalista del sec. XVI*, in *Rass. bibl. d. letter. ital.*, V, (1897), 145-7.

« hora in queste poche carte quasi tutti i vocaboli raccolti « et brevemente isposti in lingua Tosca »... (1).

Così della lingua provenzale, come dell'Italiana, fu studiata l'ortografia e la fonetica dagli eruditi del sec. XVI. E il nostro cod. ambr. conserva dunque fortunatamente questo trattatello di fonetica provenzale che sta a provare nel Drago, che lo compose, una conoscenza molto più che superficiale della lingua occitanica. Non spiacerà, per averne almeno una pallida idea, ch'io ne riproduca qui il principio e la fine (2): « Usa la lingua provenzale quelle medesime let- « tere che la latina sì come l'altre volgari d'Italia, Spagna, « Francia, Lamagna, quanto a caratteri o vero figure di esse « lettere; ma quanto alla possanza ha questa non meno che « le altre volgari molti suoni di più che la latina. I quali « però malagevolmente con le dette lettere si possono espri- « mere quantunque con mescolanza et temperamento di « quelle ciò ogni lingua s'ingegni di fare: che 'n queste « parole *filh, chant, lanh* e somiglianti quella consonante « che nanzi *H* è posta, altra pronunzia ha che nelle latine « non habbia, o in quella medesima lingua, quando H non « segue come nè H anco ivi il valor suo ritenga d'aspira- « tione. Ma ciò più partitamente nel luogo di esse accen- « nerò, poi che con la scrittura (come già ho detto) assai « non si può isprimere... ».

E il trattatello finisce (c. 4):

« Onde adviene che di giorno in giorno si truovi ogni « linguaggio da quello variato che egli si trovava pria di « maniera che essa lingua provenzale, dopo che la Provenza « ha corte e signoria di Franza ricevute, tanta s'è fatta « dissimile da quella che ella era ducento o trecento anni « fa, che gli huomini presenti apena gli scritti intendono « de' compositori di que' tempi ».

8. Resta ch'io parli brevemente, dopo il Drago, di alcuni provenzalisti, che possono veramente dirsi dilettanti nel significato più nobile della parola. Uno di questi, Domenico Veniero, pare che trasmettesse al Barbieri il testo

(1) Rajna, *Op. cit.*, p. 34.
(2) Cod. ambr. cit., n.° 18, di cc. 4.

provenzale del *Donat* per averne una traduzione da stamparsi, secondo una nota autografa del Pinelli, che si legge nel cod. Ambr. I. 192, f. 219v (1). S' io non mi inganno, toccò al Castelvetro l' incarico di trasmettere la grammatichetta del Veniero al Barbieri. Almeno mi par di poter desumere ciò, con qualche riserva, da una lettera, che parmi debbasi attribuire al Castelvetro e che ho pubblicata altrove (2).

Del resto il Veniero dovè amare profondamente il provenzale, se si dilettò di studiare le rime di Peire d' Auvergne (3) e se nutrì il proposito di dare una stampa di poesie occitaniche. Anche Piero di Simon del Nero fu uno studioso appassionato di lingua provenzale, e tali furono Aldo, Alvise Mocenigo (4), Gio. Battista Adriani e il Cav. Gaddi. Mi fermerò un poco sul primo di questi studiosi, al

---

(1) Rajna, in *Giorn. di filol. rom.*, n.° 7, p. 36, *n.* 1. Il Pinelli scrive per errore « M. Corn.° Barbiero seg.° di Modena », in luogo di Giammaria. Giustamente il Rajna corregge l' errore. Gentilissimo ingegno è chiamato il Veniero in una lettera scritta il 13 maggio 1561 da G. Contughi al Duca estense a Belriguardo. Ne riproduco una parte.

Ill.mo et Ecc.mo S. mio sempre Oss.mo

Il S.r *Domenico Veniero* Nobile Venetiano, che è uno de gentilissimi ingegni che sia a questi dì nel mondo è molto sviscerato servidore di V. E. Et perchè è mio grandissimo amico et mi ama molto et in me ha fede grande: il S.re Ambasciadore suo (anchora che sia anche amico suo molto) gli mi fecce chiedere per nome di V. E. una sua traduttione del *Morfosi*. Et perchè prefatto gentilhuomo non se fida troppo bene che questa dimanda non procede altronde: et ciò perchè ne gli furon robbate alcune stanze et istampate da uno che scrisse contra il Dolce, contra la sua mente, fecce contra di me alcune sue assai giuste iscusationi: si come credo che anche di tal maniera, le habbia fatte verso il S.r Ambasciadore; Niuna cosa ha al mondo questo gentilhuomo Ill.mo et Ecc.mo S.re che di somma gratia non desse et servesse alla E. V. si cavarebbe il cuore et l' anima propria del corpo.....

(Cod. est. ital. 835).

Girolamo Maria Contughi.

(2) *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVI, fasc. 3.

(3) Il cod. Ambr. D. 465, Inf. contiene, sotto il n.° 34: *Regole delle Desinenze etc., nelle poesie di peire d' alverne poeta provenzale osservate dal Veniero.*

(4) De Lollis, *Il canzoniere provenzale A*, in *Studi di filol. romanza*, III, p. ij.

quale devesi la copia del canz. di Bernart Amoros conservata in parte dal cod. riccard. 2814 e in parte dal Codice Campori N. 8, 4, 11-13 (1). Gli studiosi della lirica delle nostre origini sanno quale instancabile raccoglitore di manoscritti fosse codesto accademico della Crusca, che fu possessore del cod. Palatino di rime volgari 418, di cui compilò la tavola in fondo al volume (2). E sanno ancora che in diverse biblioteche, come nella Bodleiana, nella Riccardiana e nella Nazionale di Firenze, si conservano parecchi codici appartenuti a Piero del Nero e segnati del suo nome (3). Piero del Nero si compiacque anche di alternare a gli studi gravi delle questioni sulla lingua le occupazioni più gentili del verseggiare, e si legge infatti una sua canzone nel cod. Riccardiano 2834 (c. 176) già pubblicata da noi altrove (4).

Quanto poi alle benemerenze acquistatesi da Piero del Nero in fatto di provenzale, occorre specialmente fermar l'attenzione sopra due codici di poesie occitaniche: sul manoscritto Campori integrato con la parte riccardiana (n. 2814) e sul cod. riccardiano 2981. Quest'ultimo manoscritto consta, com'è noto, di due parti, di cui la prima è nulla più ch'una copia del cod. Chigiano edito dallo Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana* (5), e la seconda è costituita da componimenti e *razos* di Bertran de Born. Da un esame della prima parte del codice nella quale è traccia qua e là di una collazione fatta da Piero di Simon del Nero con un altro testo, ch'è chiamato semplicemente: *L. S.* (6), risulta che è andato smarrito il ms. al quale Piero del Nero ha attinto le sue correzioni. Le due iniziali *L. S.* se non significheranno *Libro slegato,* ms. prov. in possesso, come vedremo,

(1) Bertoni, *Il complemento del canzon. prov. di Bern. Amoros,* in *Giorn. stor.*, XXXIV, 118.

(2) A. Bartoli e T. Casini, *Il Canzoniere Palatino 418,* in *Propugnatore,* XIV, P. I, pagg. 231-2.

(3) Mi limito a rimandare per maggiori e più precise notizie a L. Gentile, *I cod. Palatini,* Roma, 1886, pag. xv.

(4) *Nuove rime provenzali,* in *Studi romanzi,* n.° 2. Comincia: *Di tutte l'altre fiamme.*

(5) Marburg, 1878.

(6) *Studi romanzi,* cit. n.° 2.

del Barbieri, potrebbero voler dire: *Libro stampato.* Avremmo dunque finalmente una ragione per credere all'esistenza di una stampa di liriche provenzali fatta nel cinquecento? (1).

Quanto a me, non mi sento di rispondere. Sorvolo anche sui due manoscritti provenzali del Gaddi e dell'Adriani, che Piero del Nero ebbe tra mano e dei quali ho discorso altrove (2), e mi arresto finalmente sul cod. Campori. Qui sorprendiamo Piero Del Nero intento a rivedere, uso la sua parola, la copia del canz. di Bernart Amoros ultimatagli nel 1589 da « Jaques Teissier de Tarascon ». Egli rivede la infelice copia del tarasconese tenendo sott'occhio l'originale di Bernart Amoros: e qua espunge una lettera, là ne aggiunge qualche altra, o ricalca qualche segno non ben chiaro, o sopprime o corregge una parola. Tutte cose lievissime; ma per l'appunto in questo fine lavorìo di emendazione converrebbe studiare il nostro erudito per valutarne il valore in fatto di conoscenza della lingua provenzale. Le correzioni di Piero di Simon del Nero si lasciano classificare sotto tre partizioni speciali: a seconda cioè che si tratti di modificazioni di qualche lettera, o di sostituzioni di una intera parola, o infine di aggiunte vere e proprie sia di frasi, sia di versi, sia di emistichi. Bene spesso a una incomprensibile parola Piero del Nero surroga, sulla scorta dell'originale, il vocabolo esatto; ma qualche rara volta si intuisce che, tutto occupato a collazionare, riproduce senza correggerlo, l'errore del canzoniere originale. Questo fatto se da un lato ci attesta che le facoltà critiche del Del Nero non furono tanto profonde da sollecitarlo a corregger da sè — dalla qual cosa non si sarebbe forse tenuto un cinquecentista, ignaro tuttavolta dell'utilità delle riproduzioni diplomatiche, per quanto dotato di intuizione critica — dall'altro ci fornisce un buon e forte argomento per la valutazione adeguata del cod. prov. Campori, che in tanto dovrà essere apprezzato, in quanto rispecchia meglio la fisonomia del manoscritto di Bernart Amoros.

Il Del Nero è il tipo di quel che furono i dilettanti

(1) Si cfr. CHABANEAU, *Rev. d. l. rom.*, XXIII, 14.
(2) *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXIV, 119.

eruditi del sec. XVI in fatto di provenzale. A tanto giunse allora l' entusiasmo per la lirica provenzale, che da più parti si pensò di preparare una stampa di versi occitanici.

9. Benchè il Barbieri fosse un solitario, e amasse, ritirato in Modena, coltivare nel silenzio i suoi studi prediletti di lirica provenzale, desideroso più di acquistar gloria agli altri che a se stesso, pure quando si trattò di dar vita al progetto di preparare una stampa di rime occitaniche, convenne che gli eruditi del tempo si volgessero a lui. La sua fama già molto diffusa per opera sopra tutto del Castelvetro, che non lasciava dal lodare il suo giovane amico e provetto provenzalista, crebbe tanto che, dopo la sua morte, il Corbinelli da Parigi sentì tale desiderio di conoscer qualcosa degli studi dell' erudito modenese, che, valendosi dell' amicizia di Mons. Benedetto Manzuoli, Vescovo di Reggio, ne chiese al figlio Ludovico. La lettera, che questi gli inviò in risposta, è di tale importanza per gli studi del Nostro, che noi reputiamo utile ristamparla per intero (1).

(*Al molto Mag.co S.r et Padrone Suo Oss.mo*
Il S.r Giacobo Corbinello
Parigi).

Molto Mag.co S.r Mio Oss.mo

D' ordine del R.mo Mons.re il S.re Benedetto Manzuolo vescovo di Reggio mando a V. S. certi capi di Canzoni provenzali, i quali sono interposti per luoghi d' autorità delle cose dette in una compositione, la quale mio Padre ms. Gio: Maria de i Barbieri haveva disegnato di fare e di metterla a fine se l' impensata morte non gli havesse rotto et il corso della vita, non ancor ben matura, et la tessitura dell' opera incominciata, intitolata da lui: Rimario; ove per capitoli dimostra quando et appresso a quale natione habbia havuto origine la Rima; più invirisimilmente che cosa sia et significhi questo nome, come fosse da Greci et poi da Latini chiamata et usata, qual uiaggio habbia fatto avanti che arrivasse in Italia, et quali et quanti Autori habbia havuto che l' habbiano messa in prezzo et perchè i Proven-

(1) È conservata nel Cod. Ambr. D. 465, Inf., c. 183. Fu pubblicata dal Tiraboschi, *Origine della Poesia rimata*, Modena, 1790, p. 24 e già prima in *Bibl. moden.*, I, 158.

zali trovatori in questo hanno quasi tutte l'altre nationi avanzato, però tra essi più de gli altri si ferma adducendo le loro compositioni e le cause d'esse, come inamoramenti et beneficij di S.ri grandi, et così per modo d'historia scrive gl'inamoramenti et le servitù d'alcuni di loro più famosi et più valenti tra essi, il che perchè occupa quasi più del terzo di tutta l'opera, et che per la poca intelligenza che s'ha di tale lingua, molto minuisce il gusto del leggere distintamente et anco lieua in parte la credenza dello scrittore, però a parere d'ogni huomo di qualche giuditio ha bisogno di esser trasportato in nostra lingua acciò sia il lettore intieramente sodisfatto. Dopo la mentione di tutti gl'altri finalm.te giunge a l'Italia et a i suoi autori nei quali chiude il 1.° libro, et nel cominciare del secondo morse, et si bene questo che ha lasciato è un fragmento, non di meno ho fatto pensiero stimolato et persuaso da molti per il diletto et la utilità che n'aspettano, di darlo fuori tale quale egli è, con buon proposito di fargli, quando il sapere et la età mia me lo comporteranno, et anco l'agio fra gli miei studi di legge qualche giunta secondo la intentione del padre o almeno a qualche utilità di quei che si dilettano di componere sotto le regole della rima. Questo scriuo a V. S. per hauere inteso da una lettera che già hebbi dal S.r Giacopo Castilvetro molto mio amico, che ella ciò desiderava et più le faccio anco sapere in proposito di questa lingua provenzale, come fra le fatiche de p.to mio Padre, trovo una traslatione di molte canzoni di buon' rimatori con la historia delle loro vite in nostra lingua, et sei volumi scritti di sua mano di simili composizioni non translate et ho non è molto inteso che Mons.r Carnasecca ha una sua grammatica et un Vocabulario di questa lingua. Altro non ho ne so di suo che a questa appartenente ci habbia lasciato. Hora perchè per molte relationi et specialm.te per le parole del p.to Mons.re m'è nota la naturale cortesia di V. S., m'è stato molto caro il poterlo manifestare sotto questa occasione et questi miei pensieri, et bisogno, et anco quanto devoto, et obligato mi renda a i suoi gran meriti, come potrà in effetto conoscere, se si degnerà, come desidero et la pregho caldissimamente, di comandarmi e di valersene in queste parti ovunque facesse bisogno a V. S. alla quale bascio le mani con questo fine et li prego da Dio ogni contento. Di Modona il dì xxviij luglio M . D . l . xxxj.

Di V. S. molto mag.ca

S.re aff.mo

LODOUICO DE' BARBIERI.

Donde il Barbieri avesse tratti tanti componimenti provenzali da formarne sei volumi, scritti tutti di sua mano,

il figlio Lodovico non dice; ma a noi sarà lecito supporlo. Egli dovè attingere alla ricca suppellettile manoscritta, alla quale fece tante volte ricorso per il suo trattato della rima. Il Barbieri s'era preparato del resto di lunga mano.

10. Nel 1551 il Barbieri aveva composto una traduzione della sestina d'Arnaldo che fu inviata al Varchi dal Castelvetro con la lettera seguente (1): « Io ho per aventura al-
« quanto più tardato a mandarvi la sestina d'Arnaldo Da-
« niello che non pensavate. Ma non sono molto prima d'hora
« giunto in Modona, essendomi fermato in Pisa et in Lucca
« più che non m'imaginava quando mi partî da Firenze.
« Hora, quasi in ammenda della tardanza, vi mando non
« solamente la sestina et la traslatione stretta et non tra-
« viante dalle orme, come si suol dire, del traslatato di quel
« nostro giovane commendatovi da me per intendente del
« provenzale, sì come v'havea promesso di fare, ma una
« tralatione mia anchora alquanto larga et allontanantesi
« in tanto da vestigi della stretta che si può chiamare anzi
« che no spositione. Hora quantunque esso, perocchè non è
« meno modesto che intendente, deliberando messer An-
« tonio Anselmo pure di pubblicare un volumetto di queste
« canzoni provenzali le quali a sua istanzia ha tralatate
« nella guisa predetta, non addomandi gloria della sua fa-
« tica, nè voglia per niun partito esser nominato, intende-
« rebbe nondimeno volontieri inanzi tutto qual sia il giu-
« dicio vostro, cioè se pensate che le canzoni et le tralationi
« cosifatte debbono essere gratiosamente ricevute et prez-
« zate dagli amatori della lingua nostra, o pure sprezzate

(1) Questa lettera fu avvertita dal dr. G. Manacorda nella Nazion. di Firenze. La ripubblico perchè essa è stata stampata in *Varchi provenzalista* cit., p. 7 senza un sufficiente comento. Infatti, non v'ha ragione di dubitare circa l'identificazione del Barbieri con « quel nostro giovine » nominato nella lettera, e non bisogna per lo meno tacere che Antonio Anselmo è il noto Anselmi, amico di Fulvio Orsini, in relazione anche col Bembo. Si cfr. il notissimo libro di P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 96. Anche Bart. Grillenzoni è conosciuto e così pure Ludovico del Monte, che fu colui che portò da Firenze al Barbieri e al Castelvetro il cod. del Varchi affinchè i due eruditi modenesi potessero raffrontarlo coi volumi che si trovavano avere nelle mani. Il Del Monte fu anche in relazione col Sigonio.

« et poco havute care. Laonde non vi graverà di mandarmi « una breve lettera di ciò col volume delle canzoni proven- « zali, che la vostra mercè mi prometteste di recare a Messer « Bartolomeo Grilenzone Auditore di Rota nostro Modonese « che et sicuramente et tosto mel farà pervenire nelle mani. « Io vi porto grandissima invidia, o piutosto desidero ar- « dentissimamente di potere insieme con voi godere la pia- « cevole et bene insegnata compagnia de' Mirandoli, de' Vit- « tori, de' Capelli con gli altri tutti a' quali se mi racco- « mandarete, mi farete piacere grande. State sano. In Mo- « dona. Il dì XV di Dicembre MDLI, tutto vostro Lodovico « Castelvetro ».

Giunto a Modena il manoscritto, il Castelvetro scrisse al Varchi che nei propri codici (1) aveva trovato ogni componimento, ma che il manoscritto gli era utile per la collazione dei componimenti. La lettera è la seguente (2), indirizzata da Modena il 15 marzo 1552: « Tornato da Ferrara da « Vinegia et da Padova, dove o vaghezza d' andare attorno « o necessità m' haveva tratto et ritenuto per ispatio d' un « mese intero, ho trovato il volume provenzale che m' avete « mandato, insieme con due vostre lettere a me carissime;

(1) Il Castelvetro possedette pure parecchi canzonieri provenzali. Uno si trova menzionato nel cat. di libri che la famiglia Castelvetri possedeva prima del 1577: *Una vacchetta di versi provenzali in membranis.* Ancora vi si trova: *Dizionario spagnuolo provenzale a penna in membr.* (cfr. SANDONNINI, Op. cit., p. 333). *Sebastiano Brand, poemi provenzali,* sarà un errore. Si tratterà forse del *Narrenschift* del Brant. Cfr. *Giorn. stor. della lett. it.,* XLIII, p. 142, *n.* 2. Il CIAN, *Decennio,* p. 75 sgg. inclina a credere falso ciò che il Castelvetro riferisce che cioè (MURATORI, *Op. critiche,* cit., p. 103) fossero passati a lui tutti i codd. provenzali del Bembo; ma un codice per lo meno (cfr. G. CAVAZZUTI, *Lod. Castelvetro* cit., p. 185) dovè essere pure pervenuto nelle mani del Castelvetro, se questi potè asserire che il Bembo interpretava *bozzo* per *bastardo* secondo una glossa antica di un manoscritto provenzale.

Il Cavazzuti s' era messo sulla buona strada; soltanto non doveva sospendere l' indagine. Il cod. posseduto dal Bembo e poi dal Castelvetro è il vatic. 3207 (conosciuto sotto la lettera H) ed edito da GAUCHAT e KEHRLI, in *Studi di filol. rom.,* V, p. 341 sgg. Questo manoscritto reca precisamente a c. 10 la postilla su *bortz.* Cfr. DE LOLLIS, *Giorn. stor. di lett. ital.,* IX, pag. 244. Passò all' Orsini, poi alla Vaticana.

(2) Edita dal CASINI, *Riv. crit. delle lett. ital.,* II, col. 114.

« del quale vi ringratio assai, et quantunque non vi sieno « canzoni che non sieno anche ne' nostri volumi, pure pen- « siamo di guadagnare assai per la diversa lettura, che su « lingua tanto lontana dall' uso presente fa di mestiero di « vari testi. Io al presente non iscriverò altro nè mando al- « cuna canzone, perchè giunsi ieri sera et ho alcune facende « da fare; ma un' altra volta scriverò più allungo et man- « derò alcuna cosa » (1). Qualunque sia stato il codice inviato dal Varchi, è certo che il Barbieri non avrà mancato di trarne profitto.

11. I codici utilizzati dal Barbieri sono i seguenti:

1.° *Libro di Michele.*

2.° *Libro in « ascie », o in assicelle.*

3.° *Libro slegato.*

4.° *Libro siciliano.*

Di « maistre Miquel de la Tor de Clarmon del Venahisi » il Barbieri conobbe una raccolta, messa insieme in Montpellier, e ricca di molti componimenti di trovatori famosi, quali Sordello, Marcabrun, Peire d'Auvergne, Jaufre Rudel, Aimeric de Belenoi, Bernart de Ventadorn, Arnaut de Marueil, ecc. ecc.

Lo stesso Michele vi aveva messe sue rime, delle quali alcune sono citate dal Barbieri:

En Narbon(e)' era plantatz
L'albre que'm fara murir,
Et en Montpeslier es cazatz
En molt bon luec senes mentir (2).

Il Libro di Michele de la Tor è andato smarrito e forse perduto; pare tuttavia che ne resti qualche estratto nel cod. Barber. XLVI, 29 scritto nel sec. XVI. E forse qualche cosa del libro di Michele è pure passata per via diretta o indiretta nell'altro cod. Barber. XLV, 59 della fine del

(1) Giustamente il Casini, *Op. cit.* in *l. cit.*, dice che non vi sono elementi bastevoli per l' identificazione del cod. inviato dal Varchi al Castelvetro e al Barbieri. Opportunamente egli volge il pensiero, in via d' ipotesi, al cod. laur. pl. xc inf., 26, noto sotto la lettera *c* del Bartsch.

(2) Mussafia, *op. cit.*, p. 26.

sec. XVIII (1), che è una silloge messa insieme da vari codici da G. Plà (2).

Il « libro in Assicelle » ha strettissimi rapporti col ms. prov. M e col cod. Universitario bolognese 1290, che n'è copia del sec. XVI; ma pare non possa essere identificato nè con l'uno nè con l'altro (3). Forse si tratterà, se non m'inganno, di una copia di M. Il *libro slegato* pure avendo singolari relazioni col cod. provenzale H (cod. Vatic. 3207) deve esserne tenuto distinto (4); e il libro detto *Siciliano* è a lamentarsi perduto (5).

---

(1) Mussafia, *op. cit.*, pp. 32-33.

(2) Al Plà, per mezzo dell'Andres, ricorse il Tiraboschi per la versione letterale dei brani provenzali citati dal Barbieri. Nel cod. estense α. L. 8,4 trovansi diverse lettere dell'Andres al Tiraboschi, delle quali alcune riguardano l'opera del Barbieri. In una da Bologna, 20 giugno 1785, si legge: « Dopo molti sforzi tradussi alcuni pezzi de' provenzali, che ac« crebbi poi un poco e in qualche luogo corressi al passar da Ferrara.... « Venuto a Bologna, ho tosto cercato l'originale del Sig. Sen. Savioli, il « quale era allora in Ravenna, donde poi ritornato m'ha detto avere an« cora presso di Lei le due copie o frammenti ch'era quanto si è trovato « di detta opera ». Un'altra lettera dell'Andres scritta nel 1788 finisce così: « Avrei piacere ch'Ella non mi nominasse per la traduzione de' versi « provenzali; il signor Ab.^{te} Pla si prese quell'impegno non tanto per « favorir me quanto per servir Lei; e quelle due righe in cui ella parla « di me potrà impiegarle meglio in far conoscere il detto sig. Abate non « conosciuto secondo il suo merito, ed io avrò più piacere di non essere « quivi nominato... ».

Inoltre due lettere del Pla al Tiraboschi si conservano nel cod. est. α. L. 9,6, in una delle quali, scritta da Ferrara il 26 luglio 1790, si legge: « Ho ricevuto pel mezzo del mio amico stimatissimo il sig. Ab. Andres « le due copie del Barbieri, che V. S. Illma sì gentilmente mi favorisce. « Esse sono da me tanto più valutate, venendo da V. S. Illma, soggetto « sì noto e benemerito della Repubblica letteraria, che colla sua solita « bontà e cortesia si è degnata onorarmi di un elogio superiore senza « dubbio ad ogni mio merito. Lessi con sommo piacere la giusta e ben « ragionata difesa del chiar.^{mo} Ab. Andres e l'erudite annotazioni di V. S. « Illma a rischiaramento dell'opera, le quali mi hanno appieno soddisfatto, « massime vedendo che sì scelte e critiche notizie possono giovarmi mol« tissimo a perfezionare l'abbozzato che in altro tempo feci di parecchie « poesie provenzali. Le vite poi, che di essi poeti adduce il Barbieri, si « accordano a maraviglia col mio codice a penna ».

(3) Mussafia, *Op. cit*, pagg. 40-42.

(4) Gauchat-Kerli, *Il canzoniere provenzale H*, in *Studi di filol. rom.*, vol. V, p. 347.

(5) Mussafia, *Op. cit.*, p. 58.

12. Che il cod. Vat. 3207 si debba identificare col *libro slegato* del Barbieri è stato tuttavia sostenuto dal Pakscher (1); ma il Gauchat e Kehrli si sono opposti alla congetturā ed hanno conchiuso che il Mussafia « aveva benissimo giudi- « cato che il *libro slegato* non potesse essere altro che un « estratto di H, nel quale fosse inserito qualche pezzo nuovo « come la biografia del Ferrari » (2). Infatti essi hanno dimostrato che la biografia di Ferrarino non può mai essere stata in H, mentre il Barbieri la cita dal *libro slegato* (c. 5) e che, tra l'altro, vi sono parecchie divergenze di lezione. D'altronde, come spiegare il fatto che il Barbieri in un passo dice che Bertran de Born e A. Daniello si chiamavano l'un l'altro *Dezirat,* « come nota una chiosa sopra la chiusa della sestina di Arnaldo » (3) e che appunto il cod. H, c. 12.ª risponde in tutto a quanto afferma il Barbieri? Come ammettere ch'egli non abbia conosciuto H, quando parla altrove di alcune canzoni di Arn. Daniello « chiosate di comento latino » (p. 97), le quali trovansi con la chiosa appunto soltanto in H?

Più sopra ho rilevato che il Castelvetro ebbe tra mano il cod. H, già posseduto dal Bembo, se potè rinfacciare a questo erudito che la voce *bozzo* spiegata col significato di *bastardo* desunse da una chiosa (4) di un antico manoscritto provenzale. Ora, se ammettiamo che il Barbieri abbia profittato dell'occasione che il cod. era in mano del Castel-

(1) *Zeitschrift f. rom. Philol.*, X, 447. Cfr. De Lollis, *Giorn. stor.*, cit., p. 238 sgg.

(2) *Studi di filol. rom.*, V, p. 347.

(3) *Origine*, cit., p. 97.

(4) Ecco il passo delle *Giunte*, ed. class. I, 147: « Nè credo che bozzo « sia voce provenzale o usata da poeti provenzali, comechè l'afferma il « Bembo, il quale avendo trovato in quella canzone d'Arnaldo Daniello, « che incomincia *sols soi qui sai lo sobraffan quim sortz*, che una chiosa « scritta di mano antica spone l'ultima voce di questo verso *Jois e solatz* « *d'autram par fols e bortz*, per non legittimo e bastardo, si ha pensato « che *bortz* e *bozzo* sia una voce ».

Poco oltre, il Castelvetro afferma che un'interpretazione di *escoissendre* della sestina d'Arnaldo aveva il Bembo desunta « da alcune chiose an- « tiche scritte a mano che si trovano intorno alla sestina d'Arnaldo Da- « niello ». Questa è un'altra allusione al cod. Vatic. 3207. Cfr. Gauchat e Kehrli, *Op. cit.*, pp. 390 e 391, in nota.

vetro, amico suo, per farne una copia e a questa abbia premesso il florilegio o parte del florilegio di Ferrarino, resta spiegata l' apparente contradizione. Infatti si spiega così perchè H non abbia mai avuto in testa la biografia di Ferrarino e perchè le citazioni dal *libro slegato* non s' accordino con H. Il *libro slegato* era una copia di H più il florilegio. Il Barbieri avrà poi tratto la biografia di maestro Ferrarino evidentemente dal cod. estense D (1).

13. La singolare composizione del *libro siciliano* fu avvertita dal Mussafia, che pareva inclinare a credere in possesso del Barbieri due diversi manoscritti designati nell' identico modo (2) e dal Gaspary (3) che restò pure sorpreso della strana mescolanza, che doveva presentare il codice, di cose italiane, provenzali e siciliane. Ma nè l' uno nè l' altro proposero una soluzione che a me par molto probabile; che cioè il *libro siciliano* sia una miscellanea messa insieme dallo stesso Barbieri da vari manoscritti. E chissà che le poesie in dialetto siciliano (4) non siano provenute da un codice di tali componimenti, assai sospetto, che il Castelvetro vide in Roma nell' anno 1540? (5).

---

(1) Cfr. una mia recensione in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLII, 390.

(2) Mussafia, *Op. cit.*, p. 58, *n.* 1.

(3) Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, pag. 216.

(4) Queste poesie del Barbieri furono uno dei principali argomenti pei sostenitori della sicilianità del linguaggio dei nostri primi poeti. Cfr. D' Ovidio, in *Arch. glott.*, II, 93.

(5) Versi siciliani infatti conobbe anche il Castelvetro, il quale scrisse nelle sue *Giunte*, in *Prose* del Bembo, ediz. di Napoli, 1714, p. 43: « Ma « io dubito assai, che il Bembo non estimasse, che la lingua ciciliana, « onde si credono avere origine le rime italiane, non fosse quella di « Messer Guido Giudice da Messina, e degli altri di quei tempi, o simile; « ma quella, nella quale sono scritti alcuni versi, i quali in Roma nel« l' anno MDXL mi furon mostrati per antichi, e come fossero della pri« miera lingua ciciliana e reputati per tali da Messer Pietro Bembo, se« nonchè mi fu detto, di cui erano gli originali: ma io me ne feci beffe, « e fo; conoscendo chiaramente, che erano scritti in lingua ciciliana mo« derna di contado ed in iscrittura moderna: i quali nel vero si possono « chiamare essere cotali cose sciocche, e di niun prezzo, senza avere « odore alcuno di antichità ».

Al Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, Livorno, 1882, p. 215 dovè essere sfuggito questo passo, chè altrimenti lo avrebbe ricordato, quando

14. Il figlio Lodovico ci discorre pure d'una versione di una grammatica provenzale, dovuta al Castelvetro e a Giovanni Maria, e ci dice che l'operetta smarrita per qualche tempo, era stata trovata da lui, che conobbe la scrittura del padre, in Padova, in casa di Gio. Pinelli, il quale alla sua volta l'aveva avuta da Domenico Veniero.

È probabile che questa grammatica sia ora conservata nel cod. Ambros. D. 465 inf. e vada identificata con una delle due versioni del *Donato provenzale* che quel ms. contiene (1). Del resto, in una biografia del Castelvetro, dovuta al nipote Ludovico (2), si leggono alcuni cenni sopra questa traduzione: « Nella lingua provenzale, nella quale s'era « avanzato tanto che egli [il Castelvetro] sicuramente in- « tendeva tutti i libri scritti in quella, hebbe per Dottore « e guida il sopranominato Gio. Maria Barbiero, il quale si « crede che solo fra tutti gli Letterati huomini italiani « sappia perfettamente detta lingua, in compagnia del quale « tradusse molte canzoni d'Arnaldo Daniele, e di molt' altri « Poeti provenzali, et havevano trovata una grammatica di « questa lingua e l'havevano trasportata in lingua italiana

---

scrisse a proposito del *libro siciliano* del Barbieri: « c'è ancora una pos- « sibilità, non considerata finora da nessuno, che cioè, come oggi si sup- « pone che le poesie siciliane fossero ridotte in toscano, queste due (ci- « tate dal Barbieri) invece fossero state sicilianizzate, il che certamente « non era caso più difficile che l'altro ». Il Gaspary però non si compromette circa il tempo della trascrizione, mentre il Castelvetro voleva attribuire la versione a tempi moderni.

(1) Il Barbieri conobbe di certo *Las rasos de trobar* di R. Vidal. Cfr. *Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 28 e pref. del Tiraboschi, p. 7 e anche p. 170. Si veda anche STENGEL, *Die beiden* ecc., Marburg, 1878, p. XIV, CRESCINI, *Lettere di Jacopo Corbinelli*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, p. 307.

(2) Anonima la dice S. DEBENEDETTI, *B. Varchi provenzalista* in *Atti della R. Accad. di Torino*, 1901-2, p. 8, *n.* 1 (dell'estr.). Si veda di contro PLONCHER, *Della vita e delle opere di L. Castelvetro*, Conegliano, 1879, pp. IX, X, 119. Se veramente questa biografia è del nipote del Castelvetro, non può essere stata scritta fra il 1571 e il 1574; poichè l'autore di essa nacque nel 1575 (SANDONNINI, *Lod. Castelvetro*, cit., p. 98). Il « dottore Barbiero » della biografia non sarà Giammaria, ma il figlio Ludovico; e un *sappia* (tempo presente) riferito a G. M. Barbieri sarà forse un' errore dell' autore.

« con molte altre cose degne d'essere vedute per utilità di « coloro che si dilettano della lingua volgare, le quali vo- « levano far stampare, esortandogli a ciò dover fare molti « signori gentiluomini, e tra gli altri ne faceva grandissima « istanza Alessandro (l. Lodovico) Beccadelli vescovo di « Ragusa; ma si spera che il dottor Barbiero sia per effet- « tuare ciò, con pubblicare queste et altre sue ingegnose « fatiche » (1).

A malgrado degli studi suoi approfonditi, quando il Barbieri viene a definire la lingua di Provenza, mostra egli pure di avere quelle idee sbagliate sulla formazione di un linguaggio che furon comuni agli scrittori del cinquecento; e scrive: « La lingua provenzale antica non è del tutto « francesca, nè del tutto spagnuola, ma sì bene misturata « in parte dell'una e dell'altra ». Con le quali parole sembra per di più in contradizione il fatto che una volta il Barbieri chiama « provenzale », ciò che altra volta chiama « francesco ». Sembra in contradizione; ma in realtà non è, perchè tra francese e provenzale un'esatta distinzione allora non si faceva.

Del resto, non pure nel campo occitanico, sì anche in quello francese, il Barbieri diè prova del suo talento. E nel capitolo, che segue, noi confidiamo di dare le prove più ampie della nostra affermazione.

(1) Tiraboschi, *Bibl. Moden.*, T. VI, P. I, p. 75.

III.

Studi di lingua e letteratura francese.

1. Gli studi del Barbieri e quelli del Corbinelli. — 2. Il Pinelli studioso della lingua d'oïl. — 3. Il Castelvetro. — 4. La sezione francese del cod. prov. D. Il Romanzo della Rosa. — 5. Il *Roman de la Châtelaine de Vergi*. — 6. Il cod. marciano franc. XIII. Il *Champion des dames*. — 7. Il Barbieri è incaricato della versione della *Guerra d'Attila* di Nicola da Casola. — 8. Il Poema franco-veneto e la versione. — 9. La versione del Barbieri — 10. Conclusione.

1. Mentre negli studi provenzali spetta al Barbieri il primo posto fra gli eruditi del sec. XVI, nel campo francese questa gloria gli è disputata da Jacopo Corbinelli. Tra il Barbieri e il Corbinelli, considerati quali filologi, passan queste notevoli differenze: che il primo mosse dal provenzale, il secondo dal francese; e che mentre il Barbieri diè opera allo studio letterario, il Corbinelli si occupò sopra tutto di ricerche linguistiche. Ha colpito, a parer mio, esattamente nel segno il Crescini, quando ha scritto: « Fu il « raffronto del francese, non del provenzale, all'italiano, che « trasse il Corbinelli a fermare con sicurezza meravigliosa « per il tempo suo il criterio comparativo nell'indagine lin- « guistica, criterio, che mentre nell'ordine storico-letterario « lascia il primo luogo al Barbieri, nell'ordine linguistico « rende il Corbinelli senza paragone superiore a' romanisti « italiani d'allora, e ne fa un vero precursore del Raynouard « e del Diez » (1).

(1) V. Crescini, *Di Jacopo Corbinelli*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, II, col. 189.

In una serie di lettere, conservate nell'Ambrosiana, il Corbinelli tocca spesso di sè e de' suoi studi. Ci insegna che intorno al quarto ventennio del sec. XVI egli nutriva pensiero di volgarizzare il Villehardouin « per mostrare la fra-« ternità o sororità delle due lingue ne' testi antichi », e insiste specialmente in altro luogo su questa « sororità o « fratellanza delle due lingue, cioè franzese et italiana ». Dall'esame di questi e d'altri passi delle lettere ambrosiane il Crescini ha raccolto questo principio che è, come a dire, il cànone scientifico del Corbinelli: « che antico francese ed « antico italiano si somigliano così da far sospettare, poichè « il francese, nel suo svolgimento letterario, fu anteriore « all'italiano, che esso *ci dessi quasi la sua parlatura,* tanto « che i nostri vecchi scrittori, anche quando non sono sem-« plicemente traduttori, abbondano di modi francesi: a chia-« rirli sicuramente è però necessario conoscere i vecchi « scrittori francesi, ne' quali s'ha come la loro chiave ». Non discutiamo il valore della teorica corbinelliana; diciamo soltanto che è certo che la necessità della comparazione linguistica è qui più che intraveduta, addirittura affermata e chiaramente affermata (1).

2. Del resto il Barbieri e il Corbinelli non furono i soli in Italia a volger l'occhio alla lingua d'oïl. Il Pinelli, ad esempio, ne fu assai curioso e trovò un ottimo cooperatore a Parigi nello stesso Corbinelli, che gli fece inviare nel 1581, con una lettera dell'autore, il libro *De l'origine de la langue et poésie françoise* del Fauchet (2). L'anno seguente pervennero poi al Pinelli, mandatigli sempre dal dotto filologo della corte dei Valois, a mezzo del figlio del Fauchet, « due pac-« chetti, uno di leggende franzesi ». Infine il Pinelli si occupò anche di letteratura francese contemporanea, e mi basterà a questo proposito ricordare ch'egli ricevette dal Dupuy nel 1588 una lettera, scritta da Parigi il 22 gennaio, nella quale si contenevano le seguenti parole (3): « Je vous ai envoié les

(1) Crescini, *Lettere di Jacopo Corbinelli,* in *Giorn. stor.*, II, p. 377. Lo studio del Crescini, sia detto una volta per tutte, è ripubblicato nel volume *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892.

(2) Crescini, *Op. cit.*, p. 304.

(3) Cod. Ambrosiano T. 167. Supl.

« oeuvres de Ronsard de la dernière impression qui est in « 12.° et non in f.° come portoit vostre memoire. Celles in « f.° furent imprimées du vivant de Ronsard en l'an 1583 « ou 84; ces dernières furent faictes l'année passée seu- « lement, comme elles avoient esté reveues corrigées et « augmentées par l'auteur peu avant son trespas, ainsi qu'il « est temoigné par l'intitulation et la verité est telle. Tou- « tesfois j'aimerois beaucoup mieux les premières editions « que ces dernières, esquelles il a tout gasté selon mon iuge- « ment, aiant osté plusieurs belles pièces et changé les plus « beaus et hardis traits des autres, de manière qu'on n'y « recognoist quasi plus ce grande Ronsard, qui a mis nostre « poesie françoise au parangon de la greque et romaine » (1).

3. È probabile che anche il Castelvetro non abbia trascurato nei suoi studi la lingua e la letteratura di Francia. Qualche nozione circa le antiche leggende dovè venirgli dalla lettura dei Reali di Francia, di cui è registrato un codice nel catalogo dei suoi libri e di quelli della sua famiglia (2). E sopra tutto dovettero servirgli all'intelligenza della fiorita letteratura d'oïl quel « Princeval francesco » che è forse il Perceval di Chrétien de Troyes (3), e quell' « Arte poetica francesca », che trovansi ricordate, tra i libri a penna, nel sopradetto inventario insieme a una versione delle « Epistole di Ovidio », (4) a certe « croniche » e al « Pantagruel » del Rabelais.

---

(1) Non voglio neppur dimenticare che il Pinelli mostrò desiderio di sapere in qual dialetto di Francia fosse stato scritto il « Tesoro » di Brunetto. Il Corbinelli gli scrive nell'Agosto del 1585: « La lingua di quel « *Tesoro* di ser Brunetto, Fauchet dice che gli pare non particolare di « provincia alcuna, ma comune, come la comune suole esser dei fo- « restieri ».

(2) SANDONNINI, *Op. cit.*, p. 314 sgg.

(3) SANDONNINI, *Op. cit.*, p. 323, *n.* 2. Meno probabile mi pare che si tratti della terza parte della nota trilogia in prosa (*Joseph d'Arimathie — Merlin — Perceval de Gallois*) edita da E. HUCHER, *Le Saint-Graal*, Le-Mans, 1874. Il *Perceval* è stampato a pp. 415-505 secondo il testo Didot, ora alla Nazionale di Parigi (Nouv. Acq., 4166).

(4) Se l'indicazione è esatta, qui si avrebbe un codice di quelle versioni delle Eroidi, che sono attestate da Flamenca (ediz. MEYER, p. 282, e *Romania*, VII, p. 456). Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXIX, p. 488.

Il Castelvetro possedette pure una « grammatica francesca » e due glossarî francesi. Certamente, nè il Castelvetro, nè il Pinelli ebbero gran copia di testi francesi; ma tuttavia questi due eruditi hanno anch'essi diritto d'essere nominati accanto al Corbinelli e a G. M. Barbieri.

4. L'antica letteratura francese non fu certo del tutto ignota al Barbieri, che durante il suo soggiorno in Francia avrà invece avuto modo di rendersela alquanto familiare. Nel capo IX dell'*Origine*, laddove si discorre « dei Rimatori franceschi », egli ricorda le « belle favole, che si pos- « sono dire una ombra di historia, del nobile Re Artù, et « de' suoi cavalieri erranti, et così dello imperadore Carlo « Magno et de' suoi Paladini » (1) e cita, insieme ad A. Chartier, altri non pochi rimatori antichi di Francia.

Di più il Barbieri conobbe le poesie francesi del cod. prov. estense D, come appare dalla didascalia ch'egli riproduce: « Mi ricorda di havere già veduto in un gran libro « prouenzale cinquanta canzoni con questo titolo sopra:

« *Istae sunt cantiones Francigenae* n.° L.
« *Le Moine d'Arras.*

« Il qual libro di presente si trova nella Libreria Ducale « di Ferrara » (2).

Notevole è anche, per i suoi tempi, ciò che il Barbieri dice del *Roman de la Rose:* « Me ne passo a dire dell'Ennio « dei Franceschi, cioè di Guillaume de Loris, il quale essi « tengono per padre della loro poesia volgare. Questi d'in- « torno gli anni di nostra salute 1230 diede principio a scri- « vere in rima un suo libro d'amore intitolandolo:

C'est le Romant de la Rose
Ou tout l'art d'amor est enclose

(1) *Origine*, cit., p. 90.

(2) Per la sezione francese del celebre cod. est. provenzale, si cfr. MUSSAFIA, *Del cod. estense di rime provenzali*, Vienna, 1867, (Accad. delle scienze di Vienna, vol. LV della sez. filos.-stor.). La rubrica dice 50, ma le poesie sono sessantatre, delle quali le ultime quattordici sono di mano più recente. Per l'attribuzione dei componimenti, si veda J. CAMUS, *Notices et extraits des mss. français de Modène*, in *Rev. d. langues romanes*, 1891, p. 65 dell'estr. Qualche anno dopo A. JEANROY stampò nella stessa rivista le poesie inedite.

« il qual libro rimase imperfetto per la sopravvenuta morte « del suo autore, ma poi quaranta anni appresso fu con- « dotto a perfettione per Jean Clopinel de Meun sur Loire » (1).

E anche non sia dimenticato che il Barbieri conobbe quel singolare comento al Romanzo della Rosa scritto sul finire del sec. XV da Jean Molinet (2). Egli lo cita più d'una volta: « Per simile modo è da notare, che 'l nome di Ret- « torica con altre parole della medesima natura si sono « prese alle volte in significazione di Rima sì da gli Oltra- « montani come da i nostri; come fa un Molinet, che vo- « lendo traslatare in prosa un libro antico scritto in versi « et detto il Romanzo della Rosa, dice nel proemio:

« Il a pleu a vostre tres haute et noble signeurie moy « commander de reduyre le Romant de la Rose de Reto- « ricque en prose.

« Dice di Rettorica in prosa, sì come nel principio « aveva detto di Rima in prosa, in quattro versetti posti « come per intitolazione dell'opera:

« Le Romant de la Rose
« Moralisié cler et net
« Translaté de Rime en prose
« Par votre humble Molinet (3).

E più sotto: « Di poi ancora il predetto Molinet nella « sua già detta traslatione havendo fatta menzione di Mot- « tetti, di Rotondelli, di Battute, e di canzoni sottogiunge: « Je respondz que telles choses n'y valent gueres, car les « Dittiez seront au mieulx qu'il en peult venir, louez d'au- « cuns personnaiges » (4).

(1) Tutti sanno che la prima parte del *Roman de la Rose* fu composta verso il 1237 da G. de Lorris e che la seconda è per l'appunto dovuta Jean Clopinel, che riprese l'opera dopo più di quaranta anni dalla morte del primo autore. Si veda G. Paris, *La littérature française au moyen-âge*, Paris, 1890, pp. 160, 165. Il Barbieri (p. 93) mostra anche di avere qualche conoscenza degli imitatori del *Roman de la Rose*, intorno a cui si veda G. Raynaud, in *Romania*, X, 519.

(2) Il Barbieri dovè avere tra mano l'edizione datane dal Verard in Parigi, s. a.

(3) *Origine*, p. 36.

(4) P. 37-8. Il Molinet è citato anche a p. 92.

5. Cita più avanti il Gerson « eccellente maestro in teo-« logia » (1) e la sua « Reprobation du Roman de la Rose » e mostra di aver letto quel gentilissimo romanzo francese del sec. XIII « *Le Roman de la Chastelaine de Vergi* » nel quale « si conta un compassionevole caso d' amore di due amanti, « i quali si amavano così segretamente, che del loro amore « non era consapevole anima viva, se non un cagnolino « gentile ministro dei loro piaceri, che gli tornarono final-« mente in tristi pianti, et si diedero ciascuno la morte di « sua mano » (2).

Il Barbieri possedette anche, o ebbe almeno tra mano, un nuovo testo del romanzo franco-veneto di Ugo di Alvernia, di cui ha pubblicati i primi versi:

Seignor Barons, Dieus vos soit in garant,
Si vos condue tot a buen sauvamant (3):
Vos vodroie dire chanzon molt avenant
De Karle Martiaus l' empereor di Franc . . . (4).

Questo codice importantissimo, al quale ha attinto il Barbieri, conservava adunque una versione diversa dalle due che noi possediamo del poema di *Huon d' Auvergne.* Il Thomas (5) ha affacciato la bella ipotesi che il cod. utilizzato dal Barbieri vada identificato col ms. n.° 44 dei Gonzaga così descritto nel catalogo del sec. XV: « KAROLUS « MAGNUS. Incipit. *Segneur barons deu vos sia in garant.* Et

(1) Sul Gerson, basta ch' io invii a GRÖBER, *Grundriss*, II, 91, 96, ecc.

(2) Barbieri, p. 93. Si cfr. per la *Châtelaine*, PETIT, *Bibl. der meddelnederlandsche Taal-en Letterkunde*, Leiden, 1888, p. 670 e PARIS, *Litt.* cit., p. 108. Il Barbieri cita anche opportunamente i versi di Fazio degli Uberti:

Dolce mi fu il loro amor coperto,
Quando l' intesi, e l' andare e 'l venire
Del cagniol, ch' era tanto accorto e sperto.

(3) Il testo ha: *suen saunament.*

(4) Si tratta del noto Ugo d' Alvernia, intorno a cui si cfr. RENIER, *La discesa d' Ugo d' Alv.*, ecc., Bologna, 1883; CRESCINI, in *Propugnatore*, XIII, P. II, 44 (cfr. anche *Propugn.*, II, P. II, 305), e TOBLER, *Die berlin. Handschrift des Huon d' Auvergne*, Berlin, 1884.

(5) *Romania*, X, pp. 406-8.

« finit: *da qui auant se noua la canzum.* Continet cart. 218 » (1). Il Paris nelle note apposte al catalogo dei libri di Francesco Gonzaga (1407) aveva già proposto di vedere nel cod. n. 44 il ms. famoso franc. XIII di Venezia (2), e pur dopo l'ipotesi del Thomas è rimasto del suo avviso, ammettendo però che il Barbieri abbia avuto sott'occhio il cod. marciano XIII quand'era completo, o ne abbia visto almeno la prima parte, staccata dalle altre, contenente l'*Huon d'Auvergne* (3).

Poscia, dopo aver citato Martin Franco per il suo *Champion des Dames* « libro distinto in cinque parti e dedicato al Duca di Borgogna » (4), Giammaria passa a discorrere del *Roman de Renart,* nel quale « per modo di Apologo » si nominano « le bestie tutte per certo nome » (5) e mostra di aver sentore dei frequenti accenni che ad esso romanzo fanno ne' loro versi i lirici di Provenza (6).

7. Nel 1561 gli fu commesso l'incarico « di legere pu- « blicamente una lettione d'umanità », dietro la ricompensa di lire venticinque ogni mese (7); ma noi sappiamo d'altronde, da una lettera del Sigonio in data 1.° giugno 1571,

(1) *Romania*, IX, 511. Su codd. dei Gonzaga si cfr. anche NOVATI, *I codd. franc. dei Gonzaga* in *Attraverso il Medioevo*, Bari, 1905, p. 257.

(2) *Romania*, IX, 511.

(3) *Romania*, X, p. 408, *n.* 1. Il Paris aveva già scritto (*Rom.*, IX, p. 511) a proposito del ms. franc. XIII: « cette compilation, qui contient « déjà *Beuve d' Hanstone* (incomplet du début), *Berte*, *Karlet*, *Berte et* « *Milon*, *Les enfances Oger*, *Oger*, *Macaire*, comprenait avant *Beure* un nombre « de poèmes sans doute plus grand ». Comprendeva cioè Huon d'Auvergne e forse qualche altro. L'insieme dei Poemi del ms. XIII fu chiamato dal Paris *La geste de France.*

(4) Si cfr. BRUNET, II, col. 1368.

(5) Barbieri, p. 94: « *Nobles*, il Leone, il Lupo, *Isengri*, il Montone « *Belin*, *Tibert* il Gatto, et così gli altri animali con altri nomi ».

(6) Cita i versi di Peire Cardenal:

Las amairitz qui encolpar las vol
Respondont be a la lei d'Isengri.

Si possono ora vedere, dati criticamente, in APPEL, *Prov. Chrest.*, Leipzig, 1895, p. 115.

(7) *Atti della Comunità*, in Arch. Com., 1561, c. 178r. Il documento è edito in *Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria per le prov. moden.*, S. V, vol. IV, (1905), p. 252.

che il Barbieri ebbe sì l'incarico di leggere; ma forse « per « non si contentar del prezzo, e per attendere ad altro, non « volse mai cominciare » (1).

Da poco entrato ai servigi della Comunità, il Barbieri aveva allora ad occuparsi, nella sua qualità di cancellier perpetuo, di una spinosa questione sorta tra Modena e Sassuolo a proposito delle acque del fiume Secchia. Trascinatasi la cosa per diversi anni, nel 1567 finalmente, dopo parecchie fasi penose di contrasti e di contese, si ebbe una sentenza favorevole a Modena, di cui ancora conservasi copia autentica con la firma del Pigna. Basta dare un' occhiata ai numerosi documenti spettanti alla questione di Secchia, per avvedersi del lavoro non indifferente fatto dal Barbieri in tale occasione (2). Stava egli tutto inteso ai suoi offici cancellereschi (3), quando nel 1565 fu pregato dal Duca di recarsi a Ferrara per la traduzione o riduzione di un' opera poetica, intitolata *La Guerra d'Attila,* dovuta a un notaro bolognese, Niccolò di Giovanni da Casola.

Il figlio di Giammaria ci informa sulle ragioni che indussero il Duca di Ferrara a procurarsi una versione del poema di Nicola da Casola, e ci insegna che il Duca Alfonso, mentr' era contrasto di precedenza tra la casa d'Este e quella i Medici, fece cercare tutte quelle memorie che tendevano a dimostrare l' antichità, la grandezza e la nobiltà del suo casato e avendo posto gli occhi in tale occasione sui due grossi volumi casolini, che giacevano nel suo ar-

(1) G. Franciosi, *Lettere di C. Sigonio a C. Coccapani,* in *Scritti varii,* Firenze, 1878, p. 58. Voglio anche aggiungere che il Muratori in un suo zibaldone (Arch. muratoriano, Filza III, fasc. 12) dice che il Barbieri « tenne scola un tempo a Bologna con molto concorso e con piccolo gua- « dagno ». Non so donde il Muratori abbia desunta la notizia.

(2) Si cfr. per tutto ciò T. Sandonnini, *Cenni storici sopra i canali e le acque di Secchia e sulle controversie che ne derivarono fra Modena e Sassuolo,* Modena, 1896, pp. 28-32.

(3) Sarebbe interessante esaminare l' opera del Barbieri, quale segretario della Comunità. Basti dire ch' egli riordinò le carte con richiami, con postille, con indicazioni così precise da restarne stupiti. I transunti degli *Atti* della comunità, dovuti al Barbieri, sono un modello di diligenza e di coscienza. Ogni vol. è corredato d' indice.

chivio (1), chiamò a Ferrara il Barbieri e gli commise che dell' opera traducesse quel tanto che potesse servire a provare il decoro della sua schiatta e usasse « la lingua più « antica, acciò che l' opera non paresse moderna » (2). Ecco così il Barbieri dar opera, anch' egli, alla risoluzione di quella lite della precedenza che nel sec. XVI tanto inchiostro fece versare e tenne occupati tanti storici e letterati (3). Il nostro valoroso erudito lasciò memoria negli « Atti » del Comune di questa sua chiamata e dell' incarico affidatogli dal Duca (4). Egli racconta di aver ricevuto una lettera del Duca e di essere partito la mattina del 19 gennaio 1565 per Ferrara, e continua: « Giunto a Ferrara il sabato matina, « mi presentai prima al secretario Pigna, et poi la dome- « nica matina a sua Eccell. et intesi che il servitio, che si « voleva da me, si era che io traslatassi in lengua italiana « certi libri della guerra d' Atila scritti in lengua francesca « antica per un Nicolò da Casola Bolognese, dove si faceva « mentione de i prencipi di casa da Este, et specialmente di « Foresto, posto per capo della casa da Este, hora signori di « Ferrara. Io ne accettai l' impresa; et me ne tornai a Modena « con i detti libri » (5). Tre anni lavorò il Barbieri intorno alla sua versione sino al 1568, anno in cui l' opera sua vide la luce a Ferrara, ove si recò per la stampa lo stesso autore restandovi tutto il Febbraio e parte del Marzo. Nel mese di Giugno poi si trasferì di nuovo presso l' Estense (6)

(1) Nell' Archivio adunque, tra le cose storiche, e non nella vera e propria loro biblioteca privata, gli estensi custodivano il poema del Da Casola. Ecco perchè del poema non trovasi cenno, come ha avvertito il RAJNA, *Romania*, II, p. 58, nei vecchi cataloghi estensi di biblioteca.

(2) *Vita* cit., pp. XXI-XXII.

(3) Sulla precedenza tra gli Estensi e i Medici si veda il buon lavoro di V. SANTI, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l' istoria d' Este di G. B. Pigna*, Ferrara, 1897.

(4) G. VANDELLI, *Ancora una volta « La Guerra d' Attila »*, in *Rass. Emil.*, II, p. 495.

(5) *Atti della Com.*, 1565, c. 18v.

(6) Da una lettera di Gentile Albini del 14 giugno 1568, scritta ai conservatori di Modena, appare che i Conservatori reclamavano il Barbieri a Modena e ne avevano scritto al Pigna « per il bisogno ch' essa Comu- « nità ne haveva in quel tempo nel quale s' aspettava la venuta dell' Ecc.mo « S. Duca e della Serenissima S.ra Duchessa ». Arch. Com., *Ex Actis*, filza del 1568.

il quale lo investì d'un'entrata sulla gabella di Modena estesa anche ai suoi dipendenti (1) e gli fece un donativo in contanti.

Il Barbieri era stato incaricato di trattare col Duca insieme ad Alfonso Morelli, ambasciatore a Ferrara, una questione di grande momento per la Comunità, concernente le prestazioni di certi obblighi da parte di alcuni possessori di terre che se ne erano dichiarati esenti. Già nel 13 febbraio del 1568 il Barbieri, scrivendo da Ferrara a Modena, aveva fatto un cenno della cosa: « Dalla prima volta in qua « non mi è accaduta occasione di havere a parlare con « V. E. I. delle cose mie; non havendo io per hora a fare « altro, che attendere alla stampa del libro; nè per altro « modo ho trovato loco di parlargli per le mascare et per « altre sorti di piaceri, a' quali s' attende; ma quanto a me « non può essere che non mi venga qualche occasione inanzi « alla mia tornata costà. Ben è vero che non so come sia « hora utile il restringere la cosa solamente alle terre ru- « sticali... » (2). Finalmente poi, nel giugno, la questione relativa alle prestazioni fu trattata (3); e a questo proposito una lettera del 22, scritta dal Morelli, ci mette in grado di sapere che il Duca volle essere maggiormente informato chiedendo che il Governatore stesso facesse « relatione di quanto « s' è costumato altre volte di fare ».

Il Barbieri intanto veniva fatto segno a Ferrara di molte prove di munificenza da parte del Duca per la sua riduzione del poema casolino. In una sua lettera scritta al Si-

---

(1) Il figlio Lodovico ne fu poscia investito il 2 luglio 1598, e lo strumento leggesi nell'Arch. di Stato in Modena *Liber instrumentorum diversarum investiturarum et innovationum ac aliorum contractum*, ad. a. Come Lodovico nella *Vita* del padre dichiara di aver ottenuta l'investitura del feudo, è chiaro che la biografia fu dettata non prima del 1598 (cfr. VANDELLI, *Op. cit.*, p. 486, *n.* 6).

(2) *Ex Actis*, 1568 (Arch. del Com.).

(3) Due lettere si hanno di A. Morelli ai Conservatori dei 15 e 22 giugno. Quella dei 15 comincia: « Per essere Sua Ecc. Ill. fuori della « terra non habbiamo potuto essere il m.^{co} Barbieri et io da quella come « esse ne imponeno nella sua. Ma uenuta che serà sua Ecc.^{a} la quale, per « quanto se dice, verrà domani, seremo a lei et la suplicaremo intorno a « quello che ne commandano ». *Ex Actis* cit.

gonio il 18 novembre 1568, da Modena, egli scrive: « sono « già passati due anni, ch' io non ho atteso nè pensato a « queste historie [tra Bologna e Modena nel sec. XIII], per « un gran libro scritto in provenzale datomi a traslatare « in italiano dal Duca nostro. Il quale non solo mi è con- « venuto prima voltare tutto nel nostro linguaggio del modo » che stava appunto, ma di poi ancora ridurre in forma « migliore del modo che si stampò in Ferrara a' mesi passati. « Della quale fatica (per dire il tutto) io ne ho ritratto da « S. E. scudi cento in contanti e scudi venticinque d'oro ogni « anno di rendita sopra le gabelle di Modena per me, miei « figliuoli et discendenti maschi leggitimi in perpetuo » (1).

8. Da tutto ciò noi ricaviamo la certezza che la versione o il ristretto della *Guerra d'Attila,* che comparve nel 1568 (2), è opera di G. M. Barbieri. Già prima era stata avanzata questa supposizione dal Tiraboschi, che s' era fondato sopra la vita di Lodovico, e del resto sin dal sec. XVI Giacomo Castelvetro aveva svelato il mistero. Infatti il Crescini ha dimostrato che sin dal 1581 il Corbinelli così aveva scritto dell' opera del Barbieri: « Di quella *Historia* « *della guerra d' Attila* così n' havevo inteso dal Castel- « vetro. Maravigliomi come quello Gio. Maria Barbiero « sapessi tanto della lingua non havendo mai letto libro, « che mi sia più piaciuto et che m' habbi fatto star più « perplesso e inrisoluto se gli era antico o moderno, ma « forse questa novità et bellezza ch' io trovo in costui non « viene da lui, ma dal Provenzale » (3).

---

(1) VANDELLI, *Op. cit.*, pag. 489.

(2) *La guerra d' Atila flagello di Dio*, tratta dallo Archivio dei Principi d' Esti, In Ferrara, Per Francesco de' Rossi da Valenza, M . D . LXVIII, in 4 libri. Mi sia concesso di riprodurre parte del prologo: « Per mag- « giore intelligenza dell' origine e dello argomento di tutta l' opera è da « sapere, che sendo stata scritta la guerra d' Atila Re degli Hunni in la- « tino per Tomaso d' Aquileja secretario in quel tempo del Patriarca « Niceta fu di poi traportata in lingua provenzale da Nicolò da Casola « bolognese; per farne dono a Bonifacio d' Esti detto il Marchese per ec- « cellentia senza altra giunta: Donde hora è stata ridotta brevemente « in volgare italiano secondo il suo vero sentimento ».

(3) CRESCINI, *Lettere di J. Corbinelli* in *Gior. stor.*, II, 326-7. Dice giustamente il CRESCINI, *op. cit.*, p. 327: « Questo scambio de' due par-

Qui veramente, come tutti sanno, non si tratta di provenzale, ma sì di lingua franco-veneta. Del resto l'errore del Barbieri, dal quale provenne quello del Corbinelli, non ci deve sorprendere, sia perchè non facevasi distinzione nel sec. XVI fra lingua provenzale e francese antico, sia infine perchè il problema della lingua franco-veneta, così degno di studio ancora oggidì (1), doveva allora parere oltremodo oscuro.

Per dare un' idea del modo tenuto dal Barbieri nella sua riduzione del Poema di Nicolò da Casola, riferisco un passo della versione (p. 6) e appresso il brano corrispondente del Poema:

« Contasi ancora, che innanzi al muover campo, arrivò « ad Atila una donzella d' oltre mare riccamente vestita, da « quattro cavalieri et da molti altri accompagnata, la quale « havendolo salutato da parte della Regina Gardena di « Damasco gli presentò un forte e bello elmetto rilucente « per molte pietre preciose e un ricco padiglione di opera « strana lavorato in Alessandria, soggiugnendo, che la sua « regina havendo inteso del passaggio, che egli si appre« stava di fare, gli mandava a donare i sopradetti arnesi « come quella, che molto l'amava e riveriva, non conoscendo « hoggi al mondo Re né Principe, a cui meglio si conve« nissero di lui, e ch' ella hauea deliberato per ogni modo « di venirlo a visitare et aiutare con le sue forze ad honore « degli immortali Dei. De' quali doni, et della proposta « della damigella dicono Atila essersi molto rallegrato pren« dendone buon augurio et ardimento alla futura impresa, « et dopo lo haver risposto quanto si conveniva in ringra« ziamento della profferta, et di così bel presente, fece la « donna et la sua compagnia grandemente onorare et ser« vire, et appresso la rimandò con molti doni alla Regina « sua Gardena ».

« lari di Francia, e più spesso della lingua d' oïl per quella d' oc, era « allora ben comune ». Dalla prefazione stessa del Barbieri alla *Guerra d' Attila*, nella quale il nostro testo è battezzato quale provenzale, il Corbinelli (che non aveva, nè poteva avere, alcuna conoscenza dell' originale) desunse l' errore.

(1) Ottime osservazioni in RAJNA, in *Zeitschrift f. roman. Phil.*, XI, 156-9.

Questo brano è un ristretto del seguente passo:

Vol. I, c. 25ᵛ (1).

Si con Atilla avoit Astregor ordenee
Mareschaus et guie de sa çent armee,
A çel point meesmes et a çelle matinee
Au peron de la place estoit desmuntée
Une damoiselle, a le color rosee,
Riçament vestue, dou çhief molt acesmée:
Le chavoil avoit blond et mout recercinée
Jus parmi le spaul cun fil d'or bien laçée;
A mervoille estoit belle bien fait' et informee.
Quatre chevalier l'avoit convoiee;
Au pales vint sor la seille mounte;
Davant Atille se feit, la presse oit sevree;
Çeschuns le fist voie, quant l'ont regardee;
Puis se firent avant par oir sa ambasee.
La pucelle parolle hautement incriee:
« Cil Mahomet que tot çent oit saluee....
Gart et sauf Atille, le grignor coronee,
Li preu, li ardis, li fer et li plus redotee
Que soit hui au monde et que unques mes fu nee
Et gart la roine de Damasch la firmitee,
La fee Gardene que tant vos ai amee,
La plus belle dame et la plus insenee
Que soit sot il cel ne in terre fondee,
Par moy vos mande saluz et amistee.
Ma dame oit intis ia mant ior passee
Que volez fer passaçe sor la çent bateçee,
Dont sait et a conuit que pris li ares portee.
Un fort et biaus heumes vos ait apresentee
Que valt trop plus de Rome la citee.
Un carboncles li estoit davant li front plantee.
Un indivinaille li avoit fet la fee:
Par art de negromancie, quant l'aures portee
In bataille de champ ou ad aspre meslee,
Si fortement brait, que nul seroit osee
Ver vus aprosmer..... ».

(1) Circa le postille di questo poema, sarà dimostrato altrove che il Barbieri non vi ha quasi nulla a che fare. Trovasi una sola postilla di sua mano nel vol. (I, c. 87ᵛ): *La croce vermiglia sopra l'Alicorno d'argento.* Per una descrizione del poema, rimando a J. Camus, *Notices et extraits des mss. français de Modène*, in *Rev. des lang. rom.*, 1890, p. 13 dell'estr.

La gentile messagera offre ancora ad Attila, per parte di Gardena, un ricco padiglione istoriato:

(c. 27r).

Atille infra soy s'en rist et oit gardez
La mervoille dou pavilons si riçhament ovrez...
A la damoiselle parole con oirez:
« Franqe pucelle, bien m'avez inçignez
Nen vit iames la dame, dont m'aves presentez
A for que ai intis de sa grant renomez;
Mais se Mahomet mel consent que aie delivrez
Et conquis le batestire et la crestianitez
Et deça in arer sain et sauf soit retornez,
La dame alirai veoir desque in sa contrez
Selonc li mon estre farai sa voluntez ».
Lor s'avoit del doy un anelet hostez
Que valoit la pieres plus d'une grant fermetez.
« Damoisele » — fet-il — « çest li portarez
Da ma part li dites que ie sui ingages..... »

C'è bisogno ch'io continui, perchè il lettore abbia a convincersi che l'opera del Barbieri si risolve in una pura e semplice riduzione, per quanto riuscita, del poema di Niccolò? Il Barbieri ha dato un ristretto del solo primo volume del poema casolino, in quanto ha lasciato di trattare della caduta di Altino e si è limitato alla presa di Aquileja, ma con tutto ciò il suo lavoro gli è riuscito veramente egregio come opera non priva di organismo nelle sue parti e come testo di lingua. Il Barbieri possiede uno stile serrato e un periodare sostenuto, e non troppo ligio alla maniera latina, com'è di molti cinquecentisti. Si sente nel modo, come snoda ogni frase, l'erudito esperto e consumato nello studio dei migliori cinquecentisti; ma non può dirsi ch'egli cada nell'esagerazione o nell'affettazione. Per questo la sua versione della *Guerra d'Attila,* per la quale ottenne più d'un effetto della munificenza del Duca, ebbe una larga diffusione nel sec. XVI (1). Probabilmente il Pigna se ne giovò

(1) VANDELLI, *Rass. emiliana,* II, p. 486.

per il sunto della prima parte del poema col quale cominciò la sua storia della Casa d' Este (1).

9. La traduzione del Barbieri si compie adunque col primo volume del codice, e anzichè corrispondere con la sua partizione in quattro libri alla divisione per canti del Poema, se ne allontana di assai. Non è un volgarizzamento fedele, ma piuttosto un elegante compendio che trascura di registrare quei fatti che nulla hanno a fare con la casa d'Este. Tutto il Prologo del Poema vi manca; cosicchè invano vi si ricercherebbero scene curiose come quelle che ritraggono sia il torneo maestoso in Condres, bandito da Osdruballe Re d'Ungheria, con lo scopo di dare in moglie la figlia Clara al vincitore della giostra, sia le prodezze di Giustiniano, figlio dell' imperatore di Costantinopoli, che otterrà il pregio del torneo, sia infine l' amore di Clara per un bianco levriero, di che ingenerato nascerà il ferocissimo Attila.

Vi mancano altresì alcuni episodi laterali, e vi fa poi difetto tutto ciò che costituisce, possiam dire, la caratteristica del poema, così ricco in fatto di lunghe descrizioni, di monotone digressioni e di ragguagli sin troppo minuziosi. Le vanterie dei cavalieri avanti il loro combattersi, le bravate, di che è seminato l'originale, e le esagerazioni d'ogni maniera sono state ridotte dal Barbieri alle loro giuste proporzioni o anche addirittura trascurate. Così, lungi dal rendere le fattezze del Poema, il compendio volgare può essere apprezzato sotto un diverso punto di vista: e cioè, quale un' opera che oltre ad essere esposta in una lingua ricca, dotta ed elegante, non è imitazione pedissequa d' un qualsiasi modello, ma piuttosto attesta nell'autore un'arte assai fine di dar nuovo assetto e nuova forma a materiali sia pure non originali. Dei quattro libri, in che è distinto il transunto del Barbieri, il primo narra la venuta d'Attila e i preparativi di Menappo re d'Aquileja per resistere al suo

(1) Il TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, I, p. 160 dice, attingendo alla biografia del figlio Lodovico, che il Pigna mandò la sua *Storia* già edita nel 1570 in Ferrara (*Historia de Principi di Este a Donno Alfonso II*, In Ferrara, F. Rossi, 1570) al Barbieri, il quale la lesse e la corresse da non pochi errori in pochi giorni. Delle emendazioni del Barbieri il Pigna si valse per l' edizione di Venezia del 1572.

furore, sino all' assedio della città; il secondo racconta le diverse scaramucce seguite intorno ad Aquileja e la morte di Foresto d'Este, e il terzo tratta di Giglio, Re di Padova, e del suo soccorso al Signore di Concordia, a danno del quale era già corso l' esercito attilano, il cui impeto sopra Aquileja distrutta costituisce argomento del quarto ed ultimo libro.

Non è questo il luogo di ricercare l'origine e lo sviluppo delle favole attilane, di cui il Da Casola si è piaciuto intessere tutto il poema (1); piuttosto metterà bene avvertire che le ragioni, ond' è inspirata la versione, si fanno sentire per tutta l' opera nelle frequenti lodi agli Estensi riportate con diligenza dall' originale. Foresto, ad esempio, muore da eroe della fede così nel Poema come nella traduzione, che suona: « Indi fattasi apportare la corona tolta « di testa ad Atila, ricca d'oro e di pietre preziose, a lui « [a Menappo] la diede dicendo che poi che a Dio pia- « ceva di chiamarlo a sè, voleva innanzi alla sua partita « fargliene un dono, che gli avesse da restare per pegno e « memoria dell' amor suo. Appresso rivoltosi a Perotto, che « v' era venuto appoggiandosi sopra un bastone, non ancora « risanato dalle sue piaghe, gli raccomandò Acarino suo fi- « gliuolo, Alfarisio e Maroello suoi nepoti; che fosse loro « padre, e maestro in consiglio e negli affari di guerra e di « pace: e sì gli dicesse da parte sua che sopra tutto fossero « buoni e divoti nella fede di Gesù Cristo, fedeli, ed obbe- « dienti al Re di Padova suo zio; mantenitori della giustizia « e della ragione delle vedove ed orfanelli; e cortesi nel « donare del suo a poveri cavallieri; mantenendo per pace, « e per guerra la solita sua ordinanza di milizia, combat- « tendo e travagliando per la fede; di che non saranno per « mancargli le occasioni nella presente guerra. Ancora gl' im- « pose che pregare dovesse il re Giglio suo signore, che ai « tre garzoni suoi nepoti volesse succedere in loco di padre; « mantenergli in istato ed essergli in ogni caso buon indi- « rizzo e sostegno. Dopo le quali parole non stette guari

(1) A. D'Ancona, *La leggenda d' Attila in Italia*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 373 sgg.

« che, sentendo il suo fine e la morte che lo aggravava,
« aperte le braccia e dicendo *In manus tuas, domine,* se ne
« passò all'altra vita. Allora si levò gran pianto fra quei
« baroni circonstanti; ma sopra tutti gli altri era il duolo
« che ne menava Perotto del Borgo, onde il re Menappo
« temendo non gli nocesse per le ferite, lo fece ricondurre
« alle sue camare e tenergli compagnia. Poscia fu dato or-
« dine per le esequie; le quali furono fatte con tutto quello
« onore che si poteva in tal tempo: e benedicendo il Pa-
« triarca, con celebrazione di molti uffici e messe per l'anima
« sua, fu seppellito nella chiesa di santa Maria, presso al
« grande altare, là dove egli aveva ordinato innanzi alla
« sua morte » (1).

10. La traduzione dell'opera di Nicola da Casola è il lavoro di maggior mole del Barbieri. Gli basterebbe senza dubbio questo solo titolo, per essere collocato col Corbinelli tra i primi cultori di lingua antica francese nel sec. XVI. Il linguaggio di Francia, diffuso assai in Italia nell'età gloriosa del cinquecento, non fu fatto oggetto di studi severi se non se da pochissimi (2), e tra quei pochissimi piace trovare il nome del nostro modesto erudito.

---

(1) *La Guerra d'Atila*, ediz. Cavazzoni-Pederzini, Parma, 1843, p. 224.

(2) Voglio anche ricordare che il Bembo ebbe nella sua biblioteca il ms. Vat. 3209, contenente *Les voeux du paon*, cioè quel testo ch'è spesso interpolato nel *Roman d'Alexandre*. Cfr. MEYER, *Romania*, IX, 284, 296, 304.

IV.

Lingua e letteratura di Spagna nell'età della Rinascenza e la tesi del Trattato sulla Rima.

1. La tesi dell'*Origine della poesia rimata*. — 2. Studi spagnuoli in Italia. — 3. Diffusione della lingua e della letteratura di Spagna nel sec. XV. — 4. Un componimento spagnuolo a Sigismondo d'Este. — 5. Galeotto del Carretto e i suoi versi spagnuoli. — 6. Il canz. spagnuolo estense. — 7. Lo spagnuolo alla Corte dei Gonzaga e di Savoia. — 8. Lo spagnuolo alla Corte d'Urbino. — 9. L'accoppiamento dello strambotto con la barzelletta nei rimatori italiani. — 10. Dal sec. XV al XVI: i versi spagnuoli attribuiti al Bembo. — 11. Il Castelvetro e il Barbieri.

1. La tesi svolta dal Barbieri nella sua operetta sulla rima è riassunta dallo stesso autore con le seguenti parole: « meritamente saranno gli Arabi da porre per principali « autori delle rime, come quelli che più anticamente si tro- « vano haver rimato. La qual maniera di versificare come « habbia potuto passare in Europa, e specialmente a' Pro- « venzali et a' Siciliani, che si vantano di esser stati i primi « trovatori nel loro volgare, se ne può molto bene venire « in cognizione dalle storie che parlano particolarmente de « i progressi de i Saraceni » (1). E afferma poco dopo essere ben verisimile che gli Spagnuoli siano stati i primi ad apprendere dagli Arabi la maniera di poetare e a trasmetterla alle altre vicine regioni e specialmente alla Provenza. D'altronde questo stesso influsso poterono gli Arabi esercitare, secondo il Barbieri, sulla Sicilia, di cui tennero al-

(1) *Origine* cit., p. 44.

tresì l'impero. « Così per le sopradette vie si argomenta « esser passata in Europa la maniera del rimare ». Questa in complesso la tesi del Barbieri: tesi, che, presa in senso così assoluto, è fondamentalmente errata, ma che non è priva di un certo valore (1).

2. A malgrado della sua tesi, il Barbieri non ci sa dire quasi nulla in fatto di letteratura spagnuola; e anche nel capitolo IV, ove dovrebbe trattare, secondo la sua teoria, della propagazione della rima attraverso la Spagna, egli è costretto a rifugiarsi nella storia delle lettere arabe. Del resto, salvo il Colocci che coltivava gli studi di lirica portoghese (2), ben pochi si volsero nel sec. XVI allo studio delle lettere della penisola iberica. Ben è vero che un giudizio molto favorevole sulla lingua di Spagna fu dato dal Corbinelli in una lettera al Pinelli del 16 gennaio 1580: « la spagnuola ha una eccellenza che non ha forse l'ita- « liana », e che nello stesso scritto il Corbinelli cita con gran lode Juan de Mena (3); ben è vero altresì che Auzias March fu oggetto di qualche scambio d'idee tra il Dupuy e il Pinelli (4); ma è pur vero che la lingua spagnuola agli eruditi Italiani, pur non restando ignota, non parve degna di studio come la provenzale, la francese e l'italiana. Tuttavia sul finire del sec. XV e all'alba del sec. XVI la conoscenza dello spagnuolo s'era largamente diffusa in Italia; e sopratutto nelle corti sonavano, accompagnate o no dal liuto, canzonette di Spagna. Se l'indagine scientifica, in quanto concerne lo spagnuolo, non fu gran che tentata nel sec. XVI, in compenso, la letteratura di Spagna, gustata quanto mai e apprezzata dai competenti, s'era diffusa in Italia notevolmente e vi aveva piantato radice. Fu dunque — possiam chiederci — la temperie intellettuale della sua età che suggerì al Barbieri la tesi trattata nell'opera sulla Rima? Potè venirgli il primo impulso a sostenere l'origine della rima nella Spagna, dalle stesse condizioni letterarie

(1) Guarnerio, *Man. di versific.*, Milano, Vallardi, p. 104.
(2) Monaci, Pref. al *Canzoniere Colocci-Brancuti*, cit., p. IX.
(3) Cod. ambrosiano T. 167. Sup., c. 53v.
(4) Crescini, *Op. cit.*, pag. 306.

dell'Italia nel sec. XVI? Vediamo di dare una risposta che appaghi il lettore; il quale a sua volta ci permetterà di entrare anche in qualche questione un po' minuta, che valga a chiarir meglio le cose.

3. Quando si parla di poesia spagnuola in Italia nel periodo del Rinascimento, noi siam soliti correre col pensiero alla Corte d'Aragona in Napoli, ove fiorì gagliarda sin dai tempi di Alfonso V, la lirica di Spagna coltivata da un'accolta di poeti castigliani, aragonesi e catalani (1). È naturale adunque che anche noi si pigli le mosse da Napoli, donde, come del resto è presumibile, partì la maggiore e migliore efficacia spagnuola nel campo della letteratura. Ma la critica oggidì riesce anche a ritracciare e a seguire alcuni nuovi filoni di coltura spagnuola in Italia, e dimostra che Roma stessa col pontificato di Calisto III e Alessandro VI Borgia fu a un certo tempo una piccola, ma non trascurabile culla di poesia spagnuola (2). Del resto, noi possiamo prescindere quasi del tutto, per ciò che concerne la diffusione della lingua di Spagna in Italia, dai contatti anteriori

(1) Il fiore della poesia di tutti questi poeti raccolti intorno ad Alfonso V trovasi in un codice scritto in Napoli verso il 1460 e noto sotto il nome di *Cancionero de Stuñiga*. È ora nella Nazionale di Madrid, ma lo abbiamo anche a stampa: *Cancionero de Lope de Stuñiga, Codice del siglo XV, ahora por vez primera publ.*, Madrid, Rivadeneyra, 1872. Sui poeti di Alfonso si veda AMADOR DE LOS RIOS, *Hist. critica de la lit. españ.*, VI, Madrid, 1866, p. 360, ma sopra tutto si cfr. B. CROCE, *La Corte Spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, Napoli, 1894, vol. XXIV, memoria n. 2. — Per le lettere spagnuole a Napoli nei primi anni del sec. XVI, mi limito a citare il romanzo che si intitola *Question de amor*, ricordato dal Ticknor, trad. franc. I, 389 e dall'Amador de Los Rios, VII, 395 ed esaminato dal CROCE, *Napoli dal 1508 al 1512*, in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XIX (1894), p. 180 sgg. e rammento anche un elegante articolo dello stesso CROCE, *La corte delle tristi Regine a Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. nap.* cit., XIX, 362. Quivi il Croce richiama l'attenzione degli studiosi sopra un lungo componimento poetico scritto tra il 1509 e il 1511 in lode delle dame più notevoli della corte napoletana ed edito la prima volta nel celebre *Cancioniero general*, ediz. del 1527. Sarà bene ch'io aggiunga che la stessa graziosa poesia trovasi anche riportata in una raccolta cavata dal *Cancionero* e intitolata *Dechado de galanes*. Questo estratto, non ricordato nell'*Ensayo* del Gallardo, fu stampato nel 1500 « en la muy noble y leal ciudad de Sevilla ».

(2) B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, Loescher, 1895, p. 9.

stabilitisi per ragione di commercio o per altre cause tra Spagna e Italia. Se influsso vi fu, esso fu più che altro limitato agli usi, alle costumanze e al commercio (1). Ben altrimenti si svelava l'Italia alla Spagna (2)! In Italia il principale intermediario fu senza dubbio la Corte Aragonese. Basta pensare alle varie e molteplici relazioni che nell'età della Rinascita corsero fra le corti più ricche ed eleganti d'Italia e alla tendenza che avevano il gusto e la moda d'allora di farsi comuni fra la società aristocratica italiana, per ammettere facilmente un maggiore o minore scambio di efficacia tra la Corte d'Aragona e le altre della penisola sulla determinazione e sulla qualità delle preferenze letterarie di quell'età. Altri fatti poi debbono essere considerati come meritano: che cioè a Napoli due principi estensi, Sigismondo e il futuro Duca Ercole, erano stati inviati con lo scopo di apprendere le arti della perfetta cortigianìa, e che Ercole aveva scelto a sua sposa quella colta principessa che fu Eleonora d'Aragona. Questa graziosissima dama e soavissima madre entrando in una Corte per grido, ricchezza e splendore a niun'altra seconda e amante in alto grado degli studi, veniva ad allacciare d'un vincolo oltremodo gagliardo gli Estensi e gli Aragonesi. Oltre a ciò, ragguardevoli furono le relazioni che strinsero Mantova a Ferrara e a Ferrara Milano sul cadere del secolo XV (3). Una sottile catena adunque avvince Napoli, Ferrara, Mantova e Milano nell'età della Rinascenza. Come non ammettere un reciproco influsso in fatto di letteratura, quando questa veniva a costituire una delle principali manifestazioni della vita cortigianesca di quel periodo glorioso?

---

(1) B. Croce, *Primi contatti fra Spagna e Italia*, in *Atti della R. Accademia Pontaniana*, vol. XXIII, Napoli, 1893, pp. 22-23.

(2) Sul primo italianismo in Ispagna si veda ora il volumetto di B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letter. spagnuola*, Milano, 1902.

Spiace di non trovar ricordata nelle pagine del S. una versione del Trionfo d'amore del Petrarca edita dal Gallardo, *Ensayo*, IV, 1508, come inedita. Essa è alle stampe per cura del Vollmöller, *Roman. Studien*, IV. Cfr. ora Farinelli, *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna*, in *Giorn. stor.*, XLVI, 336.

(3) Venturi, in *Arch. stor. lomb.*, XII (1885), p. 254.

4. Documento ancora ignorato nella storia delle relazioni fra gli Estensi e gli Aragonesi è un lungo componimento poetico spagnuolo indirizzato a Sigismondo e ad Ercole già duca di Ferrara (1). Basta leggere questa lunga serie di cobbole, di valore letterario assai meschino, ma di un indiscutibile pregio storico, per avvedersi che l'autore dovè rivolgersi con la sua poesia ai due signori Estensi sul cadere dell'anno 1480. Il giorno 26 luglio i Turchi avevano conquistato Otranto e subito s'eran dati a commettere le consuete infamie. Avevano assalito Taranto, Lecce e Brindisi. « È « venuto uno cavallaro — scriveva al Duca di Ferrara il « 2 agosto l'oratore estense a Napoli, Niccolò Sadoleto — « batendo da Taranto, che dice che le velle sono più di 350 « et che li Turchi hanno batagliato el castello de Otranto « et sono corsi sino a Leze, brusando casali et pigliando « presoni et ammazzando li fanciulli picoli, como cani.... « Circa questa parte del Turco — continuava — il Re prega « V. E. voglia cum ogni destrezza et inzegno fare che sua « M.tà sia soccorsa et alturiata dal stado de Milano ». In pari tempo dall'Italia del sud, forse dalle vicinanze di Otranto stessa, ove trovavasi il Re Ferrante col suo esercito, doveva provenire agli Estensi la poesia, di cui è discorso. Erano versi scritti, pare, da un catalano che voleva comporre in castigliano, poichè la grafia è catalana, ma non vi mancano fenomeni di vero e proprio linguaggio di Castiglia, come i dittonghi *uo* e *ie* da *o* e *e* brevi latini. Qua e là qualche italianismo.

Il componimento incomincia:

Con pena muy grande a vuestra cordura
Scrivo, Senyor, y con razon vera,
Par quanto el Turcho todos dies prospera,
Y no es alguno qui desto se cura;
Ni es condescente a vuestra natura,
Excellente e digna y de grande mercede,
Lexar conculcar la catholica fede
Y non obviar la ruina ventura.

(1) Arch. est. di Stato. *Poesie anonime.*

Inutile ch' io continui a riportare simili versi sciatti, che del resto ho già pubblicati in luogo più acconcio (1). Meglio osservare che alla corte d' Este non sonavano soltanto per fortuna rime come queste, ma talvolta si facevan anche sentire componimenti di buoni poeti (2).

5. Per la storia della diffusione in Italia della lirica spagnuola nel sec. XV hanno anche un notevole interesse alcuni componimenti poetici, che la critica ha dapprima attribuiti e poscia ha tolti a Galeotto del Carretto (3). Il piccolo quesito richiede tuttavia un nuovo esame che valga a dissipare qualche incertezza o qualche dubbio e insieme a condurre forse la questione sopra una via non ancor tentata.

È assai noto ai cultori della poesia e in genere della lingua e letteratura di Spagna il canzoniere spagnuolo estense descritto da qualche anno da K. Vollmöller (4). Scritto quasi certamente in Italia, esso fu portato, pare, in Ferrara da Lucrezia Borgia, così tenera della lirica di Spagna, quando fu impalmata da Alfonso I d' Este. Il canzoniere estense consta di 157 carte scritte tutte da una sola mano, se ne togli alcuni componimenti coi quali si pensò di colmare qua e là due o tre lacune o meglio qualche spazio bianco tra l' una e l' altra poesia del codice. Infine altri pochi componimenti furono aggiunti sulle cc. 156 e 157. Dal fatto che il primo di essi (a c. 19^{v}) reca la firma « Galeotus dal Carreto » si arguì che anche le restanti poesie appartenessero al dolce poeta italiano. Non giunse sino a questo lo Spotorno (5), il quale si limitò a scrivere: « Galeotto coltivò pure la

(1) Nelle *Romanische Forschungen*, XX, p. 332.

(2) Rimando a una mia pubblicazione nuziale: *Canzonette musicali francesi e spagnuole alla Corte d'Este*, Modena, 1905.

(3) Ne tocca soltanto in una nota P. Savj-Lopez, *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLI, 1903, pag. 32, *n.* 3; ma quanto ne dice è così indeterminato, che riesce persino non troppo facile afferrare l' allusione a G. del Carretto, di cui è taciuto il nome. Pare però che il Savj ritenga conforme al vero l' attribuzione dei componimenti al poeta monferrino.

(4) K. Vollmöller, *Beiträge zur Literatur der Cancioneros und Romanceros*. I. *Der Cancionero von Modena*, in *Romanische Forschungen*, X, 1898, p. 417.

(5) *Storia letteraria della Liguria*, T. IV, Genova, 1826, pag. 136, *n.* *

« poesia spagnuola; e da un codice della Estense ho copiato « una sua canzoncina d'amore in quell'idioma » (1); ma bene vi si lasciarono trarre F. Gabotto (*Vita di Giorgio Merula,* pag. 183) ed E. Verga (*Saggio di studi su B. Bellincioni,* Milano, 1892, pag. 25, *n.* 4).

Anche il Croce pensò che l'autore di quei componimenti fosse proprio il poeta monferrino (2), e frattanto A. G. Spinelli traeva dal codice estense cinque dei componimenti interpolati e li ascriveva senz'altro al Del Carretto (3). Gius. Manacorda fece palese qualche ragione e qualche argomento per ritener falsa l'attribuzione al Del Carretto; ma non entrò nella vera e propria discussione di ogni componimento, la qual cosa ha il merito di aver fatta la signora Michaëlis de Vasconcellos con quella competenza che tutti debbono riconoscerle.

Innanzi tutto è necessario premettere qualche considerazione intorno alle varie mani che scrissero le nostre poesie interpolate. Questo è, com'è naturale, un quesito che va subito discusso e che anche può aiutarci a risolvere il problema maggiore concernente la paternità dei componimenti. Le interpolazioni sono le seguenti:

I. — A c. 19^{v} dopo un componimento di Pedro Torrella: *O duena, por quien virtud,* si legge una poesia che incomincia:

Por la vuestra departida

e che reca la sottoscrizione « Galeotus dal Carreto ». Se la firma è, come pare, autografa, è pure dovuta alla mano del Del Carretto tutta la poesiola.

---

(1) Ch'io sappia, lo Spotorno non tocca altrove di questi componimenti spagnuoli, dei quali egli aveva posto gli occhi manifestamente sul primo firmato dal Del Carretto. Non so perciò donde abbia tratto G. MANACORDA, *Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino,* in *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino,* S. II, T. XLIX, pag. 82, *n.* 2 la notizia che lo Spotorno avesse promesso di stampare quei versi spagnuoli.

(2) B. CROCE, *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia,* in *Rassegna Pugliese,* 1894, pag. VIII.

(3) Per nozze, Carpi, 1891.

A c. 22^{v} dopo un altro componimento del Torella, *Vysitando a quien visita,* si legge, scritto dalla medesima mano:

Quien non stuviere in presentia.

A. cc. 156^{v}-157^{r} la stessa mano ha scritto l'una dietro l'altra le seguenti tre poesie:

1. Non passades escudiero
2. Alargado de mi tierra
3. Vuestro giesto e moy perfetto.

II. — Appartiene sen'alcun dubbio ad un'altra mano la poesia che si legge a c. 157^{v}:

La graçia de vos donzella.

Basta fermare l'attenzione sulla conformazione di certe lettere, quali il *d,* l'*s,* l'*l* ecc., per avvedersi subito della necessità della nostra suddistinzione.

III. — Una mano, che potrebbe forse essere la II, ma che non può certo essere identificata colla I, scrive a c. 156^{r}

No se de uaya tan lexxos.

A rigor di termini adunque, soltanto cinque componimenti possono ragionevolmente ascriversi a Galeotto, e questi sono:

1. Por la vuestra departida
2. Quien non stuviere in presentia
3. Non passades escudiero
4. Alargado de mi tierra
5. Vuestro giesto e moy perfecto.

Erra adunque, a parer nostro, lo Spinelli quando stampa tra i componenti da darsi al Del Carretto quello che incomincia *La gracia de vos donzella* e omette di pubblicare l'altro *Quien non stuviere in presentia.* Perchè lo Spinelli non

abbia dato in luce quest'ultimo si capisce facilmente, quando si tenga presente che l'amanuense — in questo caso il Del Carretto — prima di trascrivere il breve componimento ha sentito il bisogno di porre, dopo la poesia che precede nel codice, la parola *fin*. Ne consegue che il nostro editore deve aver presa l'interpolazione per il complemento finale della poesia maggiore precedente. Limitato il campo d'osservazione ai cinque componimenti indicati qui sopra, incominciamo con la signora Michaëlis a scartare *Quien non stuviere in presentia*. Basta aprire un'edizione del *Cancionero general*, quella, per esempio, che si conserva nella Nazionale di Torino, per trovare a c. 281 il nostro componimento attribuito a Jorge Manrique. Così *Non passades* (sic) *escudiero* ricorda la poesia portoghese:

Nao passeis vos, cavalleiro,
Tantas vezes por aqui.

Tre soli componimenti apparterebbero adunque al poeta monferrino; ma anche di questi v'ha ragione di dubitare, quando si pensi che il Del Carretto potè facilmente aver usato anche per essi lo stesso metodo. Ma, s'io non mi inganno, cade opportuna un'osservazione. Chi ha qualche pratica di manoscritti del sec. XV, sa che avviene talvolta, particolarmente per i codici miscellanei, di trovare il nome dell'autore di un dato componimento non già in testa, ma in calce al componimento stesso. Con ciò si intendeva spesso di alludere all'autore vero e proprio e non già al trascrittore. Valga infatti un esempio. Nel cod. estense lat. 228, che ho tra mano, — ampia raccolta di poesie latine e italiane messa insieme da Gaspare Sardi — troviamo il seguente componimento:

Accipe in aeternum victurae gloria gentis

scritto sopra un foglietto volante e così sottoscritto: « M. Ant.^{us} Theb. ». Con ciò si volle evidentemente alludere al Tebaldeo, come all'autore di pochi versi latini. Nello stesso codice si legge un capitolo di Pandolfo Collenuccio intitolato *De la reformatione de l'homo a la vita christiana*, e anch'esso reca la soscrizione: Pandulfus. Se adunque Galeotto del Carretto

ha apposto il suo nome in fine ad uno solo dei componimenti da lui medesimo trascritti sul codice, ch' era in suo possesso, vi deve essere stata una ragione: fors' egli fu l' autore di quell' unico componimento firmato, e gli altri avrà riportati sul manoscritto forse a memoria. Del resto, sulle ali della musica, la poesia lirica spagnuola s' era talmente diffusa nel sec. XV in Italia, che non deve sorprenderci che un galante uomo di corte abbia tentato di dettar rime nella lingua di Spagna. A parer mio adunque, sarebbe opera di Galeotto del Carretto soltanto la seguente poesia:

(Cod. est. α. R. 8, 9)
c. 19.v

Por la vuestra departida
Cruel sin comparation,
Por muy grande passion
Ja mi vida es fenesçida.

Mi plazer todo es pensar
De la vuestra fermosura
E gemiendo con tristura
Vos querer i desear
I cun miedo muy dubdar
Que da vos non sea querida
Por la vostra departida

Es verdad: me promettestes
Non dessarme por alguna
I de todas me sol una
La mas vuestra llamarestes:
Mas io cuido lo dixestes
Por quietar mi triste vida,
Por la vuestra departida

Por ende se verdadeiro
I leal quereis os ser,
Non buschais otra mugier
Que non buscho otra scudiero:
Segnor, hajas piedad que muero
Tan mi pena es dolorida
Por la vuestra departida.

Galeot*us* dal Carreto.

6. Ove fu scritto il codice spagnuolo estense, di cui ci siamo occupati nelle linee precedenti? Come è passato alla Estense? Anzitutto: il nostro canzoniere fu scritto, secondo noi, in Italia e non già in Ispagna, come pare pensi lo Spinelli, se bene intendiamo il suo pensiero: « Galeotto del Carretto.... « ignaro del metodo ornamentale, dei meandri, che rende- « vano agli italiani ostico il determinare le maiuscole degli « scrittori di codici spagnuoli, ne pose, in questo ms. di suo « uso, il valore coi segni dell'alfabeto italiano » (1). Tralasciando di occuparci della trascrizione marginale delle iniziali che non ci pare possa essere attribuita al Del Carretto, sta sempre il fatto che la scrittura del nostro manoscritto non è di schietto tipo spagnuolo (2), ma par quasi dimezzi tra la spagnuola e l'italiana. Oltre a ciò, certe forme, che s'incontrano qua e là, quali *Ignigo,* ecc., svelano la patria dell'amanuense, come ha ben visto la sign. Michaëlis, essendo esse stesse una spia, dalla quale non possiamo e non dobbiamo prescindere. Se esaminiamo poi con qualche attenzione il ms. e fermiamo l'occhio sui poeti principali, de' cui componimenti esso va adorno, non tardiamo ad avvederci che molti di essi furono in Italia e vissero alla Corte Aragonese. Ricorderemo Pere Torrella (3), Lope d'Estuniga (4), Pedro de Santa Fè (5), e qualche altro. Non è dunque improbabile che il canzoniere estense spagnuolo sia stato scritto a dirittura in Napoli, nel focolare, starei per dire, della poesia castigliana in Italia. Esso verrebbe così a porsi accanto al famoso *Cancionero de Stuniga.* Ma ben presto il nostro codice dovè abbandonare la residenza aragonese. Galeotto del Carretto fu inviato a Roma nel 1492 e là forse

(1) SPINELLI, *Op. cit.*, p. 13.

(2) Ho sott'occhio una lettera di Giovanni II indirizzata al Duca d'Este, conservata nell'Archivio estense di Stato. È dell'anno 1452. Si cfr. G. OGNIBENE, *Le relazioni della Casa d'Este coll'estero*, Modena, 1903, estr. dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patria per le Prov. Moden.*, s. V, vol. III, p. 91 [311].

(3) Si leggono di Pere Torella 10 componimenti a cc. 13v, 15v, 18, 19, 20, 22, 23, 25v, 27v.

(4) Vi hanno 8 componimenti.

(5) 16 componimenti.

vide ed ebbe tra mano presso il papa il prezioso canzoniere. Colà il codice dovè pervenire in possesso di Lucrezia Borgia, la quale lo trasportò a Ferrara col suo corredo nell'occasione delle sue nozze con Alfonso I d'Este. Tutto ciò è molto verisimile, chi legga nell'inventario delle robe di Lucrezia Borgia la descrizione di un suo codice di rime spagnuole in tutto simigliante al nostro manoscritto (1). Il quale trovavasi adunque, col ms. provenzale D, nella Biblioteca dei Duchi, quando il Barbieri, chiamato a Ferrara, fece la conoscenza del celebre canzoniere occitanico ricordato nel suo trattato sulla rima.

7. Se dalla Corte d'Este ci volgessimo alla Corte dei Gonzaga e alla casa dei Bentivoglio (2), vi troveremmo lo stesso trasporto per la lirica spagnuola; trasporto che per maggiori ragioni è ancor più notevole alla Corte di Savoia,

---

(1) La ho pubblicata nel mio *La Bibl. est., e la coltura ferrarese*, Torino, 1903, p. 91. Non dobbiamo abbandonare ora il nostro canzoniere spagnuolo, senza fare una rettifica che valga a correggere un errore e a rischiarare un legittimo dubbio. Si tratta per fortuna di una leggera inavvertenza, onde ce ne sbrigheremo qui in fretta, aprendo, per così dire, una breve ma non del tutto inopportuna parentesi. Esaminando la tavola del canzoniere spagnuolo estense data da K. Vollmöller nelle *Romanische Forschungen* cit. 449 sgg., la signora C. Michaelis de Vasconcellos riuscì a istituire un raffronto prezioso tra il cod. estense e la silloge di componimenti spagnuoli nota sotto il nome di *Cancionero Herberay* e pubblicata dal Gallardo, *Ensayo*, I, 451-567. a pag. 209 *n.* 2 del suo studio. La signora Michaelis avverte che il componimento n.° 149 del Canc. Herberay (Pere Torrella, *O duena por quien virtud*) non si rinviene nel ms. estense. Ma le cose non istanno veramente così. Il Vollmöller ha considerato nella sua tavola (pag. 452) due poesie distinte del Torrella come una sola:

c. 18. *Ved que me vedes bivir* (Canc. Herberay, n.° 85)
c. 19. *O dueña por quien virtud* („ „ n.° 149).

e ciò ha naturalmente sviato l'indagine della dotta Signora. In alcuna altra piccola inesattezza cade il Vollmöller a proposito di un componimento di Lope di Stuñiga (c. 60ᵃ).

(2) Luzio-Renier, in *Giornale stor.*, XXII, 72-73 Lelio Manfredi tradusse per Isabella d'Este il Carcere di Amore e inviò alla marchesana la sua versione il 21 nov. 1513 con una lettera, nella quale è detto che « havendo traducto il *Carcer de Amor* da hispanica lingua » parve all'autore opportuno dedicarne la traduzione a Isabella « vero lume e albergo de la virtude » (Arch. Gonzaga in Mantova, Copia lettere XXX).

ove si fecero sentire le odicine graziose contenute, in numero di 47, in un codice della biblioteca di Torino (1). È probabile che il nostro prezioso manoscritto abbia fatto parte della raccolta musicale di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele di Savoia. Più probabile è che il codice sia appartenuto a quest'ultimo così amante della musica e della poesia, protettore di letterati e letterato egli stesso. È noto ch'egli aveva nominato maestro della sua musica di camera Sigismondo d'India e che con la rappresentazione del *Pastor Fido* aveva celebrato le sue nozze con Caterina di Spagna (2). Come non ammettere adunque che Carlo Emanuele abbia trovato uno di quei godimenti, che gli eran così cari, nell'udir cantare le nostre canzonette spagnuole?

Nelle Corti italiane d'allora, come in quelle del primo cinquecento, l'uso di modulare versi di Spagna e di Francia era dunque assai diffuso. Giulia d'Este possedeva tre codicetti di canzonette spagnuole, dei quali abbiamo altrove parlato (3), e d'altro canto Ginevra Bentivoglio si dilettava di cotali graziose poesiole (4). In esse nessuna difficoltà d'interpretazione, ma un fare disinvolto e spesso libero dell'impaccio della rima; non gravità d'argomento, ma una sottile arguzia e una grazia senza pari. Tutte cose che agli ozi delle Corti non potevano non esser gradite (5).

8. Del resto tre altri manoscritti musicali estensi attestano col codice ora ricordato la diffusione delle canzonette spagnuole in Italia (6). Contengono essi su per giù i mede-

(1) È segnato q.^{m} III. 36, cart. in f.° di carte scritte 47. È descritto da F. Carta, *Rivista delle Bibl. e degli Archivi*, VIII, p. 42.

(2) Per quanto spetta alla Corte di Carlo Emanuele e alla bibliografia che la riguarda, mi limito a citare L. A. Villanis, *Un compositore ignoto alla Corte dei Duchi di Savoia*, in *Rassegna musicale*, Torino, Bocca, 1903, vol. X, pag. 23 sgg.

(3) *Cat. dei codd. spagnuoli della Bibl. estense*, in *Roman. Forsch.* XX, 321.

(4) A. Restori, *Poesie spagnuole appartenute a donna Ginevra Bentivoglio*, in *Homenaje á Menendez y Pelayo*, Madrid, Suarez, 1899.

(5) Il codicetto spagnuolo torinese fece parte della collezione di libri privata dei principi sino a che Vittorio Amedeo II nella prima metà del sec. XVIII stabilì di far comune ai dotti la preziosissima suppellettile libraria della sua Casa.

(6) Li ho descritti nel mio *Catal. dei mss. spagnuoli dell'Estense*, in *Roman Forschungen*, cit. La loro segnatura è la seguente: nn.^{i} 2 (α. P. 6, 22), 3 (α R. 6, 41), 115 (α. Q. 8, 21).

simi componimenti e furono indubbiamente scritti in Italia. Ma non sappiamo dove. Soltanto da un' indicazione del catalogo manoscritto Loschi-Panelli (1) si desume che essi fecero parte dei libri di Giulia d' Este. Fu questa la figliuola di Francesco d' Urbino e Leonora Gonzaga e sorella di Guidobaldo, accasatasi nel 1549 con donno Alfonso d' Este figlio di Alfonso I. Morì nel 1562 (2).

Se la fonte del catalogo Loschi è esatta (e noi non siamo riusciti a rintracciarla), abbiamo nei nostri codicetti estensi un prezioso materiale da aggiungersi a quello offerto dal ms. di Torino.

9. A molte osservazioni dà occasione lo studio della diffusione della letteratura di Spagna in Italia. A me basterà presentare qui una sola ipotesi che varrà, se non altro, a dimostrare quanto profondamente si fosse radicata in Italia la poesia spagnuola. È noto che nella poesia italiana meridionale dello scorcio del sec. XV la barzelletta si chiude assai spesso con una coda di una serie di versi in forma di strambotto che servono talvolta di riepilogo, talvolta di conclusione e tale altra di dichiarazione. Nelle rime di Antonio Ricco Napolitano quest'usanza fu già avvertita dal Quadrio e dal Crescimbeni. Il Torraca la segnalò in altri parecchi poeti. Infine il Flamini notò che questo accoppiamento si verifica sempre nella poesia di Francesco Galeota e scrisse a questo proposito: « l'accoppiamento non deve far mara-
« viglia; chi pensi quanto e la barzelletta e lo stambotto
« siciliani fossero adatti ad esser musicati. Nella musica,
« appunto, è da cercare la ragione probabile del fatto: dopo
« i brevi periodi ritmici della frottola, i più larghi e più
« gravi dello strambotto in endecasillabi dovevan giungere
« graditi » (3). A parer mio, la musica deve avere avuto sì la sua parte nella scelta dello *Strambotto* in luogo di qualche altro metro; ma le ragioni vere della cosa debbono essere

(1) L' originale è in Archivio estense di Stato. Ve n' ha copia recente nella Bibl. estense.

(2) Muratori, *Antich. Estensi*, II, 371 e 393.

(3) F. Flamini, *Francesco Galeota gentiluomo napolitano del Quattrocento e il suo inedito canzoniere*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XX, p. 56.

ricercate in altro ordine di fatti. Incomincio intanto, per procedere ordinatamente, a stralciare dal canzoniere inedito di Francesco Galeota (1) il seguente componimento (c. 79):

Canzone per canto (2).

Poi che fu ventura mia
De voler quanto me doglia,
Chiamo morte contra voglia
Che me toglia da sta via.

Poi che mio soccorso e tardo
De morir m'è denegato,
Quanto più grido più ardo
De campar so sfastiato
Poi ch'io amo e non so amato
So ligato et n'e chi scioglia,
Chiamo morte contra voglia
Che me toglia da sta via.

S'a (3) la vita in uno puncto
Desse fine presto morte,
D'uno male poco cuncto
Me faria quant'è più cuncto
Poi che vole la mia sorte
Ch'io conporte tanta doglia,
Chiamo morte contra doglia
Che me toglia da sta via.

Poi ch'io sono in piana terra
Per fortuna derrocato
No me po far più guerra
Ne redurme in pegio stato:
Poi che l'arboro è cascato
E tagliato e n'è chi voglia
Chiamo [morte] contra voglia
Che me toglia d'esta via.

(1) Cod. estense ital. n. 1168 (α. M. 7, 32).
(2) Mi attengo in tutto al manoscritto.
(3) Ms. *Fa*.

Poi che l'arboro mio caduto è in terra
Sta deroccato senza più sentire
Venga la zappa l'acceta e la serra
Che pegio ne li pote intervenire.
Fortuna non porrà farli più guerra
Ne a pegio stato farlo devenire,
Ma le radice che stanno sotterra
Porrano cum bon tempo reverdire.

Non sempre nelle rime del Galeota lo strambotto è uno solo. Per quanto il Flamini inclini a considerare il secondo strambotto indipendente del tutto, credo tuttavia che la barzelletta (c. 119) *Cercharò lo mio pianeta,* ad esempio, si chiuda con due veri e propri strambotti legati fra loro. Vero è infatti che l'argomento del secondo strambotto si collega ad alcuni versi della barzelletta. Questa dice:

Lassarò la terra ingrata
Che non habia le mia ossa
E la falsa ch'io ho amata
Sopra me non hauerà possa.
Altro loco a la mia fossa
Cercharò al mio dispecto.

E lo strambotto ultimo:

Poi che fortuna a torto me molesta,
Tale m'amava che da sè me caccia,
Poi che voltata è in pianto la mia festa...

E così mi pare alquanto difficile a dimostrarsi che, data la barzelletta (c. 35):

Piange l'amara vita
Da te misera absente
E l'anima che la sente
Piange la mia partita....

il secondo strambotto:

Di questa fiamma piango ch'è nascosa
Ch'io non la possa al mondo palesare

non debba esserle collegato. Io penso che il Galeota si sia permesso talvolta di apporre più d'uno strambotto al componimento originale prendendosi una libertà, di cui nessuno gli vorrà far carico. Se noi consideriamo poi la seguente barzelletta dello stesso Galeota (c. 132^{v})

Questa mia dura partita
Per me tanto è amara e forte,
Ch'è principio de la morte
Et fine de la mia vita.

Principio de li affanni
Et fine d'ogni allegria,
Principio de tant'anni
Io partendo perderia,
Principio de fantasia
E de mia pena si forte,
Principio de la morte
Et fine de la mia vita.

vediamo che l'autore intitola questo componimento *Canzone,* servendosi d'una designazione che trovasi per simile metro nella poesia castigliana. Anche la ripetizione dei due vv. 3-4 è comune alla poesia spagnuola. Valga il seguente esempio (cod. estense spagnuolo):

Cancion.

Si como quiero querido
Soy de vos, senora mia,
Causa de tanta alegria
Nunca tovo ombre nascido.

Cierto es que yo vos amo
Fuera de toda medida
En tal grado que desamo
Por vuestra beltad mi vida,
Sy del mal que soy ferydo
Adolescete algun dia;
Causa de tanta allegria
Nunca tovo ombre nascido.

P. Savj-Lopez a proposito della barzelletta ha giustamente richiamato l'attenzione degli eruditi sulle *canciones*, dette anche *cantigas*, di cui ha messo in evidenza le varietà nella disposizione delle rime intorno ad uno schema generale (1). Circa l'età, alla quale si possono far risalire le prime *canciones* spagnuole, giovi osservare che già prima che nel *Cancionero general*, esse figurano nel *Cancionero de Baena* messo insieme per Giovanni II, come è noto, da Juan Alfonso da Baena; e par anche se ne rinvenga qualche traccia nella *cantigas* di Alfonso *el Sabio*. Certamente non è inopportuno nell'esame della barzelletta tener presente la *cancion* spagnuola fiorita anteriormente: questa potè far sentire la sua efficacia accanto all'influenza esercitata dalla poesia toscana.

Ma qui, se non erro, occorre fare un passo innanzi. Non è improbabile cioè che l'usanza di apporre nell'Italia meridionale alla barzelletta una serie di versi si debba nè più nè meno che ad un corrispondente, se non proprio in tutto simile, uso letterario spagnuolo. Anche nel cod. riccardiano 2752 si trovano *canciones* spagnuole seguite da uno strambotto (2), che ha l'ufficio di chiosare il testo. Ho detto « chiosare », e con ciò sono entrato nel vivo della questione. Penso cioè che la serie di versi in forma di strambotto, dopo la barzelletta italiana, rappresenti in Italia quel che in Ispagna era la così detta *glosa*. Ben è vero che in generale le *glosas* hanno per punto di partenza un proverbio o « refran » (3) — quelle costituenti una sezione del *cancionero general* informino, — ma talvolta esse si riattaccavano ad una vera e propria *cancion*. Sceglieremo un esempio per noi molto significativo. Nel paragrafetto precedente abbiamo ricordata un *cancion* attribuita per il passato a Galeotto del Carretto. Essa suona:

Quien no stuviere en presencia

Ebbene, in un codicetto di liriche spagnuole che si trova tra i codici Campori nella Estense, noi troviamo dopo i primi quattro versi una « glosa » di due strofi:

---

(1) Savj-Lopez, *Op. cit.*, 13.
(2) Savj-Lopez, *Op. cit.*, pp. 33-34.
(3) Si veda la traduzione spagnuola del Ticknor, I, p. 470.

Pierda el ausente cuydado

e

No se cure de querer.

E ciò ci richiama allo strambotto o agli strambotti accodati alla barzelletta. Che l'uso poi dello strambotto sia proprio della barzelletta meridionale, è ben naturale, dopo quanto siamo venuti discorrendo. Nell'Italia del Sud e più specialmente, come ognuno sa, nella Corte Aragonese fioriva la lirica spagnuola esuberantemente. Alfonso V s'era circondato di una vera corona di poeti e di signori castigliani, aragonesi, catalani, e in Napoli intorno al 1460 veniva raccolta nei canzonieri la produzione poetica della corte d'Aragona (1).

10. Questa, in breve, la coltura spagnuola che il sec. XV lasciò per eredità all'età del Barbieri: coltura, che non fu oltremodo profonda, ma neppure superficiale, e che meritava d'essere alquanto studiata. E se noi siamo entrati in qualche particolare e abbiamo anche esposto qualche nostro pensiero, ciò abbiam fatto per aprirci meglio la via a intendere la parte ch'ebbe la Spagna nelle condizioni di coltura del sec. XVI in Italia (2).

Qualche dotto del primo cinquecento s'impadronì più o men bene della favella di Spagna. E piace sicuramente incontrarci da principio nel nome di Pietro Bembo, che in Ferrara, accanto a Lucrezia Borgia, servendosi fors'anche dei codici della Duchessa estense, trascriveva versi del Cartagena, del Tapia e di altri (3). Appartiene infatti al Cartagena la strofe copiata dal Bembo ne' suoi foglietti che dice:

---

(1) Diversi codici spagnuoli scritti a Napoli si trovano oggidì, in seguito alla ben nota dispersione della biblioteca aragonese, nella Nazionale di Parigi e sono ricordati e descritti in *Département des manuscrits espagnols et des manuscrits portugais* del MOREL-FATIO. Per tutto ciò si cfr. B. CROCE, *La Corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, XXXIV, Napoli, 1904, memoria n. 2.

(2) Cfr. anche TEZA, *Italiani e Spagnuoli*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, II, col. 183.

(3) TEZA, *Versi spagnuoli di P. Bembo*, in *Giorn. di filol. rom.*, IV, p. 73 e ID., *Otium senense*, in *Riv. crit., d. lett. ital.*, II, col. 61.

Si mi mal no gradesçeis
Digo que muy bien hazeis,
Pues mas que todas valeis
Che mas que todos yo pene.

E sono di Diego Lopez de Haro i versi seguenti:

Porque aqueste dessear
De tal merecer se ordena,
Que la causa del penar
Es galardon de la pena.

Talvolta il Bembo mostra di citare a memoria, come appare dal confronto della strofe da lui trascritta con l'originale:

BEMBO (n.° IV)	TAPIA (*Canc. gen.*, II, 53)
Es amor una vision Es un doblado dolor Es un senzillo plazer; Tan liviano de perder, Quan penoso de ganar	Es amor una vision que quan presto se figura, tan presto desparece; aficion y no razon, un bulto de hermosura que los ojos entristeçe Es un doblado dolor, es un senzillo plazer, nascido del dessear: este, señora, es amor, tan liviano de perder, quan penoso de ganar.

Anche madonna Lucrezia fa rifiorire nei suoi versi spagnuoli un concettino del vivere e del morire (1) che è proprio della lirica d'ogni tempo e d'ogni luogo; e quanto poi all'altro componimento che le è attribuito:

Yo pienso si me muriesse,

(1) TEZA, *Riv.*, cit., col. 63.

la nostra Duchessa mostra di seguire le tracce del Bembo, con attingere senz'altro a una poesia di Lope d'Estuñiga.

11. Accanto al Bembo, sian ricordati il Castelvetro, il quale pur non considerando ne' suoi studi il linguaggio di Spagna, dovè averne qualche lontana conoscenza per lo meno, se tra i suoi libri erano una grammatica e un vocabolario della lingua spagnuola, e il Barbieri, che a sua volta non sa citarci che una sola opera storica spagnuola, gli Annali del Surita. Ma se anche il Barbieri non fu studioso della lirica di Spagna, egli, che era stato accolto onorevolmente alla corte d'Este, non doveva ignorare che le canzonette spagnuole erano la delizia della società aristocratica d'allora, e fors'anche ne aveva inteso squillare qualcuna accompagnata dal liuto. E poi gli avvenimenti storici svoltisi in Italia durante tutto il sec. XVI poterono anch'essi contribuire a volgere l'indice dell'attenzione del Barbieri verso la Spagna. Dalla Spagna era facile cosa risalire agli Arabi. E come il Barbieri ebbe trovato che l'Alcorano è scritto con versi rimati, si sentì tratto ad osservare che esso « per « tutti i modi precede in tempo ad ogni scrittura rimata « così latina, come volgare » (1). Di qui rampollò la tesi dell'*Origine della poesia rimata* la quale, presentata in forma così assoluta, offre debole il fianco alla critica; ma ha pur sempre il gran merito di contenere alcuni elementi, la cui importanza non può essere disconosciuta neppure ai dì nostri, dal momento che la storia dell'origine e dello sviluppo della rima è ancora oltremodo complicata e oscura (2).

(1) *Origine*, cit., p. 44.
(2) GUARNERIO, *Manuale*, cit., p. 104.

V.

Gli studi del Barbieri sulla lirica italiana delle origini.

1. Il Barbieri e la questione della lingua. — 2. Il Castelvetro etimologo. — 3. Il Barbieri e i trattatisti che l'hanno preceduto. Le raccolte di rime antiche nel sec. XVI. — 4. Un altro ms. di rime antiche perduto? — 5. Lo studio di Dante. — 6. Il Petrarca. — 7. Il Boccaccio. — 8. Guido delle Colonne e il volgarizzamento della sua *Historia*. — 9. Le *Ciento nouelle antike*. — 10. Un codice di Rime antiche del Trissino. — 11. Un estratto del Barbieri. — 12. Il *libro a penna*. — 13. Una ristampa della Giuntina. — 14. Il *libro siciliano*. — 15. Il libro del Tagliapietra.

1. Non è nostro proposito addentrarci nella grave questione della lingua ch'ebbe il suo più notevole e fecondo impulso dal secondo decennio circa alla metà del sec. XVI (1). E neanche sarebbe qui opportuno passare in rassegna, sia pure con la maggiore brevità, le principali opinioni espresse dai più dotti uomini contemporanei del Barbieri, sulla vessata questione. Tutto ciò costituirebbe sì un interessante capitolo di storia delle discipline filologiche in Italia (2), ma sarebbe fuori dall'ambito degli studi, entro cui spiegò la sua attività il Barbieri. Il quale si diè tutto alle ricerche filologiche e letterarie, e lasciò da banda ogni indagine linguistica. Non ch'egli fosse estraneo a questi studi; ma

(1) F. Sensi, *Per la storia della filologia neolatina in Italia*, in *Arch. glott. ital.*, XII (1890), p. 444.

(2) Per la questione della lingua rimando a V. Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, Catanzaro, 1894, vol. I, al Canello, *Storia d. lett. ital. nel sec. XVI*, Vallardi, e al Flamini, *Cinquecento*, cit., p. 133.

prudente e avveduto, qual era, non ardì forse fare un passo innanzi oltre quel che gli pareva il suo terreno fidato e sodo e reso fertile dalle sue continue ricerche. Alle dispute che fervevano allora tra letterati sulle origini della lingua, egli non prese mai parte (1), e neppure si lasciò indurre agli studi sulla derivazione delle parole tanto coltivati in quei tempi sopratutto dal Castelvetro.

2. Gli studi etimologici infatti ebbero un forte impulso dal Castelvetro, che contro il Varchi, denigratore, com'è noto, della scienza etimologica (2), opponeva gravi ragioni: non essere nelle lingue alcuna accidentalità; ma invece ogni « trapasso » di lettera doversi condurre a leggi scientifiche e rigorose; e non potersi ammettere che, essendo stati imposti i nomi alle cose dalla natura e non « dall'arbitrio degli uomini », l'etimologie siano altra cosa che un inganno e siano spesse volte « piuttosto ridicole che vere ». Il Castelvetro aveva vedute più originali e più giuste, e può considerarsi anzi nel sec. XVI il maggiore e più serio etimologo, precursore in ciò dei gloriosi studi moderni. Egli affronta

(1) Dalla biografia del figlio Ludovico, edita nella nostra App. II, si impara che il Barbieri si tenne contento a raccogliere « tutte le voci « usate dal Petrarca nelle sue Rime, e quante volte le aveva usate, no- « tando le carte, le faccie e le linee ». Questo fu il solo lavoro di carattere linguistico composto dal Barbieri, che anche qui seguì il metodo del Castelvetro. È noto infatti che il Castelvetro nel 1536 recava « in or- « dine d'abicì li vocaboli latini di Valerio con la spositione volgare », fiducioso che tale fatica sarebbe stata « a ognuno utile ». Si cfr. *Raccolta* del Calogerà, vol. XLVII, p. 430. — Per gli studi di grammatica nel sec. XVI rimando al Flamini, *Cinquecento*, cit., pp. 136 e 541 e quanto ai vocabolari, mi contento di citare L. Morandi, *I primi vocabolari e le prime grammatiche della nostra lingua*, in *N. Antologia*, 1905, fasc. 807, p. 338. Il Morandi, ricorda un *Vocabolarietto milanese-fiorentino* del 1485 in un cod. della Nazionale in Firenze, un *Vocabulista Ecclesiastico* di fra Gio. Bernardo da Savona (Milano, 1489) e un *Solennissimo Vochabulista*, più volte edito nel sec. XV, veneziano-tedesco. Il Mussafia ha pur trattato di un vocabolario metodico veneziano-tedesco del 1424 che trovasi manoscritto a Monaco e a Vienna e ch'io non ho modo di vedere se sia una sol cosa col vocabolario veneziano-tedesco del cod. ital. n.° 405 (α. H. 5, 20) della Bibl. estense. Nel sec. XVI il Luna, il Minerbi, Francesco Alunno da Ferrara, Alberto Accarisio di Cento, Giov. Marinello, Giovanni Stefano da Montemerlo e altri composero vocabolari.

(2) Varchi, *L'Hercolano*, Vinetia, MDLXXX, pp. 125-6.

con una preparazione mirabile per quei tempi problemi grandi e piccini, semplici e complessi: erra spesso, ma anche quando erra è ingegnoso. Così ricerca l'etimologia di *cavelle* o *covelle;* spiega esattamente le forme dialettali negative *brisa, gozza, gutta;* s'industria di trovar la ragione del *de* che si sente nel lombardo: *maidesì, maidenò.* E non pure nelle *Giunte,* ma ben anche in altre opere il Castelvetro ha lasciato prove del suo prezioso intuito in fatto di etimologie. Chi fermi l'attenzione sulle *Opere* del Castelvetro edite dal Muratori, troverà alcune pagine interamente dedicate a studi d'etimologia (1).

In esse l'erudito modenese ricerca l'origine di parole latine quali *rite, dum, ave,* ecc., e talvolta chiama a consulta parole italiane, come *borrana, borrella, burlare.* Ma per farsi un concetto adeguato dell'acume spiegato sempre dal nostro e del suo felice intuito, che talvolta rompe le tenebre come un improvviso raggio di luce, basterà citare la seguente pagina della *Corretione,* III, che potrebbe quasi per intero essere soscritta oggidì da un severo linguista (2): « Io mi ricordo che in Firenze in presenza di Alessandro « Farnese Cardinal di Roma, a cui il Varco diceva di voler « pubblicar un libro de' verbi della lingua vulgare, et indi- « rizzarlo a lui nel quale dimostra, che la nostra lingua era « più ricca di tempi che la latina, et la greca, io ridendo « gli dissi che io non vedeva come potesse egli attenere « questa promessa, conciosia cosa che la lingua nostra man- « chi d'un tempo principale, cioè del futuro, nol potendo « significare con una voce simplice, ma convenendo che la « significhi con una composta, cioè con l'infinito del verbo, « et col presente del verbo Ho, come Amare Ho, Amare « Hai, Amare Ha, Leggere Ho, Leggere Hai, Leggere Ha, « et così gli altri. A che volendo egli rispondere, mi do- « mandò come del verbo Amo la voce del tempo imperfetto

(1) *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro*, Lione, 1727, pp. 124-135.

(2) *Correttione | d'alcune cose | nel dialogo delle lingue | di Benedetto Varchi, et una giunta | al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar | lingua fatte per* Lodovico Castelvetro, In Basilea MDLXXII. Ripubbl. in Padova, Comino, 1744 e in Firenze, Agenzia Libraria, 1846.

« amabam veniva in vulgare. Et io gli dissi che mutata « B in V, et gittato M finale riusciva Amava. Perchè « adunque, soggiunse egli, se B si muta in V in Amava, « non si può ancora B in Amabo seguente in vulgare mu- « tare in R con trasportamento dell' accento, et dirsi Amerò? « Non si può, gli risposi io, perciò che B si può mutare, « et si muta in V, conciosia cosa che B, V, P, F sieno let- « tere patienti et cambievoli l'una nell' altra, della schiera « delle quali non è R, senza che non si potrebbe mostrare, « quando anchora concedessi questo, come di Legam et « d'Audiam si potesse dire: leggerò et udirò. Adunque è da « rispondere al Varco che nel trovare l'origine delle voci « sono limitati i termini dell'aggiugnere, del diminuire, del « mutare et del trasportare le lettere, li quali si convengono « conservare, et non follemente trapassare, come credo che « facciano i guardinghi originatori ».

Basterebbero, non v' ha dubbio, queste righe per elevare il Castelvetro a maestro dei contemporanei nelle discipline etimologiche.

3. Di questi studi linguistici il Barbieri non fu troppo curioso investigatore, e si tenne pur pago alla conoscenza delle opere allora composte, di cui dà giudizi sommarî nella introduzione al suo Trattato sulla rima.

Conobbe nove libri *della Volgar poesia* di Vincenzo Calmeta; « nei quali — egli afferma — s'altro non si contiene « che quello, ch' io n' ho veduto per un compendio ritrat- « tone per mano di un valent' uomo, essi non si haveranno « mai da prezzare per un' opera scolpita dalle nove muse » (1). Questi nove libri del Calmeta sono andati smarriti; ma qualcosa ne sappiamo anche dal Bembo e dal Castelvetro. Quest' ultimo fu probabilmente quel « valent' uomo » che procurò un ristretto dell' opera al Barbieri (2). Il Bembo poi richiama sul Calmeta l'attenzione dei lettori prima di venire alla dimostrazione dell' eccellenza del fiorentino, e ne confuta il concetto che per la lingua letteraria fosse preferibile

(1) *Origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 29.

(2) Rajna, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, 1901, p. 300.

l'ibrido idioma parlato alla Corte di Roma. Il poco che sappiamo di questi nove libri *Della volgar poesia,* dedicati a Elisabetta d'Urbino (1), ce ne fa rimpiangere acutamente la perdita. Conobbe pure il Barbieri le opere del Trissino, del Bembo, dell'Equicola, del Minturno e del Daniello (2); ma da esse non trasse profitto, se non in quanto concernevano l'arte della rima. — Il suo maggior titolo è senza dubbio quello di aver dato opera a raccogliere testi antichi a stampa e a penna; e per ciò solo gli spetta il vanto d'esser messo insieme al Bembo, al Colocci, al Beccadelli, al Bartolini, al Borghini, all'Orsini, al Del Nero, al Gaddi (3), a Gio. Berti (4) e agli altri collettori cinquecentisti così benemeriti degli studi delle nostre origini.

Ho citato alcuni famosi eruditi: e accanto al Bembo (5) ho ricordato il Colocci, alle cure del quale dobbiamo la tavola del perduto *libro reale,* che dipendeva dal canz. Laur.-Red. 9 e dal Chig. L. VIII. 305 (6) e una copia, in parte scritta da lui stesso, del famoso Vaticano, che fu pure studiato e postillato dall'erudito jesino (7). Ho pure rammen-

(1) Per le relazioni di V. Calmeta con Elisabetta Gonzaga, si cfr. LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino,* Torino, 1893, p. 96 sgg.

(2) Cfr. la pag. 22 di questo lavoro.

(3) « Padre di tutte l'arti nobili » lo chiamava il Davanzati, annunciandone la morte, in una lettera del 22 giugno 1591 edita di già e conservata nel cod. ambr. D. 465 inf.

(4) Gio. di Simone Berti, accademico della Crusca, corredò di un indice dei poeti il canz. Laur.-Red. 9. Cfr. CASINI, *Il Canz. Laur.-Red. 9,* Bologna, 1900, p. VIII.

(5) CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, 1885, p. 79. Il DE NOLHAC, *La bibl.*, cit., p. 326 dà la lista dei codici in lingue moderne appartenenti al Bembo. Essi sono: i Vaticani 3195 (Petrarca), 3196 (Frammenti del Petrarca), 3197 (Petr. e Dante), 3199 (Dante), 3203 (Brun. Latini), 3207 (canz. prov. H. Cfr. questo lavoro a pp. 41-42), [3208 (canz. prov. edito dal DE LOLLIS in *Mem. dell' Acc. dei Lincei,* 1886); ma è tutt'altro che sicuro ch'esso sia appartenuto al Bembo] 3206 (incerta l'appartenenza), 3207 (cfr. questo vol., p. 63, *n.* 2), 3210, 3214 (canz. ital. *Riv. di filos. rom.*, II, 252), canz. prov. D, canz. prov. K e *Decamerone* (cfr. DE NOLHAC, *Op. cit.*, pp. 279 e 310).

(6) Si cfr. MONACI, *Zeitschrift f. roman. Phil.*, I, 375 e MOLTENI, *Giorn. di filol. rom.*, I, 50. Si veda anche *Zeitschrift*, cit., XXVIII, 56 sgg. Il Chig. L. VIII, 305 fu edito dal MONACI, *Propugn.*, XI, XII.

(7) D'ANCONA-COMPARETTI, *Le ant. rime volgari*, Bologna, 1875, vol. I, pp. XXI-XXII. Sul Colocci, MONACI, *Misc. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 417.

tato il Bartolini. Questi compose di suo pugno una preziosa silloge di testi antichi attinta a mss. del Bembo e del Brevio (1) e rappresentata dal cod. universitario di Bologna 2448 e i suoi derivati (2), dal cod. Ash. 479 e dalle copie di due Giuntine, l'una interfogliata, l'altra postillata dal Borghini (3). A Piero del Nero devesi appunto una delle due copie della Giuntina interfogliata: il cod. riccard. 2846, scritto tutto di pugno del noto accademico della Crusca (4).

E neppure debbo dimenticare Antonio Mezzabarba veneziano, colui che usava trascrivere rime di propria mano, « nulla mutando, o vero aggiungendo, di quello che in an- « tiquissimi libri » trovava (5). Sono sue parole, che si leggono in principio di un cod. di rime antiche (Marciano IX, 191) scritto nel 1509, descritto da N. Annone (6).

---

(1) Sulla raccolta Bartoliniana si veda M. Barbi, *Studi di manoscritti e testi inediti*. I. *La raccolta Bartoliniana di rime antiche*, Bologna, Zanichelli, 1900. La « raccolta Bartolini », fu messa insieme nel principio del sec. XVI da Lorenzo Bartolini in Firenze, passò al p. Alessandri della Badia fiorentina sul finire del sec. XVIII; poi pervenne all'ab. Rezzi, ed ora è custodita presso il ch.mo prof. Cugnoni a Roma. Ne provengono il cod. 2448 dell'Universitaria di Bologna e i suoi derivati, che ne sono una scelta della seconda metà del sec. XVI. Il codice Bartoliniano, la cui storia è ben nota per le indagini del Barbi, fu poi trovato e descritto da A. F. Massèra in *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, XI, 1900, p. 64. Cfr. anche *Zeitschrift f. roman. Phil.*, XXVI, p. 1, ove sono studiate le fonti della raccolta.

(2) Barbi, *Studi di mss. e testi inediti*, Bologna, 1900, p. 6.

(3) Le Giuntine del Borghini sono andate smarrite; ma ne esistono copie: della prima sono copie il cod. riccard. 2846 e l'Ash. 763, della seconda abbiamo notizia per essere state trasportate le postille nelle *Rime di diversi antichi autori toscani* impressa a Venezia dai fratelli Sabio nel 1532, (Barbi, p. 34, *n.* 2).

(4) È descritto dal Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del sec. XIII*, in *Giorn. stor.*, III (1884), p. 171.

(5) Si cfr. *I codd. di D. Alighieri in Venezia*, Venezia, 1865, p. 95. Questo periodo si legge in Barbi, *Della fortuna di Dante* cit., p. 88 e in Flamini, *Cinq.*, p. 396. Si veda anche per il Mezzabarba, *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, Aldo, 1545, c. 96.

(6) *Le Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, 1881, p. LVII. Questo codice fu in possesso di Apostolo Zeno, al quale appartenne anche (io credo) un ms. provenzale, copia di A, di recente segnalato. Non ispiacerà, spero, questa notiziola agli studiosi. Il codice AG, XIV della Biblioteca Braidense in Milano appartiene al sec. XVI e reca la seguente scritta: « *Vite* « *e poesie di poeti provenzali.* — Questo bellissimo e rarissimo codice, in

4. Infine qualche nuova traccia di sillogi di rime perdute si rinviene forse ancora, ricercando attentamente le opere dei nostri cinquecentisti. Lod. Castelvetro nella sua *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro,* s. a. c. 79ª cita alcuni versi di Puccio Bellondi: « Ma non « fece già così Puccio Bellondi, poeta antico Fiorentino, che « prese insieme in una stanza d'una sua canzone in simili- « tudine la perla....

Purifica il meo core
La sua vista amorosa,
Si come fa la spera
Del sol la margherita,
Che non rende splendore

« cui si contengono le Vite e le Poesie di molti Poeti Provenzali, fu già « posseduto dal Dottor Jacopo Grandi Modanese; ed è forse lo stesso che « innanzi di lui fu in potere di Alessandro Tassoni altresì modanese, il « qual si sovente se ne serve nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca, « nelle Annotazioni al Vocabolario, ed in altre sue opere con molta sua « lode ». — Questa avvertenza, di mano del sec. XVII è sottoscritta: A. Z. Cfr. Novati, Lectura Dantis: *Il canto VI del Purgatorio letto nella sala di Dante in Orsammichele,* Firenze, 1903, pag. 47. Jacopo Grandi è personaggio ben noto agli studiosi della storia della Medicina. Nato il 27 Giugno 1646 presso Pavullo, si applicò con entusiasmo agli studi. Della sua vita e delle sue opere discorse B. Ricci, *Del medico Jacopo Grandi da Gaiato,* Modena, 1893, di pp. 68. L'autore della breve nota apposta al cod. milanese credeva che le *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca* di Giulio Ottonelli fossero invece del Tassoni, e che questi si fosse servito del medesimo codice posseduto dal Grandi. Ora gli eruditi sanno che le *Annotazioni* sono opera invece dell'Ottonelli, Tiraboschi, *Bibl. mod.*, VII, 387, e che furono stampate in Venezia nel 1698 col nome di Alessandro Tassoni perchè l'editore, Apostolo Zeno, opinò che fossero codeste *Annotazioni* da identificarsi con quelle Chiose al Vocabolario della Crusca che sapevasi aver scritte il Tassoni. Apostolo Zeno pubblicò le dette *Annotazioni* su un codice del nostro Jacopo Grandi, « medico e « filosofo chiarissimo di questo secolo, ornato di tutte le buone lettere « ed Accademico della Crusca ». Da ciò risulta, a parer mio, che le iniziali A. Z. debbono significare Apostolo Zeno e che la nota è autografa dello stesso Zeno. — G. Ottonelli postillò anche di suo pugno il *Memoriale della lingua* di Giacomo Pergamino, Venezia, 1602 (esemplare in Bibl. estense A. XXIV, K, 4): e anche qui non mancò chi credette di dovervi riconoscere la mano del Tassoni. Ma al tempo del Muratori nell'esemplare estense leggevasi una nota che attribuiva le postille all'Ottonelli. La nota ora è scomparsa, poichè l'esemplare è stato barbaramente rilegato.

Ne è virtudiosa
Infin che la lumera
Del sol non l'ha ferita;
Così feruto essendo
Di suo chiaro splendore
Che par che luce spanda,
Come a randa — del giorno la stella,
Virtù d'amor ne prendo
E de lo 'namorare
Amorosa ghirlanda
Amor comanda — ch'io porti per ella.

Ora, ch'io sappia, questa canzone, che incomincia *Kome per dilettanza* è conservata soltanto dal Vatic. 3793, ove è anonima (1), e come anonima fu pubblicata nel *Saggio* del Massi (1840, p. 29) e dal Nannucci. Oltre a ciò esistono varianti notevoli fra la stampa del Castelvetro e il Vaticano (D'Ancona e Comparetti, III, 297): v. 1 *Purificami;* v. 5 *Che già non ha;* v. 10 *splendore*] *sguardare;* ecc. A quale codice avrà attinto il Castelvetro (2), egli che aveva anche a sua disposizione la Giuntina, o la ristampa veneziana, donde poteva trarre due quartine di Dante da Maiano (*Ragione,* c. 73ª)? Avremo adunque qui un altro codice smarrito da mettere con quelli del Bembo, del Brevio, del Beccadelli, di Franc. Sadoleto e del Ramusio? (3).

5. Ma non solamente alla nostra prima lirica attese il Barbieri; sì anche Dante, il Petrarca e il Boccaccio furono fatti oggetto per lui di studio amoroso e paziente.

Incomincia in vero con Dante il trattato sull'origine della rima, e di Dante il Barbieri allega più d'un passo,

---

(1) C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni,* Bologna, 1893, p. 111. Il Bilancioni ascrive per errore al 1595 la stampa della *Ragione* del Castelvetro. Fu invece pubblicato tre volte nel sec. XVI s. a. (ma forse 1559), nel 1573, nel 1575.

(2) Col nome di Puccio Bellondi trovasi citata la canzone in discorso nelle *Imprese di Scipione Bargagli,* Venetia, Franceschi, 1594. Cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* Bologna, 1884, col. 57.

(3) L'esistenza di un cod. del Ramusio è attestata da due lettere del Bembo, delle quali una è del 27 nov. 1511.

sia che ricorra alla Comedia, al Convivio, alla Vita Nuova, o più di frequente, al *De vulgari.*

Il Barbieri e il Castelvetro facevano grande stima di Dante, opponendosi in ciò al Bembo, che gli preferiva il Petrarca (1). Il Barbieri riporta in un punto (2) un lungo tratto della *Vita Nuova,* e afferma che Dante « è padre e maestro dell'arte del dire per Rima ». E altrove: « Egli « seppe ottimamente l'arte del dire in Rima, havendola ap- « presa fin da' suoi primi anni, et poi messa in pratica sì « nobilmente, come noi veggiamo » (3).

Le citazioni che il Barbieri fa del *De Vulgari,* sono sempre in italiano e combinano in tutto con il volgarizzamento *De la volgare eloquenza* del Trissino (4), di cui egli dovè avere tra mano l'edizione vicentina di Tolomeo Janiculo da Bressa, 1529 (5). Basterà un solo esempio:

BARBIERI (p. 86)	TRISSINO, c. X.
X. — Hora essendo in tre parti diviso, come di sopra è detto, il nostro parlare, nella comparatione di se stesso, secondo ch' egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte nè quella nè quell' altra habbiamo ardimento di preporre, se non in quello « sic », che i grammatici si trovano haver preso per adverbio di affirmare....	Hora essendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte nè quella nè quell' altra habbiamo ardimento di preporre, se non in quello « sic », che i grammatici si truovano aver preso per adverbio di affirmare....

Anche le altre citazioni sono tratte sempre dalla versione del Trissino.

Si noti poi che il Barbieri è uno dei pochi cinquecentisti che citi la *Vita Nuova*, che « fu l'ultima delle opere minori

(1) BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, 1890, cap. I.

(2) *Origine*, p. 73.

(3) *Origine*, p. 27.

(4) Sulla versione del Trissino si veda il secondo capitolo del mirabile lavoro del RAJNA, *Il trattato « De vulgari eloquentia »*, Firenze 1896, p. XLIX sgg.

(5) Un esemplare nell' Estense, tra gli incunaboli, ha la segnatura 8, 35.

« di Dante a venire in luce e non ebbe più d'una edizione « in tutto il secolo » (1). Per essere stata stampata due anni dopo la morte del Nostro, la *Vita Nuova* fu conosciuta dal Barbieri manoscritta; e dal codice, ch'egli ebbe tra mano, trascelse il brano concernente il sogno, ond'ebbe poi origine il sonetto (2):

A ciascun' alma presa e gentil core.

Quale codice possedette il Barbieri, non mi è dato per ora di poter dire. Quanto però alla sua lezione, essa non era certo imparentata col ms. mgl. VI, 143, o col Capitolare di Verona 445, per la loro espressione caratteristica *soave sonno e dolcissimo,* ma piuttosto cogli altri codici che hanno, come ha il Barbieri, *soave sonno,* e null'altro (3).

Il Barbieri conobbe infine il comento di Benvenuto da Imola, e mostra di avere qualche dimestichezza colla maggiore opera di Fazio degli Uberti, ch'egli chiama sempre « Mappamondo » (4).

Anche il Petrarca fu oggetto di studi coscienziosi da parte del Barbieri. Nel trattato sulla rima cita la canzone: *Nel dolce tempo,* della quale riporta i versi:

Nè mai in sì dolci e in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' humiliasse aspro e feroce (5)

E ricorda altrove, a proposito dell'amore di terra lontana di Jaufre Rudel, il famoso passo dei Trionfi:

Gianfre Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte.... (6)

---

(1) M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890, p. 93. Fu pubblicata con questo titolo: *Vita nuova di Dante Alighieri con XV Canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, MDLXXVI.

(2) *Origine*, p. 74.

(3) Si cfr. Barbi, recens. della edizione di F. Beck, *Dantes Vita Nova*, München, 1896, in *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S., IV (1896), p. 38.

(4) Si veda, p. es., l'*Origine*, cit., p. 33.

(5) *Origine*, p. 33.

(6) *Origine*, p. 71.

Infine, del Petrarca il Barbieri lasciò scritto (1): « Notissimo e cantatissimo sopra tutti è l'amore di Messer Francesco Petrarca con Madonna Laura, della quale scrisse « tante rime così in vita come in morte, che pur è meraviglia, come nessuno potesse mai dubitare di questo suo « amore ». Quale edizione del canzoniere avesse tra mano il Barbieri, non è possibile naturalmente stabilire; ma ch'egli possedesse un esemplare a stampa (2), e non già un manoscritto (3), è provato da un brano, già da noi ricordato, della vita scritta dal figlio, il quale ci attesta che il padre compose un glossario petrarchesco « notando le carte, le faccie « e le linee ». Questi riferimenti dovevano essere preparati sopra una stampa e non già sur un codice; altrimenti non sarebbero stati di comune utilità.

7. Qual conto facesse del Boccaccio la società colta modenese del sec. XVI è provato non soltanto dal fatto che in Modena fiorì il Ghini (4), novellatore non ispregevole, a quanto di lui si riferisce; ma anche dallo studio, che diede il Castelvetro all'autore del Decamerone. Venutagli tra mano una novella di colore boccaccesco, il Castelvetro nel 1536 ne sentì subito l'imitazione e ne scrisse senz'altro a Filippo Valentini (5):

---

(1) *Origine*, p. 80.

(2) Forse l'ediz. Aldina del 1514, della quale si servì anche il Castelvetro per il suo comento alle Rime del Petrarca? Cfr. CAVAZZUTI, *Op. cit.*, p. 76, *n.* 1.

(3) Sui codici del Petrarca si cfr. DE NOLHAC, *La bibl. de Fulvio Orsini* cit., p. 101 e passim. Di recente E. MODIGLIANI, *Il Canzoniere di F. Petrarca riprodotto letteralmente dal cod. Vat.* 3195, Roma, 1905 ha pubblicato l'autografo vaticano con una buona prefazione. La crocetta + che trovasi nell'autografo a lato di qualche componimento deve essere di mano del Bembo, il quale si servì pure di questo segno particolare pel confronto che fece dei due codd. provenzali D e K.

(4) TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*, II, 395.

(5) *Raccolta* del Calogerà, vol. XLVII, p. 430. — Per la fortuna del *Decamerone* nel sec. XVI, non sarà inopportuno pubblicare la seguente lettera di Bernardino Pia indirizzata a Cesare I Gonzaga. E tratta dal cod. est. ital. 852 (sul quale si v. C. FRATI, *Rev. d. bibl.*, VII, 1897, p. 200): « Io ho parlato col Car.^{le} Aless.^{re} et ottenuto la licentia che V. S. Ill.ma « possa tener et leggere et lei et i suoi Secretarij il libro del *Decamerone*, « ma però cancellando la novella di Ser Ciappelletto et gli altri luoghi

« Della novella, che mandata ci havete, la quale è pia-
« ciuta tanto al Falloppio Maggiore, che ne la mette sopra
« quelle del Boccaccio: et il rumore della sua bellezza è
« già, se nol sapete, sparso per l'Italia; il facitor di quella
« mi pare essere stato M. Giulio Camillo, ch'a nome d'al-
« cuno gentilhuomo di Friuli tessuta l'habbia, sicome com-
« pose il libro della scrimaglia a Maestro Antoniuolo ».

E sempre intorno al Boccaccio si hanno del Castelvetro alcune pagine inedite nell'autografo estense ital. 284 (1), oltre ad alcune altre a stampa riguardanti « la correzione « di Girolamo Ruscello delle Novelle » del Decamerone (2). Il Barbieri mostra a sua volta di conoscere il Boccaccio, e di lui scrive: « Al Petrarca soggiugneremo Gio. di Boc-
« caccio da Certaldo (per cognominarlo secondo un suo
« sonetto stampato dietro all'Amorosa Visione....) et glielo
« soggiugneremo più tosto come suo familiare amico, che
« come poeta degno di secondarlo appresso; perciochè non
« fu da natura atto molto alla cosa dei versi » (3). Giudizio severo, che in parte pende dal Castelvetro.

« dove si tocca parte alcuna della fede et religione, et con questo, che
« come esca fuori il detto libro riformato che uscirà fra pochi dì, V. Ecc.
« habbi da lasciar questo e servirsi d'un di quelli novi et senz'altro
« S. S. R.ma dice che Lei tenga questa lettera ch'io le scrivo da parte
« sua per patente di detta gratia. Io non scrivo di mia mano per una
« scesa che mi tormenta in un occhio, però bacio la man di V. Ecc. et me
« le raccomando humiliss. Di Roma il 28 di Xbre del '60 Humil.° Servo:
« Bernar.° Pia ».

(1) Non le ha pubblicate, vinto da scrupolo, il Muratori, *Opere critiche di L. C.* cit., p. 111. Ecco le parole del Muratori: « Scuopre il Ca-
« stelvetro parecchi errori et inverisimili nelle novelle del Boccaccio in-
« torno alla proposta materia. Ma perchè questa è troppo fangosa non è
« convenevole il pubblicarli. Come chè tutto si ripruovi, la stessa corre-
« zione è tuttavia tale, che può nuocere agli animi onesti e dilicati ».

(2) Muratori, *Op. cit.*, p. 106.

(3) *Origine*, p. 160. Ecco quanto dice del Boccaccio il Barbieri in altro luogo dell'*Origine*, p. 151: « Delle Opere di Poesia volgare habbiamo di
« suo la Teseide, nella quale cantò le arme non cantate da nessuno altro
« innanzi a lui, si come significa nella seguente stanza: *Poichè le nude*
« *muse incominciaro*... Habbiamo ancora in ottava Rima il Philostrato delle
« amorose fatiche di Troilo innamorato di Briseida et il Nimphale di
« Fiesole, nel quale si contiene l'innamoramento d'Affrico et di Mensola,
« et i loro accidenti e morte: l'amorosa visione in terza Rima, che sono

8. Il Barbieri (p. 139) conobbe l'*Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne, al quale identificò senz' altro l'omonimo rimatore della scuola siculo-provenzale (1), di cui cita la nota canzone

Ancor che l'aigua per lo foco lasse.

« Questi — egli scrive — compose ancora in latino a « modo di romanzi un libro della destruttione di Troia negli « anni della natività di Cristo 1287, che poi fu recato in « volgare per Ser Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze « negli anni 1324 ». Donde il Barbieri abbia desunto la data 1287 è presto detto: egli la desunse dalla stessa opera di Guido che si chiude: « Factum est presens opus anno « domin. incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo « septimo ejusdem prime indictionis feliciter » (2).

Più interessante è invece la notizia che il Barbieri dà a modo « di giunta, piuttosto che per necessità » della versione dal Ceffi. È noto che il Bembo credeva questo volgarizzamento opera dello stesso Guido (3), nel che fu combattuto nelle *Giunte* dal Castelvetro che sostenne essere il libro recato « in vulgare da Ser Ceffi notaio di Firenze che visse « al tempo del Boccaccio, sì come ne possono rendere testi- « monianza alcuni versi posti nella fine di un testo anti- « chissimo scritto a mano della traslatione del detto libro, « che si truova appo me » (4). La versione del Ceffi fu

« certi Trionfi peggiori assai di quelli del Petrarca, l'Ameto, o comedia « delle Nimphe Fiorentine, dove allegoricamente sotto nome di Nimphe « dipigne le quattro virtù morali et le tre teologiche, la Ruffianella, che « comincia: *Venite pulcellette*. Et così alquante altre operette, parte in « istampa et parte non stampate, delle quali tutte sono stimate le migliori « le ballate, che chiudono le giornate del suo Decamerone ».

(1) Dante (*De vulg. eloq.*, II, c. V) riporta il principio di due sue canzoni. Dalle rime riferite dall'Allacci, *Poeti antici*, ecc. (1661) 421, 423, dal Valeriani, *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, I, p. 37, 55, dal Nannucci, *Man.*, I, 73, 77, 82, e dal cod. Vat. 3793 (I, 37, 55, 58) si raccoglie ch' egli compose sei canzoni per lo meno. Circa la questione concernente quest' identificazione, si cfr. Gorra, *Testi inediti di storia troiana*, Torino, 1887, pp. 105-107.

(2) Gorra, *Op. cit.*, p. 105.

(3) Gorra, *op. cit.*, p. 170.

(4) *Le Prose di mess. P. Bembo.... con le giunte di L. Castelvetro*, Napoli, 1714, p. 149.

conosciuta dal Barbieri precisamente « nella libreria del « Castelvetri (p. 139) ». Fu un libro a penna; cosicchè si può senza fallo identificare il codice citato dal Castelvetro nelle *Giunte* con quello ricordato dal Barbieri.

Si può anche fare un altro passo. Il volgarizzamento in questione ha dato occasione a lunghe dispute circa il suo autore. Fu attribuito a un tal Nicolò Ventura di Siena, a un Cristoforo Ceffi e, per un errore più spiegabile, a Mazzeo Bellebuoni, autore di un' altra versione della *Historia* di Guido. Ora, a Filippo Ceffi il nostro volgarizzamento è attribuito da alcuni codici fiorentini, dei quali uno, il magliabechiano II, VI, 30, insieme a un ms. veduto dallo Zeno a Napoli (1), reca la data del Barbieri 1324. È probabile adunque che il ms. del Castelvetro vada identificato con uno di questi due.

9. Il Barbieri conobbe senza dubbio il *Novellino,* e dal modo come lo cita: *Ciento Nouelle Antike,* si può esser certi ch' egli ebbe tra mano o la prima edizione dovuta a C. Gualteruzzi, in Bologna, nel 1525, o la ristampa di essa senza alcuna indicazione di anno o di luogo (2). Il Barbieri chiama pure « novelle » le *razos* dei trovatori ch' egli traduce nel suo trattato e che, estratte dalla edizione del Tiraboschi, furono anche edite a parte (3).

10. Che il Barbieri abbia poi avuto tra mano un prezioso codice posseduto da G. G. Trissino, è ormai certo, dopo ciò che ho avuto occasione di scrivere di recente in un mio articoletto sui manoscritti italiani del Barbieri (4). Il codice 177[3] della Universitaria di Bologna è di pugno del Barbieri, e contiene, come ne avverte una nota sulla prima

(1) Zeno, *Annotazioni* al Fontanini, II, 154.

(2) Cfr. *Origine*, p. 34. L' ediz. del Gualteruzzi fu condotta, secondo il Biagi, sull' apografo del cod. Vatic. 3214 contenente il Novellino oltre a una raccolta preziosa di rime antiche. Cfr. Biagi, *Le novelle antiche dei codd. Panciat.* 138 e *Laur. Gaddiano*, 193, Firenze, 1880, p. cxliv. Il Barbieri non si servì della edizione delle cento novelle preparata nel 1572 per i Giunti da V. Borghini. Basti infatti osservare che la novella che per il Barbieri è la LXIIII (p. 34), nell' ediz. Giunti ha il numero LXI.

(3) Q. Viviani, *Novelle di Gio. Maria Barbieri Modenese*, Udine, 1823, di pp. 26 (ediz. di 80 esemplari).

(4) *I codd. di rime italiane di G. M. B.*, in *Giorn. stor.*, XL, p. 35 sgg.

carta, alcuni componimenti estratti [*Da*] *un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tressino che gli fu donato a Bologna da un libraro. Il quale appena si poteua leggere per l'antiquità* (1). Ora è da notare che il Barbieri ricorda per lo meno in nove luoghi del suo trattato sulla rima un'opera del Trissino, alla quale si riferisce, per via di accurate citazioni, così:

Guido delle Colonne, *Ancor che l'aigua*, « Triss. c. 31 » (2).
Rinaldo d'Aquino, *Guidardone aspetto avere*, « Triss. c. 17 » (3).
Matteo da Messina, *Giojosamente canto*, « Triss. c. 28 » (4).
id. id. *La breve avventurosa inamoranza*, « Triss. c. 52 » (5).

Io riferii queste ed altrettali citazioni allo smarrito codice di rime antiche del Trissino: nè credo di essere caduto in errore, come è stato sostenuto da poco (6). In realtà a nulla vale osservare che le citazioni del Barbieri combinano con l'ediz. della *Poetica* del Trissino data da Tolomeo Janiculo in Vicenza nell'Aprile del 1529, per affermare che l'erudito modenese ha attinto esclusivamente alla *Poetica* trissiniana. Per contro, vi sono buone ragioni per credere che il riferimento alla *Poetica* sia stato fatto dopo che il Barbieri utilizzò il cod. del Trissino, che dovè anche servire allo stesso autore della *Poetica* per la composizione del suo celebre trattato. Le prove che il Barbieri non può aver at-

(1) Ho riconosciuto io stesso il carattere del Barbieri. Il codicetto è descritto in Lamma, *Rime di Matteo Correggiari*, Bologna, 1891, p. x. Nel Sec. XVIII passò all'Amadei insieme ai ms. 1289, 401, 1072, i quali tutti con il nostro furono numerati dal dotto canonico bolognese e costituirono così un sol codice di rime antiche detto dell'Amadei dal Quadrio e, dopo di lui, da altri. Si cfr. Lamma, *Il cod. di Rime ant. di G. G. Amadei*, in *Giorn. stor.*, XX, 151 e L. Frati, *Un frammento del cod. di rime antiche di G. G. Amadei*, in *Giorn. stor.*, XXIV, 300. Mi è parso pure di riconoscere la mano del Barbieri nelle postille degli altri codicetti, ed ho espresso il mio parere, in via congetturale, in *Giorn. stor.* cit., pp. 37, *n.* 3 e 38. Ritornerò sull'argomento.

(2) *Origine*, p. 139.

(3) *Origine*, p. 142.

(4) *Origine*, p. 142.

(5) *Origine*, p. 142.

(6) Si veda una comunicazioncella in *Giorn. stor.*, XLVI, 266.

tinto alla *Poetica,* sono presto trovate: anzitutto, le citazioni non combinano che in parte.

BARBIERI (*Origine*, p. 142)	TRISSINO (*Poetica*, 1529, c. 28)
« Matteo da Messina, di cui vogliono che fosse la canzone:	
Giojosamente canto, E vivo in allegrezza, Ca per la vostra amanza, Madonna, gran gioi sento *Triss. c. 28.*	Gioiosamente canto. E tutto mal talento torna in gioi Quandunque l'allegranza vien da [poi; Onde m'allegro di gran valimento

Come è chiaro, il Barbieri aveva per lo meno sott'occhio altro testo oltre alla *Poetica,* nella quale non sono registrati i versi di Matteo, dati dal Nostro. Oltre a ciò, la lezione del Barbieri non è quella offerta dalla poetica del Trissino:

Barbieri, *La bene avventurosa inamoranza*, (p. 142).
Trissino, *La breve aventurosa inamoranza*, (c. 52).

Infine, il Barbieri dichiara inediti i componimenti di Guido delle Colonne: *Ancor che l'aigua* (1) e di Bonagiunta: *Quando veggio la riviera* (2), e vi pone a lato il riferimento alla stampa del Trissino, il quale pubblica invece della prima poesia parecchi versi (c. 17):

Anchor che l'aigua per lo fuoco lasse
La sua grande freddura,
Non muteria natura,
S'alcun vasello in meço non vi stasse.
Ançi averria senza troppa dimura,
Che lo fuoco stutasse (3), ecc.

Nelle parole del Barbieri dobbiamo adunque vedere una contraddizione, ovvero v'è modo di risolvere il quesito? A

(1) *Origine*, p. 139.
(2) *Origine*, p. 150.
(3) *Scutasse*, ha il Barbieri nella stampa del Tiraboschi, *Origine*, p. 139.

noi pare non improbabile che il Barbieri abbia attinto al cod. del Trissino e poi, con la *Poetica* alla mano, abbia corredato le citazioni, quand'era il caso, di un richiamo alla stampa trissiniana. Ed è probabile altresì che quando il componimento non era riprodotto nella *Poetica,* egli abbia taciuto ogni indicazione (1). Noi potremo essere in errore; ma è certo che le cose non sono così semplici come potrebbe parere a chi non si sforzi di approfondire un po' la ricerca.

Che poi il Trissino per la sua Poetica si sia servito per lo meno di un ms. ora perduto, è dimostrato chiaramente dalla citazione, ch'egli fa a c. 24ª (ediz. 1529) di alcuni versi di una canzone di Onesto Bolognese ormai perduta. È probabile che la canzone si leggesse nel ms. trissiniano noto al Barbieri. Ecco i versi:

Amor m'incende d'amoroso fuoco
Per voi, donna gentile,
Onde lo cor si strugge a poco a poco
E da me fugge e 'n voi cerca haver loco (2).

Del resto, questo codice del Trissino, ora perduto, potrebbe ricostruirsi alla meglio con l'estratto del Barbieri (cod. bol. 711³) e con la *Poetica.* Valga un esempio. Oltre alla canzone di Onesto Bolognese:

Amor m'incende d'amoroso fuoco,

esso conteneva probabilmente la canzone di Guittone d'Arezzo

Tutto 'l dolor che mai portai fu gioia (3)

pel fatto che al v. 3 la lez. *si corga* non appartiene a nessuno dei quattro codd. che ci hanno conservato il componimento di Guittone (4): a meno che il Triss. non abbia corretto da sè.

(1) Per es., *Origine*, p. 141.

(2) Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* Bologna, 1881, p. 343.

(3) *Poetica*, ed. Janiculo, c. 24.ª

(4) Cfr. Pellegrini, *Le Rime di Fra Guittone d'Arezzo*, I, Bologna, 1901, p. 278. I quattro codici che conservano questo componimento, edito

11. Pare poi che il Barbieri abbia citato col nome di *Rime di diversi autori* il cod. universitario bologn. 177[3] (1). Infatti ognuno dei componimenti recante a lato quest'indicazione è contenuto nel codicetto di Bologna; soltanto le carte non corrispondono, il che non ci deve maravigliare di soverchio, dal momento che manca l'originale del trattato sulla Rima. Do' in nota la tavola del cod. 177[3] (2). Qui riporto le

nel principio del sec. XV dal Valeriani, I, 153, sono il Vat. 3793, il Laur.-Red. 9, il Palat. 418, e il Ricc. 2533, descritto dal Casini, in *Gior. stor.*, III, 164-166. Mi si permetta una supposizione, che, parmi, non va taciuta. In una lettera di Cesare Trivulzio al Trissino del 20 aprile 1520 si tocca di certe *cose di Guittone d'Arezzo* inviate al celebre letterato vicentino (Bossi in Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, X, 193). Ora, chissà che il cod. ricc. 2533 non sia appartenuto al Trissino?

(1) Uno dei codici che formarono quello Amadei, cit. a pag. 101, *n.* 1 di questo lavoro.

(2) *Rime di vari.* — [*Da*] *un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tressino che gli fu donato a Bologna da un libraio. Il quale appena si poteva leggere per l'antiquità.*

[c. 2 *r*] Ricciardo di Franceschin degli Albizzi. — Che fate donne che non soccorrete.
Del medesimo. — Io veggo lasso con armata mano.
M. Landoccio Albizzi. — Nè morte nè amor tempo nè stato.
Del detto. — Deh discacciate donne ogni paura.
Del Boccaccio a Dante. — Dante se' tu nell'amorosa spera.
Id. — Quando posso io sperar che mai conforme.
Id. — Biasiman molti spiacevoli Amore.
Id. — Non so qual i mi voglia.
Id. — Era tuo ingegno divenuto tardo.
Id. — L'aspre montagne e le valli profonde.
Id. — S'amor li cui costumi già molt'anni.
Id. — Cesare poich'ebbe per tradimento.
Faccio degli Uberti. — S'io sapessi fermar quanto son belli.
Del medesimo. — Io guardo infra l'herbette per gli prati.
Pederico di M. Geri. — Solo soletto pieno di pensieri.
Domini Bartholi de Biccis florentini. — Io non ardisco di levar più gli occhi.
Nicolo Soldaniero. — E' non è donna gioco.
M. Lancilotto Angossolo da Piacenza. — Natura de l'età gioiosa e bella.
Il medesimo. — La gran virtù de l'amorosa forza.
M. Antonio da Ferrara al Petr. — O novella Tarpea in cui s'asconde.
Risposta del Petrarca. — Ingegno usato a le question profonde.

citazioni del Barbieri, coll'indicazione precisa dell'edizione del Tiraboschi:

a) Tiraboschi, p. 152. G. Boccaccio:

Cesare poi ch'ebbe per tradimento

In margine: *Rime di diversi autori, c. 23.*

b) Tiraboschi, p. 162. Ricciardo Franceschino degli Albizzi:

1. Che fate, donne, che non soccorrete
2. Io veggo lasso con armata mano

Rime di diversi autori, c....

c) Tiraboschi, p. 163. Conte Ricciardo:

Benchè ignorante sia, io pur ripenso

Rime di diversi autori, c. 15....

d) Tiraboschi, p. 164. Fazio degli Uberti:

S'io sapessi formar quanto son belli

Rime di diversi autori, c. 3.

e) Tiraboschi, p. 166: « Messer Lancilotto Angosolo « fece un sonetto:

Natura de l'età gioiosa e bella »

Di Mastro Antonio da Ferrara. — Cesare poi che ricevè 'l presente.

Matteo Corriggiari da Bologna. — Mille mercedi o donna o mio sostegno.

Conte Ricciardo al Petrarca. — Benchè ignorante sia io pur ripenso.

Risposta del Petrarca. — Conte Ricciardo quanto più ripenso.

Ser Amasio di Landoccio Albizzi al Petr. — Occhi miei lassi homai vi rallegrate.

Menchino da Ravenna. — Ama la madre e il padre il suo car figlio.

Risposta del Petrarca. — Io fui fatto da Dio a suo simiglio.

« et una canzone:

La gran virtù de l'amorosa forza ».

f-g) Tiraboschi, p. 163. Pare appartengano pure alle *Rime di diversi autori* (*cc. 16... e 19*), a giudicare dalle citazioni, i due componimenti di « Amantio di Landoccio degli Albizzi »:

Occhi miei lassi omai vi rallegrate

e di Menchino da Ravenna:

Ama la madre, e 'l padre il suo car figlio.

12. Cita ancora il Barbieri un *Libro a penna,* contenente rime di Simone da Siena, Antonio da Ferrara, Fazio degli Uberti, ecc., ch'io non sono riuscito a identificare (1).

---

(1) Raccolgo, qui in nota, le citazioni affinchè altri se ne possa giovare.

a) Tiraboschi p. 36: Il Barbieri cita « Libro a penna, c. 157 » a proposito non si sa di quale dei due seguenti componimenti: Simone da Siena:

Qui cominciò de leggier Dante in pria
Retorica vulgare e molti acquisti
Fece di sua poetica armonia.

Federigo imperadore:

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare
Far onde mia possanza.

b) Tiraboschi, p. 161: « Abbiamo ancora..... la Ruffianella che « comincia:

Venite pulcellette et belle donne
A me fanciulla udir piena di gloria „.

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 41.*

c) Tiraboschi, p. 164: « Et fece questo Maestro Antonio [da Fer- « rara] di buone cose al suo tempo, et fralle altre una Canzone al Si- « gnore di Rimino, et al Signore di Furlì....:

Prima che il ferro arrossi i bianchi peli „.

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 65.*

d) Tiraboschi, p. 165. A proposito di Fazio degli Uberti, cita:

E tale sorte è pure toccata a una Vacchetta, dalla quale sono citati due componimenti: l'uno di Manettino da Firenze:

O povertà così ti strugga Dio (1)
Vacchetta, c. 71

l'altro di Matteo Frescobaldi:

Cara Firenze mia, se l'alto Iddio (2).
[*Vacchetta*], c. 70.

13. Col nome di *Rime antiche* il Barbieri ricorda una stampa che non può essere identificata con la Giuntina del

O voi c' havete gli animi disposti
Ad ascoltar de le cose d'amore,
Udite come 'l core
Tolto mi fu sì che più non fu mio.

In margine: *Lib. scritto a penna, cc. 94 e 162.*

e) Tiraboschi, p. 166. Cita di Simone Saviozzo da Siena:

Come per dritta linea l' occhio al sole
Non può soffrir l' intrinseca sua spera,
Et riman vinto assai da quel che sole

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 156.*

f) Tiraboschi, p. 167: « M. Rosello de' Roselli cominciò una sua « canzone:

Fiere selvaggie, inhabitati boschi „.

In margine: *Libro scritto a penna, c. 15.*

g) Tiraboschi, p. 168: « Di cui (Cecco d'Ascoli o Giov. Villani) vo- « gliono alcuni, che fosse un capitolo di quartetti fatto a nome di una « fanciulla, che dice nel principio:

O specchio di Narciso, o Ganimede,
O Hippolito mio, o Polidoro,
Soccorremi, ch' io moro,
Presa d' amor, ne la mia pura fede „.

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 108.*

(1) *Origine*, p. 167.
(2) *Origine*, p. 168.

1527 (1), per quanto tutti i componimenti ricordati dal Barbieri si trovino nella *Giuntina* ora ricordata (2). Ne segue che si deve ricorrere di necessità a una ristampa, e naturalmente a quella che fu data, per i fratelli Sabio, in Venezia nel 1532 (3). Pochi confronti basteranno a togliere ogni dubbio.

I. Barbieri, Guido Cavalcanti: *Per ch' io non spero* (*Rime ant.*, c. 70).
Giunt., rist., 1532, c. 70, G. Cavalcanti: *Per ch' io non spero.*

II. Barbieri, Cino da Pistoia: *La dolce vista* (*Rime ant.*, c. 61).
Giunt., rist., 1532, c. 61, Cino da Pistoia: *La dolce vista.*

Inutile passare in rassegna tutte le citazioni abbastanza numerose di queste « Rime antiche ».

14. Un' importanza capitale per la lirica italiana delle origini avrebbe oggidì il ritrovamento di quel *Libro siciliano*, contenente rime italiane e provenzali (4), che il Barbieri ricorda parecchie volte. Dal *Libro siciliano* egli trasse per il suo trattato due esempi di poesie in volgare di Sicilia: la nota canzone di Stefano Protonotaro (p. 143):

Pir meu cori allegrari
ki multi longiamenti

(1) *Giorn. stor.*, XLV, 46 *n.* Anche il Valeriani, *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816, cita una stampa di « Rime antiche ». Ciò volli avvertire nel *Giorn. stor.*, XLV, p. 46; ma caddi in una inesattezza che rettificai nello stesso *Giorn.*, XLV, 452. Dopo avvenne che altri ripetesse la mia stessa rettifica, *Giorn.*, XLVI, 266.

(2) Ciò osservavo nel *Giorn. stor.*, XLV, 46.

(3) Per la Giuntina 1527 e per le ristampe in genere, io rimando alla pref. che si legge in testa alla ristampa di Venezia, 1740, presso Simone Occhi: *Rime di diversi antichi autori toscani, giuntovi moltissime cose che nella fiorentina edizione del 1527 non si leggevano.* Si veda anche Arnone, *Le rime di G. Cavalcanti*, Firenze, 1881, p. XI, e per il valore della Giuntina si cfr. Barbi, *Della fortuna di Dante*, cit., pp. 90-91.

(4) Per i componimenti provenzali del *Libro siciliano*, si cfr. Mussafia, *Op. cit.*, p. 54.

e la strofa (p. 142):

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza
Suvvegnavi, s' eu penu
Per vostra inamuranza,
Chil nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Chiu v' amo di buon cuori e lialmenti

Dallo stesso *Libro siciliano* il Barbieri cavò anche la notizia di tre rimatori, Maraboto, Garibo e Lanzaloto, sui quali occorre fermarsi alcun poco. Il brano del Barbieri è il seguente:

« Lanfranco Maraboto, di cui habbiamo una canzone, « che comincia:

« Longo tempo ho servuto
« Amor veraisementi.

« Garibo che così diede principio ad una sua canzone:

« Per vui donna tutte l' hore
« Lo meo core sta pensoso ».

Il Cesareo congetturò che questo Maraboto e Garibo appartenessero a quella schiera di cantori, ch' egli vorrebbe fiorita in tempi anteriori ai più antichi poeti della scuola siciliana, al tempo dei Normanni, in pieno secolo XII (1). Ma il Torraca ha ormai fatto giustizia, pare in modo definitivo, di questa ipotesi ingegnosa, ma non fondata. Ha sospettato cioè con buone ragioni che Lanfranco Maraboto appartenga all' Italia superiore e più precisamente sia da identificarsi con certo Alafranco Maraboto, mercante genovese, di cui ebbe a occuparsi Pietro d' Aragona nel 1283 e che Garibo possa essere null' altro che *caribo* (2). Quanto poi a Lanzaloto « poeta d' assai buona invenzione », è pro-

(1) G. A. Cesareo, *Le poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pp. 16-17.

(2) Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, 1902, p. 360.

babile ch' egli sia il noto Lancellotto Anguissola di Piacenza amico del Petrarca (1).

15. Più grave questione è quella che concerne il libro così detto *del Tagliapietra* (2). Il Barbieri lo cita una sola volta a pag. 158: « fu Dino di Messer Lambertuccio men-
« tovato dal Boccaccio nella Vita di Dante per famosissimo
« dicitore in Rima, del quale sono le canzoni:

1. Poscia che dir convienmi ciò ch' io sento
2. L' alma mia trista seguitando 'l core
3. La foga di quell' arco che s' aperse ».

E nel margine: « Nel libro avuto dal Tagliapietra è detto: « Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi ».

Che nel *libro avuto dal Tagliapietra* si debba riconoscere il ms. Vatic. 3214 di rime antiche (3) pel solo fatto che questo codice ha quattro poesie di Dino nell' ordine seguente:

1. (c. 124ᵃ) Quando nel meo lamentar sento doglia
2. (c. 124ᵇ) Poscia ke dir conviemmi cio k' io sento
3. (c. 135ᵃ) L' alma mia triste seguitando 'l core
4. (c. 138ᵃ) La foga di quell' arco ke s' aperse,

è stato sostenuto di recente (4), ma con poca fortuna, a parer mio. La storia del ms. Vatic. 3214 è ben conosciuta. Si sa

---

(1) Cesareo, *Op. cit.*, p. 230. Il Torraca, *Op. cit.*, p. 366 ricorda che un Lancellotto di Pavia era notaro della curia di Federico nel 1230, come appare dagli *Acta imperii* del Böhmer. Il *libro siciliano* aveva certe altre sue particolarità. Per es., esso solo attribuiva al Guinizelli (*Origine*, pp. 146-7) la canzone:

Spesso di gioia nasce una encomenza

che il Pal. 418 (c. 36ᵇ) assegna a mes. Siribuono giudice e che il Vat. 3793, il Chig. 4, VIII, 305, il riccard. 2846 e i mss. della raccolta bartoliniana dànno a Tommaso da Faenza. La canzone fu pubblicata dal Valeriani, *Poeti del primo sec.*, cit., Firenze, 1816, II, p. 82, dal Villarosa, *Raccolta*, I, 533, dal Nannucci, *Man.*² I, 357 e da altri citati tutti da T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi*, cit., Bologna, 1881, p. 319.

(2) Nel linguaggio del tempo *tagliapreda* significa scultore, sicchè non vi è forse necessità di vedere un cognome vero e proprio in questo vocabolo.

(3) *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vatic. 3214 e del cod. casanatense d. v. 5*, pubblicate per cura di M. Pelaez, Bologna, 1895.

(4) *Giorn. stor.*, cit., XLVI, p. 268.

da una lettera del Bembo a Giulio Camillo Del Minio, in data 18 novembre 1523 (1), che il codice fu copiato a Bologna da un altro più antico, la cui sorte si ignora, intorno al principio del secondo ventennio del sec. XVI; si sa che il codice fu subito consegnato in Padova al Bembo da Romolo Amaseo; e si sa infine che dalla collezione del Bembo passò a far parte di quella cospicua di Fulvio Orsini. Come sarebbe il cod. Vatic. 3214 venuto in possesso del Barbieri? In qual tempo? Non è a pensarsi che il ms. sia passato per le mani del Castelvetro, perchè se è vero che questi afferma d'aver avuto i codici del Bembo, dopo la sua morte, è anche vero che egli allude esclusivamente ai manoscritti provenzali, e con parole che lascian adito a più d'un sospetto (2). Restano adunque, escluso il Vat. 3214, altre congetture: o il libro del Tagliapietra è a identificarsi con l'originale perduto del cod. Vaticano (originale che fu senza dubbio a Bologna nella prima metà del sec. XVI) (3), o è da considerarsi come un estratto e null'altro di codesto manoscritto originale. Questa mi pare l'opinione più probabile, in quanto che, se davvero il Barbieri avesse avuto tra mano il preziosissimo apografo, si può esser certi ch'egli ne avrebbe tratto maggiore profitto per il suo trattato e non lo avrebbe citato una sol volta con parole così vaghe. E poi il Barbieri cita tre canzoni di Dino Frescobaldi, mentre l'apografo ne conteneva per lo meno quattro. Forse nell'estratto pervenuto, per mezzo del Tagliapietra, nelle mani del Barbieri, non erano state copiate che quelle tre sole rime (4).

Questi da noi brevemente discorsi sono i principali testi antichi, di cui si servì il Barbieri per la composizione del suo trattato sulla rima, trattato che pel nostro studio, se non ci inganniamo, è venuto acquistando via via maggior valore, come quello ch'è depositario di un cospicuo frutto

(1) Bembo, *Lettere*, in « Opere » Milano, 1809, T. VI, p. 96.

(2) Cfr. Cian, *Un decennio*, pp. 75 sgg.

(3) Biagi, *Le novelle antiche dei codd. Panciatichiano Palat. 138 e Laurenz.-Gaddiano 193*, Firenze, 1880, pag. cxliv.

(4) O ebbe il Barbieri il cod. Beccadelli, che rivive nel vatic. 3214 e nel bol. 1289? Cfr. *Zeitschr.*, XXVI, 1 sgg.

d'indagini e di studi pazientemente intrapresi e sagacemente condotti. Con tutto ciò, il Barbieri non volle compromettersi nella questione della lingua, sebbene avesse maggiore preparazione di molti altri per cimentarsi all'ardua prova, e solo in un punto dell'*Origine* ne tocca con parole saggie e prudenti: « Della proprietà et denominatione del « qual nostro volgare vertendo lite fra' Toscani e Lombardi « mossa già per messer Claudio Tolomei, et messer Gabriele « Cesano dall' una parte, et dall'altra per messer Giorgio Tris- « sino et messer Hieronymo Mutio, io non volendo in ciò far « pregiudicio ad alcuno, dico similmente, et dichiaro, che 'l « volgare, nel quale intendo habbiano da sonare le nostre « Rime, si è quello, che hanno usato i buoni et approvati « scrittori d' Italia, dai quali lo prenderemo per nostro uso, « chiamandolo fra tanto, con Dante, volgare nobile et illustre, « poscia che fin qui ne pende lite, con qual nome si debba « chiamare, la quale, se mai sarà terminata et decisa, al- « lhora si potrà poi nominarlo toscano, et ancora fiorentino, « come vogliono alcuni, o vero Lombardo, o con altro nome « conveniente alla decisione » (1).

(1) *Origine*, p. 84.

VI.

Le opere minori di G. M. Barbieri.

1. Il Barbieri autore di epigrammi latini. — 2. Poesie volgari del Barbieri. — 3. La Relazione delle feste per la venuta di Alfonso II in Modena. — 4. L'entrata di Barbara d'Austria e del Duca Alfonso in Modena. — 5. Il Barbieri cultore di studi storici. — 6. Operette minori. — 7. Il Barbieri archeologo. — 8. Conclusione.

1. Come tutti, o quasi tutti, gli eruditi del sec. XVI, anche il Barbieri ebbe buona conoscenza del greco (1) e fu un elegante verseggiatore latino. Alcuni epigrammi latini cita infatti il Tiraboschi (2), attribuiti al Nostro, da un codice che ha grandi affinità, se non è il medesimo, col ms. dell'Universitaria di Bologna n.° 1097 (3). Ne riprodurrò alcuni, che hanno una grazia non comune, traendoli dal cod. bolognese:

---

(1) Lo afferma il figlio nella sua *Vita* edita in App. II. Lodovico aggiunge anche che il padre aveva appreso l'ebraico dal medico Mosè Finzi, del quale (dice il Tiraboschi, *Bibl. moden.*, II, 284) esistono versi in un codice Pagliaroli e nell'Estense. I codd. Pagliaroli son passati da tempo all'Arch. privato Forni; i versi nell'Estense sono stati invano ricercati da me.

(2) Tiraboschi, *Bibl. moden.*, I, p. 169. Il Tiraboschi dice che il G. Girolamo Catena, *Monumenta*, p. 63 ecc., ha stampato questi epigrammi come suoi. Non conosco quest'opera del Catena.

(3) È un manoscritto cartaceo, scritto parte nel sec. XV e parte nel sec. XVI. Contiene anzi tutto le Bucoliche del Tribraco e poi versi di F. Rococcioli con la Mutineide, di Jacopo Sadoleto, di Lod. Castelvetro, di F. M. Molza, di F. Valentini, ecc. Seguono il Giuoco della Primiera di Orazio Alevandi e infine vi è frammentario il Treperuno del Barbieri.

Ad Angelum amicum.

Angele, sidereo quo numquam gratior alter
Descendit coelo, iam mihi laetus ades.

Tu mihi principium tu finis carminis esto,
Castalis unda mihi, pulcher Apollo, mihi.

Floreat ut nostris tua virtus maxima chartis
Ingenium probitas gratia rara fides.

Suscipe quos hilari mitto tibi fronte libellos
Nec leve perpetui pignus amoris habe.

Un secondo epigramma è indirizzato « in quendam car-« mina modulantem » e dice:

Dum grandi tumefacta sonas tua carmina voce
Atque animat numeros spiritus ille tuos,

Grandiloquum credis longe superare Maronem
Et te victurum longius esse putas.

Te vivente, mihi credas, tua carmina vivent;
Teque cadente, simul carmina et ipsa cadent.

Altri due epigrammi sono scritti « ad Annam amicam » e in morte di certo Privigno. Infine un terzo è dedicato a Rinaldo Corso:

Docta cothurnati vivet dum Musa Maronis,
Dicetur magni dum Ciceronis opus,

Te, Rainalde, annis potius mirabitur aetas,
Maiori hos etenim vincis honore duos:

Eloquio alter clarus alter Apollinis arte
Iupiter hoc uni donat utrumque tibi.

Versi eleganti, che ci fanno rimpiangere che del Nostro ci sia rimasto così poco.

2. Le poesie italiane lasciate dal Barbieri sono poca cosa, ma da non doversi trascurare. La canzone a Maria Stuarda (1) presenta un suggestivo artificio di rime e si snoda snella e graziosa, fiorita qua e là di qualche eleganza di pensiero e di stile. Di gran lunga inferiore è il sonetto manierato del Nostro ad Ercole Rangone per la sua traduzione dei sette salmi penitenziali (2); mentre sono notevoli i sonetti in risposta alla « Corona » del Caro e il Treperuno (3). Sono notevoli sopra tutto per le difficoltà gravi superate, dovendosi rispondere convenientemente al Caro, che giocava così abilmente con le rime. Lo stesso Barbieri afferma che il suo avversario fu sempre intento alla composizione di mattaccini, sì che ormai questo modo di verseggiare è divenuto « suo giuoco »; ma con tutto questo, egli non si dà per vinto:

Già m'apparecchio all'usata figura
Del mio rimar di bizzarra fattura,
Voi pur veggendo a burchiellare intento.

3. Ma più che poeta, il Barbieri fu buon prosatore, e come tale, oltre che nel Trattato sulla rima e nella versione del Da Casola egli si fa apprezzare in altre operette: per esempio in una relazione, inserita negli atti della Comunità e scritta per l'entrata del Duca Alfonso II in Modena nel 15 giugno 1561 (4). Il Barbieri ebbe grandissima parte nel preparare e ordinare le feste e dettò le imprese da apporsi a sei archi elevati in vari luoghi della città. Il primo arco portava l'iscrizione seguente: *Alfonso II. Esten. principi iustissimo, scelerum vindici pacis autori populus Mutinensis externo, internoque metu liberatus;* e il secondo: *Alfonso II. Esten. artium,*

(1) Pubblicata a p. 9 di questo lavoro.
(2) Cfr. p. 8, nota.
(3) Appendice III.
(4) Questa relazione fu edita da T. SANDONNINI, *Entrata solenne di Alfonso II duca di Ferrara in Modena*, Modena, 1880, di pp. 35. Se ne conserva una copia in un cod. Campori (B. 4, 12). Cfr. L. LODI, *Catalogo dei codd. e degli autografi poss. dal March. G. Campori*, Modena, 1875, I, p. 131.

ingeniorumque fautori, pop. Mutinensis Annonae in posterum levandae spe certa erectus erexit. I restanti archi, con varie figurazioni, erano tutti dedicati all'esaltazione del Duca estense. Basterà, per darne un'idea, ch'io riporti la descrizione, che del primo di essi ha lasciata il nostro autore: « Dalla banda « di S. Agostino era in un nicchio una statua finta di « bronzo alata, con una sferza nella sinistra mano posta a « sedere col cubito sopra un temone da nave et che si te- « neva la palma della destra mano nell'orecchia. Costei è « la Giustizia; alata, per la celerità del giugnere i rei huo- « mini (per la qual cagione le si scolpivano anchora, presso « gli antichi, cervi nella base); con la sferza nella sinistra, « per mostrare che 'l Principe non dee correre precipitosa- « mente alla punizione per crudeltà; ma per correttione, et « ammendamento come buon padre, o maestro, siede perchè « questo è l'habito di chi rende ragione. Ha il destro cu- « bito appoggiato sopra 'l timone della nave per lo governo « della città et tiensi l'orecchia chiusa con la mano serban- « dola alla parte absente, essendo cosa pessima in un prin- « cipe lo essere di prima impressione. Sopra la quale sono « per impresa i fasci et le securi consolari con motto *Ro- « mana severitas,* a dimostrare la podestà et lo imperio. In « un angolo dell'arco, da quel lato, una mano sostenente « una bilancia eguale, solendosi questa dare in mano alla « giustizia. Sotto la statua, in uno dei piedistalli, che vi « sono, era un Leone giacente pacificamente appresso un « agnello pascente, per significare uno degli effetti della « Giustizia, che è che 'l debile possa regnare appresso il « potente senza danno et senza paura.

« Nell'altro due giovani alati con la spada in mano « cacciavano tre arpie. Questi sono Calai et Zete alludendo « alla favola di Fineo et scacciano gli avaroni et altri ra- « paci bevitori del sangue dei poveri. Dall'altro lato, dalla « banda di S. Girolamo, era un'altra statua pur finta di « bronzo, inghirlandata d'ulivo, con la verga di Mercurio, « ma senza ale nella destra, et con un mazzo di spiche nella « sinistra et posta a sedere. Questa è la Pace, et perciò ha « la corona dell'uliva in testa, et il caduceo in mano ch'era « appresso gli antichi segno di pace, siccome l'hasta era

« segno di guerra et senza ali desiderandosi che ella sia « stabile et permanente, per la qual cosa ancora era posta « a sedere; ha spiche nella sinistra perchè nella pace si « attende alla coltura de' campi, et quindi viene l'abondantia. « Sopra la quale era una nave in fortuna con due fiaccole « sopra col motto: *Apparent tranquillitatis signa.* Le due « fiaccole sono le stelle di Castore et Polluce o secondo il « Cristianesimo, la luce di Santo Hermo, che dà segno di « bonazza. Nell'angolo dell'arco, da quel lato, un Tempio « serrato, ch'è quel di Jano, che chiuso significava Pace et « aperto Guerra. Sotto, in uno dei piedistalli, il Furore le- « gato sedente sopra varie sorti di armi, secondo Virgilio: « *Furor impius intus sana sedens super arma.* Nell'altro sono « opere d'agricoltura, essendo queste effetto di pace ».

Ho riprodotto, quasi per intera, la descrizione del primo arco, perchè il lettore abbia modo di conoscere e valutare l'imaginazione del Barbieri, che ideò la figurazione, e la sua diligenza nel dar conto d'ogni particolare.

4. Oltre alla relazione per l'ingresso di Alfonso d'Este nel 1561, il Barbieri, a quanto ne attesta il figlio, scrisse qualche anno dopo « un racconto in latino, in istile liviano, « di tutto ciò che fu fatto in Modena per l'entrata di Ma- « dama Barbara d'Austria, moglie del Duca Alfonso II » (1).

Il racconto del Barbieri che fu mandato anche all'imperatore Ferdinando è andato perduto (2); ma restano di mano del nostro cancelliere alcune brevi notizie, naturalmente in volgare, negli « Atti della Comunità » circa la venuta del Duca. Si prepararono archi, con istatue e baldacchini; si fecero feste per la città; ma il Barbieri occupato questa volta alla sua relazione latina trascurò di lasciarne

(1) *Vita* cit., in App. II. Le feste ferraresi per il matrimonio con Barbara sono descritte in MURATORI, *Ant. est.*, II, 384-5. Trovasi un'ampia esposizione di esse nell'operetta *Il Tempio d'amore nel quale si contengono le cose d'arme fatte in Ferrara nelle nozze del Duca Alfonso et della Regina Barbara d'Austria*, MDLXVI, di pp. 181. La stessa operetta leggesi pure nelle *Cavalerie della Città di Ferrara, che contengono il Castello di Gorgoferusa, il monte di Feronia et il tempio d'amore* raccolte, pare, dal Pigna e dall'Arienti.

(2) TIRABOSCHI, *Bibl. mod.*, I, 167.

un ampio e diligente resoconto volgare, com' era sua abitudine, negli atti. Maggiori notizie egli offre intorno ai preparativi, e ci dà ragguagli intorno ai ricchi presenti inviati al Duca e alla sodisfazione di questo espressa dal Pigna agli inviati della Comunità di Modena (1).

Morto il Barbieri, nell' ufficio di apprestare le iscrizioni agli archi elevati per qualche visita principesca, gli successe il Sigonio. Così noi abbiamo del Sigonio due lettere dei 4 e 10 agosto 1581, dalle quali apprendiamo che il celebre storico inviò a Modena le leggende per gli Archi di Trionfo in onore di Margherita Gonzaga, terza moglie di Alfonso II d' Este (2). Come per il Barbieri, così per il Sigonio le iscrizioni sono andate smarrite. Sappiamo soltanto che le leggende sigoniane furono stampate in opuscolo a Modena, e che ancor nel 1584 il Laderchi, a nome del Duca, ne richiedeva copia alla Comunità (3).

5. Il Barbieri merita anche ricordo come cultore di storia. Sappiamo da una sua lettera al Sigonio (4) del 12 Novembre 1566 che egli desiderava di aver copia di una cronica di Reggio e d'altre cronache (5), e abbiamo poi una intera silloge di storia modenese, compilata dal Barbieri, a quanto è legito supporre, intorno al 1563 (6), e conservata

---

(1) *Atti comun.*, 1565, c. 211.r

(2) Cfr. T. Sandonnini, *C. Sigonio*, in *Panaro*, 1887, n.° 263.

(3) Nessun esemplare della stampa si è rinvenuto nè dal dr. Sandonnini, nè da me. Il titolo sonava: *Descrizione di quattro portoni fatti alla prima entrata in Modena della Duchessa di Ferrara li 18 febbraio 1581*, per Paolo Gadaldino.

(4) Cfr. questo lavoro a p. 17, *n.* 3.

(5) Forse si tratterà del *Chronicon* dei Gazada, edito dal Muratori, di cui ho trovato un nuovo testo incompleto nell' Arch. est. di Stato. Questo testo viene ad aggiungersi ai due finora conosciuti nella Bibl. di Reggio CIX, c. 1, e nella Estense, lat. n. 674 ed è conservato nella Biblioteca dell' Archivio.

(6) Ciò mi pare di poter desumere dagli *Atti della Comunità*, i quali sotto l' anno 1563, 21 Maggio (c. 117) registrano: « Io cancelliere infra« scritto havendo fatto registrare sopra un libro da Claudio mio figliuolo « alquante croniche delle cose di Modona raccolte da me per la città da « questo et quello proposi ai signori che fossero contenti di usargli per « sua mercede quella cortesia che paresse loro ». Nel 1564 (c. 81) e nel 1567 (c. 38) trovasi ancor ricordo di queste cronache.

in un codice della Bibl. universitaria di Bologna (1), ch' è una vera e propria collettanea di cose preziose, in quanto contiene, tra l' altro, una copia degli atti della traslazione del corpo di s. Geminiano tratta da un celebre cod. dell' Archivio Capitolare di Modena (2).

---

(1) È il ms. n.° 577 intorno al quale si vedano pochi cenni in VISCHI-SANDONNINI-RASELLI, *Cronache moden. di A. Tassoni, G. da Bazzano, e B. da Morano*, in *Monum. di Storia Patria per le prov. moden.*, T. XV, Modena, 1888, p. XXIV. Il ms. bolognese contiene: a c. 1 la *Relatio translationis corporis S. Geminiani;* a c. 5 la cronaca del Morano (cfr. questo lavoro a pp. 18 e 19); a cc. 113-133 varie note di cronache diverse; a c. 134 la cronachetta di S. Cesario; a c. 154 un privilegio di Giov. di Boemia del 23 aprile 1331; a c. 160 una leggenda di S. Geminiano; a c. 169 alcune note autografe del Barbieri; a c. 170 un estratto di una cronaca di Parma e a c. 210 una cronaca volgare di Modena dovuta a certo « Lionelo ». Per le relazioni avute con Renato Cato, il Barbieri potè conoscere la *Cronaca* di Bonifacio da Morano, ch' egli fece inserire nella sua raccolta (Cfr. questo lavoro a p. 19), ora a Bologna. In seguito, si perdettero le traccie della cronaca del Da Morano. Il VEDRIANI, *Dott. moden.*, Modena, 1665, a. 1348 nulla ne seppe, e il Muratori ne ebbe soltanto notizia attraverso i mss. di Pellegrino Prisciano, che ne riproduce buona parte. Forse la cronaca di Bonifacio, utilizzata sul finire del sec. XV dal Prisciano, era quella stessa che si conservava nel sec. seguente presso il Cato, segretario del Duca e storico ben noto (ANTONELLI, *Mss. della Bibl. di Ferrara*, 1884, nn.[i] 70, 220, ecc.). Il dr. Sandonnini, esaminando poi il cod. estense *Rerum mutinensium collectanea* (cod. lat. 1079) e confrontandone alcuni passi con i corrispondenti brani dati dal Prisciano come scritti dal Morano, identificò la cronaca di Bonifacio da Morano con una sezione del cod. estense, già ricordato, 1079. Aggiungo che questo manoscritto estense sembra imparentato alla maggiore collezione bolognese di cronache di Modena messa insieme dal Barbieri. Si direbbe quasi che il Barbieri abbia pure diretto la composizione del cod. 1079. Del codice bolognese è copia recente, ma incompleta, un ms. dell' Arch. Comunale in Modena. La cronaca del Barbieri trovavasi in Modena sul finire del sec. XVI. Se ne ha infatti un transunto in un codice dell' Arch. Com., scritto dallo Spaccini, preceduto dalla seg. didascalia: « Estratto da un libro di M. Gio. Maria Barbiero Mod.[se] Seg.[rio] « del Com.[no] Reggimento di Mod.[a] nel quale sono raccolte molte croniche, « altre latine, et altre volgari ».

(2) È il cod. O. II. 11 descritto dal CAVEDONI, *Cenni storici intorno alla vita ai miracoli e al culto di S. Geminiano*, Modena, 1856, p. 127, ed edito, nella parte concernente la *Relatio* di S. Geminiano, da P. BORTOLOTTI, *Antiche vite di S. Geminiano*, in *Monum. di Stor. Patria*, cit., T. XIV, pp. 111-116. Un' altra stampa degli atti della traslazione sta per uscire, a mia cura, nella nuova edizione dei RR. II. SS. del Muratori.

Il Barbieri, com' egli stesso afferma, andò ricercando cronache di Modena « per la città, da questo e da quello », e dobbiamo unicamente alla sua raccolta la narrazione in volgare degli anni 1465-1547, che altrimenti, senza le cure dell' erudito modenese, sarebbe andata perduta. Nella trascrizione dei documenti il Barbieri era d' una scrupolosità e di un' avvedutezza, che non si potranno mai abbastanza lodare, avuto riguardo sopra tutto ai tempi nei quali visse; e a me basterà rilevare qui un solo fatto, assai significativo, per avvalorare di un esempio le mie parole. Nel cod. Capitolare, testè ricordato, della *Relatio translationis Corporis Sancti Geminiani,* trovasi un passo che è stato mal letto, e per conseguenza male interpretato, così dai vari trascrittori anteriori, come dall' ultimo editore della preziosa scrittura, P. Bortolotti. Trattasi della frase « fundamentum ponere manus », che in realtà non si presenta grammaticalmente corretta. Tutti coloro che hanno attinto al cod. Capitolare hanno riportato l' espressione erronea, senza avvertire che « manus » ha, nel cod. del Capitolo, un segno diacritico, un piccolo apice, sulla gamba della « n », di cui la prima gamba è espunta, e sono caduti in un errore, ch' era facile evitare. Il solo che abbia interpretato correttamente il manoscritto, leggendo senz' altro « maius », è stato il nostro Barbieri, che tanta familiarità aveva con le carte antiche.

6. Tra le operette storiche del Barbieri, non deve essere dimenticata una scrittura contro il Signore di Sassuolo, che pretendeva mandare l' acqua di Secchia ai molini di Fiorano (1), e neppure una « cronica dei Liuelli della ma« gnifica Comunità di Modena ritratta da i libri di essa « Comunità » (2), scritta nel 1570. Ma maggior valore per noi ha una legge suntuaria, distesa dal nostro, dalla quale chiedo licenza di riportare a mo' di saggio il brano seguente (3): « Non porterà donna beretta di dì per la città, « ma sì di notte, et in uilla, se le piacerà beretta, o capello, « et sì nello andarui, come nel ritornarne. Nè in beretta di

(1) Bibl. privata del March. Matteo Càmpori, n. 390.
(2) Arch. Comunale.
(3) Autografoteca Campori nella Bibl. estense. Cassetta B.

« Donna o d' huomo, o in altro portamento di testa hauerà « luogo oro o argento, nè gemme o perle, fuorchè nelle « cuffie, le quali uogliamo che possano essere d' oro o d' ar- « gento filato ma non battuto, et senza adornarle altra cosa, « o ualesse più di scuto uno l' una — eccettuandone le spose « per lo primo anno, le quali priuileggiamo di podere por- « tare un frontale o altro ornamento di testa d' oro, o d' altra « cosa infino al ualore di scudi uenticinque ».

7. Il Barbieri fu anche archeologo, ed esiste una sua raccolta epigrafica, conservata da più d' un manoscritto (1), che è condotta con quella diligenza che l' erudito modenese era solito impiegare in ogni sua cosa. Il Bormann, che di questa silloge ha tratto profitto per la sua collezione di iscrizioni modenesi, ha potuto giovarsi per la storia esterna di questa o di quella lapide, di alcuni dati, offerti dal solo Barbieri. Così, a proposito, dell' iscrizione n.° 817 (2)

C . VINVCLEIVS . SABIN .
FORTVN . RESPICIENT . V . S .

il Barbieri soltanto ci sa dire che ai suoi tempi la lapide, che la recava, trovavasi « in domo D. Francisci Camuranae », e per l' iscrizione n.° 819 aggiunge pure un ragguaglio di qualche interesse: « in vico divi Francisci sub porticu cuius- « dam domus ».

Ma non soltanto di iscrizioni romane il Barbieri ebbe a occuparsi; sì anche di iscrizioni medievali. E dobbiamo a lui l' esatta trascrizione d' una lapide che ai suoi tempi

(1) E. Bormann, *Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriae latinae*, in *Corpus*, XI, P. I, 149, scrive: « Joh. Mariae Barbieri esse dicitur secundum exemplaria quae habemus sylloge epigraphica Mutinensis composita vel continuata anno fere 1549, cuius mihi nota sunt duo exemplaria, utrumque scriptum saeculo praecedente cum eadem appendice [non son riuscito a trovarne un altro esemp. che deve esistere nell' Arch. Boschetti]. Alterum exemplar est in codice bibliothecae Vindobonensis 6186 (Rangoni XL) f. 58-64, quod descripserunt Mommsen et Hirschfeld, alterum, quod videtur esse paulo minus accuratum, in codice miscellaneo fol., qui est in sylloge Caesaris Campori Mutinensis inde a p. 251-270 ».

(2) È la numerazione del Bormann, in *Corpus* cit.

trovavasi nella Torre del Duomo di Modena e che ora è andata smarrita (1).

8. Varia dunque fu la coltura di Gio. Maria Barbieri. Quella coscienza, ch' egli dimostrò quale cancelliere della Comunità e quale archivista, sia compilando con diligenza esemplare i sunti delle sedute, sia raccogliendo notizie storiche modenesi, sia infine agevolando l' uso del materiale archivistico per mezzo di richiami e di riferimenti opportuni, non gli venne mai a mancare negli studi. Il Barbieri ha, come studioso, alcuni tratti caratteristici tra gli eruditi del sec. XVI. Questi errarono sovente per aver voluto adoprarsi troppo spesso intorno a questioni ardue linguistiche in un tempo che non consentiva anche agli spiriti più raffinati in fatto di coltura e più acuti e ingegnosi la soluzione dei quesiti concernenti la lingua. Il Nostro invece più che linguista fu essenzialmente filologo e tenne l' occhio rivolto ai reciproci influssi letterari fra nazione e nazione, nè si lasciò troppo allettare dalle ricerche strettamente etimologiche o dalle indagini sull' origine del linguaggio letterario. Qualche volta cadde nel vizio dell' età sua, e allora errò; ma più spesso si limitò a presentare fatti, nè fece troppo sfoggio d' ingegno, come il Castelvetro, nè potè abbracciare grandi campi, come il Sigonio.

Della sua critica ci possiamo fidare, come se avessimo a fare con un dotto educato al buon metodo storico. Non fu mai traviato da preconcetti di scuola; ma lavorò sempre per la verità; e se la tesi della sua *Arte del rimare* oggi non ci accontenta, non per questo dobbiam credere ch' egli ne fosse meno convinto o asservisse la dimostrazione a suoi scopi particolari, come avveniva talvolta agli studiosi di quei tempi. Fu insomma G. M. Barbieri uno specialista degli studi romanzi, ma nello stesso tempo fu anche un letterato e uno storico di non poco valore. Per tutto questo ci è parso opportuno di rinfrescarne la memoria ora che i suoi studi prediletti sono tanto giustamente in onore.

(1) Cfr. F. Patetta, *Note sopra alcune iscrizioni*, cit., p. 18, c. 2.

APPENDICE I

I.

Dagli « Atti della Comunità ».
(An. 1561, c. 223.r).

Per causa di memoria et in utile della città et de' suoi cittadini che hanno terreni sul Mirandolese si registrerà quanto qui di sotto è scritto per mano di me Gio. Maria Barbieri cancelliere perpetuo della camera dei S.ri Conservatori, e cioè:

Essendo da alquanto tempo in qua fallite le paghe di Francia al S.r Ludovico Pico S.r della Mirandola per potere mantenere la guardia di cavalli et fanti in quella fortezza secondo il solito, il detto Signore si consigliò di richiedere i suoi huomini di due milla et quattrocento scudi annualmente per mantenimento di detta guardia, i quali si risolsero con l'imponere non so che di più al sale, alla macina, alla libra della carne di finare (?) fin alla somma di scudi mille et ottocento, gli altri scudi seicento harrebbono voluto ch' el signore hauesse posto di suo et delle sue intrate, il che non acconsentendo egli di fare, lo ricercorono che questi scudi 600 si dovessero esigere sopra i terreni, che sono sotto la sua giuridizione o fossero di terrieri o di forestieri, i quali non era il dovere che in questo caso fossero più rispettati che gli huomini suoi del suo paese, alla quale proposta non potendo il S.re disdire, quindi nacque l'occasione delle letere scritte alla mag.ca communità dal Massaro et huomini della Mirandola, con l'andata di M. Bernardo Guidono et con le risposte di essa comunita.

Onde io cancelliere soprascritto temendo che non nascesse per questo alcuna contesa et dissensione tralla nostra Communità et quel signore, che io desideraua et cercava di mantenere in amore et unione insieme per essere io hora huomo di detta Comunità et già havere in pueritia nodrito et ammaestrato il detto S.re presi per partito di trasferirmi fin alla Mirandola sotto pretesto di andarlo a visitare secondo il mio solito, et così feci il dì XXVI di Decembre

che fu Venerdì il dì dopo la festa della natività, dove giunto, dopo lo essere stato accarezzato et dopo lo havere discorso con esso Signore di molte altre cose appartenenti alle cose dell'uno et dell'altro di noi, finalmente entrai su questo particolare di questa gravezza nuova da imporsi ai terreni di Modonesi per le sopradette cause et mi sforzai con ciò che io potetti dire et fare di dissuadere che esso S.re da questa impositione quanto fosse per Modenesi, mostrandogli le ragioni perchè egli non lo dovesse fare et infine lo condussi a contentarsi di esentare i terreni de i nostri cittadini con questo che non voleva che i suoi huomini nè che gli altri circonvicini ne havessero scientia et cercandosi il modo tra noi da tenere in questa cosa fu conchiuso così che sua S.ria scrivesse una Sua a M. Nicolò Castelvetro suo confidente et interessato, del tenore che segue:

Al Mag.co M. Nicolò Castelvetro mio come fratello.

Anchora che la gravezza di che s'è ragionato qui sia generale per gli habitanti et per gli absenti, io sono però risoluto pel buono et grato animo, ch'io tengo verso quella mag.ca comunità et particolarmente verso voi et gli altri interessati che in caso che questa impositione si metta pur generale di tenere destro et secreto modo che et voi et i detti interessati non havrete alcuna gravezza per conto di detta imposta. Ma vi priego ben strettamente, che per rispetto degli altri circonvicini non vogliate far motto di ciò con persona che viva, ma solamente parlando con gli altri interessati et mostrando voi per la confidenza che havete meco di voler pigliar questo negocio sopra di voi, dare loro alcuna speranza di buon successo senza però uscir con loro a cosa certa, sicome vi dirà M. Gio. Maria presente col quale ho discorso quanto occorre, et scoperto il buon animo mio. Et mi raccomando, et profeso sempre di cuore.

Della Mirandola il 28 di Dicembre MDLXI.

Vostro come fratello
Il Conte della Mirandola.

Con la qual letera et risolutione io tornai la Domenica che fu il 28 di Decembre a Modona et se altro sopra ciò succederà non mancherò di farne memoria et sappiasi che l'autentico della prescritta letera si truova nelle mani del prefato M. Nicolò per conservarla.

II.

Testamento di G. M. Barbieri.

In Christi nomine Amen: anno a Nativ. ejusdem millesimo quingentesimo septuagesimo quarto. Indict. secunda, Die octavo Martij.

Egregius vir D.nus Jo. Maria q. d. Berthei de Barberiis civis et habitans Mutinae sub Parochia S.ti Georgij ad presens cancellarius perpetuus mag.ce Comunitatis Mutinae sanus gratia D.ni n.ri Jhesu X̄.pi mente sensu uisu et intellectu licet corpore infirmus sciens se moriturum et incertus sit hora illius. nolens intestatus decedere sed saluti animae suae suorumque bonorum dispositioni per hoc suum quod dicitur nuncupativum testamentum sine scriptis facere decreuit et fecit in hunc modum omni meliori modo puo potuit.

In primis quidem animam suam omnipotenti deo comendauit corpus vero suum cum ex hoc seculo transire contigerit sepeliri iussit in sepulchro suorum predecessorum in Ecclesia cathedrali Mutinae existente in canonicis dictae Ecclesiae post altare S.ti Sebastiani [sub num. 78].

Idem reliquit jus legati et institutionis ac omni alio meliori modo dominabus Annae, Lucretiae, Costantiae, Camille, Helenae, Laurae ipsius testatoris filiabus legitimis et naturalibus pro eius et cuiuslibet horum dotibus pro qualibet earum scutos septingentos auri iu auro de bonis ipsius testatoris et ultra si infrascriptis eius heredibus uel saltem duorum eorum secundum opportunitatem temporum et status et conditionis personarum uidebit et casu quo se nuptui tradiderint ipsis et cuilibet earum dandos et solvend. cum illis terminis conditionibus et pactis per inf:s.tos eius heredes cum personis has traducere uolentibus in uxorem vel uxores.... et casu quo aliqua earum ingredi uoluerit in aliquod monasterium monialium et se tradere nupti d.no tunc.

Item reliquit jus legati quod in casu uiduitatis d.ne Ludovice ipsius testatoris filiae de presenti uxoris Nic.i Bellincini et suprascriptarum aliarum eius filiarum ut supra memoratarum et cuiuslibet earum quod ipse et quaelibet earum possint et valeant se reducere ad donum dicti testatoris.....

Item iure legati Relit D.no Ludovico ipsius testatoris filio qui de presenti uacat studiis legum in civitate Ferrariae impensam cuiuslibet mensis uictus et uestitus secundum qualitatem temporum quantitatem patrimonii habito semper respectu ad gravamen familiae ad dotes debendas dictis filiabus stante quod de presenti adsunt aliquae earum in stactu nubilli et accedente uoluntate, arbitrio et consensu

infrs.ti d.ni Claudij et non aliter quae impensa cuiuslibet mensis dictus D. Ludovicus precipere debeat a dicto et infr. Domino Claudio coherede infr. et negociorum gestore bonorum et familiae dicti testatoris quem dominum Claudium ipse testator grauat ad soluendum quolibet mense dictam impensam accedentibus semper pactis et condictionibus predictis et hoc durante tempore studii publici dicti d. Ludovici extra civitatem Mutinae et non aliter nec alio modo.

Et quum ipse testator reperitur Ex. liberalitate Ill.mi et Ex.mi D. D. Ducis Ferrariae creditor Camerae ducalis quolibet anno de scutis. XXV. propterea eos iure legati reliquit dicto d.no ludovico et cuilibet alij filio dicti testatoris qui uacabit studiis publicis extra ciuitatem ut supra et etiam filiis filiorum in perpetuum si operam dabunt studiis publicis et hoc pro emendis libris pro eorum et cuiuslibet eorum usu et comoditate studiis et non aliter nec ad alium finem. Et si essent plures qui uacant studiis publicis tunc inter eos ad finem predictum dicta scuta 25 diuidantur donec et usque quo complêuerit studium siue studia publica et ultra si infr. eorum heredibus placuerit.

Seguono disposizioni testamentarie per Claudio, Ludovico e Giovanni pupillo istituiti eredi universali.

(Archivio Notarile, n.° 293: Matrici di Giulio Paganelli).

APPENDICE II

Estratti della Vita di Gio. Maria Barbieri
[*scritta dal figlio Lodovico*] (1).

(Cod. est. ital. 840 (α. H. 1, 10)).

Nacque Gio. Maria Barbieri in Modona l' anno 1519 di Bartolomeo Barbieri cittadino modonese (uomo di mediocre Letteratura e per la nascita sua grato a Signori e che sempre amministrò giustizia in varie giurisdizioni del Ducato di Modona e massimamente in quella che godeva la casa del conte Guido Rangone sotto la Signora Argentina sua moglie, dopo l' esser ella restata vedova e madre e tutrice del marchese Baldessare suo figlio, a cui aveva ancora raccomandato tutto il maneggio di casa in tal tempo), e di Lodovica Ballerini cittadina di Vienna d' Austria, la quale venne in Lombardia e fu data per donna d' onore alla moglie del conte Galeotto Pico signore della Mirandola, quando andò a marito. Questi nell' età sua fanciullesca fu posto in casa di Gio. Maria Maranello maestro di gramatica greca e latina, forse il migliore che avesse in questi tempi la città di Modona; di poi venuto Francesco Porto di Creta detto il Greco per sopranome, il quale nelle lettere Greche e Latine avanzava di scienze tutti gli altri uomini letterati del suo tempo, lo prese ad ammaestrare in casa a contemplazione di Niccolò Machella medico eccellente e molto letterato, cugino del sudetto Bartolommeo suo Padre. Fatto adulto, la Signora Lucrezia Pica Rangona procurò d' averlo in casa in compagnia di studii del conte Fulvio suo figliuolo dove riuscì tanto e per li buoni costumi e per lo suo sapere, che la Signora Argentina suddetta fece sì con il detto suo padre che lo dette per compagnia del suddetto marchese Baldassare, dall' uno e dall' altro de' quali signori fu tanto amato sempre et onorato che, come si vede per lettere, le quali si trovarono tra le sue scritture dopo la sua morte, a sua richiesta et intercessione furone fatte grazie im-

(1) Cfr. p. 4, *n.* 4.

portanti a varie persone fino il dono della vita a più condannati alla morte. Ultimamente cresciuto in età lo stesso Machella lo dette in compagnia del conte Lodovico Pico, figliuolo et herede del suddetto conte Galeotto, quando andò alla Corte d' Enrico Re di Francia dove si trattenne da circa VIII [anni] e trovandosi per lo più in Parigi, sicchè non gli mancarono occasioni d' apprendere l' intelligenza di varie lingue, e perfezionarsi nello studio delle buone lettere. Ivi tra l' altro imparò da un segretario della Regina la lingua provenzale perfettamente, la quale ritornato a casa insegnò a vari suoi amici letterati, e tra tutti gli altri assai si dilettò di ben intenderla il Signor Lodovico Castelvetro, sicchè con tale occasione insieme traslatarono molte composizioni di autori provenzali e le vite loro, le quali traslazioni sono tuttavia tra le scritture d' esso Gio. Maria presso Lodovico, uno de' suoi figliuoli; et era opinione che in Italia altri non la intendesse almeno meglio di lui. Traslatarono ancora una Gramatica dell' istessa lingua di buon Autore, la quale traslazione si era smarrita; ma trovandosi il detto Lodovico in Padova e visitando il signor Gio. Francesco Pinelli gentiluomo di quella città ornato di molte virtù e che si dilettava d' avere nello studio suo composizioni d' ogni sorta, e ricercato se si trovasse avere il vocabolario delle voci provenzali composto da suo padre, come aveva egli di certo inteso a dire che vi era et una grammatica dell' istessa lingua volgarizzata da lui, gli rispose che no, a cui il Pinello soggiunse ch' egli avea bensì copia della grammatica, ma non già del vocabolario e che quella avea avuta dal signor Domenico Veniero nobile veneziano e letterato e fattolasi portare conobbe Lodovico dalla scrittura essere di mano di suo padre e così n' ebbe copia, la quale tuttavia conserva fra le altre sue scritture. E presa l' amicizia col Castelvetro, faticò assai negli studi con lui e massimamente nel tempo del contrasto con Annibal Caro per le opposizioni fatte a quella sua canzone che comincia:

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro,
Care muse divote a' miei giacinti

fatta in lode della Casa Reale di Francia; perchè essendo stata mandata al detto Castelvetro da Roma, acciò ne dicesse il suo parere, significandogli come dai cortegiani letterati di Roma era esaltata sopra le canzoni del Petrarca (ond' egli in rispondendo usò quel modo di dire nelle sue opposizioni: il Petrarca non avrebbe detto, il Petrarca non avrebbe usato) dette causa al Barbieri di raccogliere per ordine d' alfabeto tutte le voci usate dal Petrarca nelle sue Rime e quante volte le avea usate, notando le carte, le facciate e le linee,

e tale fatica è tuttavia presso detto Lodovico, dov'è ancora un breve trattato delle metafore e parimenti di rispondere a tutti i versi, i quali il Caro dette fuori in vilipendio del Castelvetro nel libro intitolato l'Apologia degli Accademici di Banco di Roma, e così contro il Caro ritorse tutte le rime, cioè una nuova Corona, nuovi mattacini (1) e marmotte et alli tre sonetti chiamati Corona, rispose con tre sonetti per sonetto sotto nome del Triperuno, e tuttavia si trovano queste risposte presso il detto Lodovico nella sua propria bozzatura, eccetto che la triplicata corona si è smarrita et ora altro non ha che una sola risposta delle tre predette, le quali risposte non curò poi il Castelvetro di porre in quella, ch'egli diede alla detta Apologia, bastandogli di aver risposto egli così; e però nè furono riviste, nè anco sono mai state pubblicate.

Aveva scienza nella lingua ebrea, la quale apparò da Moisè Finzio ebreo medico. Era non mediocremente versato in varie discipline e sopra ogni altro dell'età sua nella greca, volgare, provenzale e francesca, avendo avuti sovrani maestri nell'imparare queste quattro linque e componeva versi in tutte quattro, sebbene non si vedano ora se non le composizioni fatte in lingua volgare parte stampate et inserite da varî autori nelle Rime di diversi, e tra le altre composizioni stampate vi è una canzone ad imitazione de' Provenzali in lode di Maria Regina di Francia, che comincia: O de' Cieli alta Regina (2); la quale dal raccoglitore viene lodata per la miglior composizione che sia nel suo volume, e parte non stampate, le quali sono in parte imperfette, come non mai riviste da lui. Era nell'uso delle figure geroglifiche acutissimo, onde quando nella sua patria occorreva drizzare archi e fare statue e pitture ad onore di qualche Principe, e per occasione di alcune allegrezze, egli dai conservatori del comune di Modona e dai Signori e Primati di essa era sempre pregato ad impacciarsene, e di tali funzioni appaiono alcune memorie di sua mano, come ancora un racconto latino, in istile liviano, di tutto ciò che fu fatto in Modona per la entrata di Madama Barbara d'Austria, prima moglie del Duca Alfonso II e mandato all'Imperatore Ferdinando suo fratello. Soleva sempre, leggendo libri di qualsivoglia sorte, notare tutte le cose degne di memoria in forma di repertorio delle materie contenute in quel libro, pensando tanto al valersene per suo uso proprio, quanto per giovare ancora ad altri e con tale intenzione avria lasciati più componimenti, se non fosse stato troppo occupato nelle cure famigliari, trovandosi aver moglie e molti figliuoli con mediocre facoltà et im-

(1) Cod est. *mutazioni*.

(2) È la canzone da noi edita a p. 9, ma incomincia in altro modo.

piegato per volontà del Duca Alfonso suddetto in perpetuo nella Cancelleria del suddetto Comune di Modona, nel qual offizio fu sempre da tutti li primati (1) dei conservatori di tempo in tempo eletti molto amato et avuto in grande stima. Egli ordinò e rassettò tutte le le scritture poste nell' Archivio di detto Comune e fra le altre cose singolari fece una cronica ordinata di tutte l' entrate sue e parimenti raccolse tutte le cose antiche accadute nella città di Modona, ovunque ne potè trovare in forma di cronica, ma non è distinta, sperando forse di ridurla un dì a miglior forma, e fece un volumetto, che intitolò: memorie antiche scolpite in marmi trovati in varii tempi e luoghi in detta città, una copia del quale mandò al signor Paolo Leoni padovano allora vescovo di Ferrara, un' altra si trova fra le scritture sue, siccome ancora un catalogo di tutte le casate antiche e moderne con il quale sono annesse per ordine alfabetico e di certa sequenza tutte le famiglie di Ferrara. Dagli stessi conservatori fu più volte mandato al Duca Alfonso suddetto per negocio della città; da cui riportava quasi sempre, et speditamente, giuste risposte et effetti buonissimi; e quando non poteva conseguire la cosa, per che era stato mandato, sapeva i giusti rispetti che movevano il Principe in tal caso in soddisfazione di chi l' aveva mandato, perchè era molto caro al segr.^{to} Pigna, il quale spesse volte di lui si serviva in fargli rivedere i componimenti, che intendeva di dare alle stampe. E perchè fece stampare prima l' Istoria della Casa d' Este e poi glie ne mandò un volume, il Barbiero lettolo in pochi dì, per grande che sia, et notati molti errori et aggiunte molte cose ommesse, fece risolvere il Pigna a ristamparla di nuovo. Si crede che il signor Duca Alfonso conosciutolo intendente e fors' anche inteso il suo valore fosse per servirsene a Ferrara, e così ebbe a dire per cosa certa il fattore Coccapano suo castellano, ma la morte di esso Barbiero interruppe esso successo. Mentre era contrasto di precedenza tra il detto Duca Alfonso e Cosmo Duca di Firenze, nato dal nuovo titolo e coronazione da Papa Pio V ricevuta, fece esso Duca Alfonso cercare tutte quelle memorie, che tendevano a dimostrare l' antichità e grandezza e nobiltà del suo casato, e furono trovati duoi volumi assai grandi nel suo Archivio scritti a mano in lingua provenzale da Giovanni da Casola (2) Bolognese autore antico, nel quale in buona parte si tratta del valore e prodezze che mostrarono alcuni de' più antichi signori di questa casa con il Re di Padova loro zio, nella guerra crudele col fiero Attila Re degli Unni per tutto il Friulo e per la Marca Trivigiana. Con tale occasione il Duca Al-

(1) *trilioni* ms.
(2) *Belletto* ms.

fonso, chiamato a Ferrara il Barbieri, gli commise che de' suoi volumi traducesse solo quel tanto che poteva appartenere al suo lignaggio.....

Si diede a comporre un' opera la quale chiamò Rimario per essere soggetto di essa la Rima. E la intenzione sua era di partirla in due libri e di trattare nel primo libro che cosa sia rima e la derivazione di tal nome, donde, al parere suo, avesse principio tale trovato e poi come passasse l' uso di essa a varie nazioni e chi di ciascuna nazione fosse in essa più famoso, e quali furono le cagioni d' innalzarla e perchè i Provenzali più degli altri in questa si avanzassero e ne introducessero varie forme. Di qui il Barbieri prende occasione di raccontare le vite di molti poeti e trovatori di questa nazione e le loro composizioni, ponendo solo però i principi di esse, nel qual racconto e capi di canzone consuma quasi un terzo del primo libro. E finitolo nel racconto de' poeti italiani, i quali sebbene da' Provenzali la ricevettero, nulla di meno più perfettamente di niun altro l' hanno usata et aggrandita, diede principio al secondo libro, ma aggravato dal male e sopraggiuntagli la febbre con una indisposizione di stomaco tale, che non poteva ritenere il cibo..... se ne morì, che fu il dì IX di Marzo dell' anno 1574 (1).

(1) Questa vita è stampata per intero in *La guerra d'Atila*, Parma, Fiaccadori, 1843, p. X sgg. Noi ne abbiamo riprodotta la parte di maggiore interesse. Il MUSSAFIA, *Op. cit.*, p. 5, credendola inedita, ne riprodusse un passo dal cod. Rangoni a Vienna.

APPENDICE III

I.

CORONA DEL BARBIERI (*)

I.

Del crudo Antropofàgo et Lestrigone
Trafitto, irato, dispettoso e fero,
Distrugga l' empia forza e 'l mal pensiero
Gioue, come già fè di Licaone.

Il qual senza pietà, senza ragione
Non cessa per vie torte contra il vero
Di turbar il più santo e 'l più severo
Spirto del mondo: hor questo Dio c' impone?

Ohimè che pur è più chiara che 'l sole
La purità di sua vita innocente;
Et l' opre sue son pur rose et viole.

Ben' è chi l' odia tanto, et non sen' pente,
Et chi non l' ama, riuerisce et cole,
Un vituperio de l' humana gente.

II.

Un vituperio de l' humana gente,
Concetto d' Ignorantia nelle Scole,
Et de la Marca vera, et cara prole,
Asino di sauer, d' opre et di mente;

Ruderà sempre con voce insolente
Noi miseri istimando sogni et fole,
Hor dove son gl' inchiostri et le parole
D' Archiloco, il velen, la rabbia, e 'l dente.

(*) TURCHI, *Delle lettere facete et piacevoli*, II, Vinezia, 1601, p. 385. Mancando i testi a penna, mi attengo scrupolosamente alla stampa, anche nei punti ove la correzione è necessaria (III, 3: *Cadmo;* VIII, 7).

Ben ci dovriano risvegliar gli altrui
Continui morsi; hormai fieri avversari
Rendiam lo stil, tinto ne i regni bui.

Et la devota belua su gli altari
Offeriamo a Plutone, che da lui,
Qual si conuien, senno, et valore impari.

III.

Qual si convien, senno, et valore impari
L'ostinato animal e tardo, cui
Quanti mai fur da Cardino insino a vui
Non trauian del suo error huomini rari.

Qual' Aspe ascolta gli argomenti chiari,
Ogni vera ragion par che l'abbui:
Indurata è la mente di costui.
Siate homai d'ammonirlo tutti auari.

Che cieco essendo rifiuta la luce,
In error fugge la via piana e trita;
E quella segue, che a mal far conduce.

In brieve, tale è di colui la vita,
Che a pena è coda, e vorrebb' esser Duce:
Arroganza de gli huomini infinita.

IV.

Arroganza de gli huomini infinita,
Che ad alto honor indegnamente adduce,
Talun, che fu già fumo et hora luce,
Perchè non fu da Dio spenta et finita,

Già non saresti tu costà salita
Priua di ogni ualor, che vi c'induce,
Et de' bei frutti, che virtù produce,
Pecora uil, d'ignobil sangue uscita.

Onde ancor hai, et ben menti di certo,
L'alta bontà d'un spirito benigno
A colpa indegna indegnamente offerto.

Et osi dire, se da me traligno,
Che sempre fosti, et pur t'ha Dio sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Più non può star lo sdegno mio coverto,
Già scoppia, et fia ad ogn'hor palese, et certo,
Ch'io non son nè di fer, nè di macigno.

Lurida Arpia, tu 'l nostro dolce Cigno
Volante pel seren cielo, et aperto,
Inuaghiar ti credesti ma tal merto
N'haurai, che ti trarrà di bocca il ghigno.

I mal felici tuoi disegni foro,
Farti dell'altrui strazio empio monile,
Et dell'inopia altrui ricco tesoro.

Hor consumati in rabbia, e 'n atre bile,
L'hauer sete di sangue, et fame d'oro,
Tue proprie doti sono, anima uile.

VI.

Tue proprie doti sono, anima uile,
Et puoi sperare ancor mitra ed alloro,
S'ornar sen'deon le tempie di coloro,
Che degni fur di star sempre all'ouile.

Te chi levò dal tuo buio couile?
Meglio era pur, che fosse il tuo lauoro
Guardar ne i campi là le uacche, e'l toro,
Ch'esser costì di mal esca et focile.

Ancor serpe pestifero et mortale
Osi aprir bocca, onde tua uoce s'ode
Chieder al mal oprar più snelle l'ale.

Non temer, che il deuer tuo ti si frode,
Io non son tosco al tuo uelen eguale
Di più lingue aspe et scorpio di più code.

VII.

Di più lingue aspe, et scorpio di più code,
Già sai per proua il nostro Apollo tale
Che s'ei riprende ancor l'arco e lo strale
Indarno fia, che tu t'auuenti, e snode.

Et tu pur di uelen uaso et di frode,
Non puoi chetar, che uai cherendo il male.
Che gioua ritentar tua possa frale,
Se indarno coda il fiede, e dente il rode?

Quinci ti uolgi all'universo seme
Di nostra alma Cittade e che sia uiuo
Alcuno in lei, tuo cor sospira, et geme.

Modona altera, s'hai chi t'odia e schiuo
A spegner cossi tutta accolta insieme
Il mostro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Gonfiato di superba, et uana speme,
Mentre se solo essalta, e gli altri preme;
D'esser credeasi al mondo unico, e diuo.

O falso honor, come fer fuggitiuo,
Che a pena tocco nelle parti estreme,
Daua ualente, che il mondo honora, e teme
Lasci il fiero scornato, e di te priuo.

Hormai ritorna alle tue oscure tane,
E non te 'n tragga incantator, nè mago,
Consumandoti in rabbia come cane.

Troppo sofferto habbiam tua sozza imago,
E il fischio di tue uoci horride, e strane,
Dalla Marca Asinina horribil drago.

IX.

Dalla Marca Asinina horribil drago,
Ripien di rospi, e d'importune rane,
Delle muse infettando le fontane
Fatte le hauea, qual'è d'Auerno il Lago.

Quand'ecco contra la crudel uorago
Febo spirante horribilmente immane,
Con saette sì certe, et sì lontane,
Che ferir ponno dall'Hidaspe al Tago.

E con più colpi il grigio cuoio, o nero
Marcato d' esso nuouo empio Pithone,
Tutto traffigge il uoloroso arciero.

Nè teme perchè fischi, et perchè tone
Per diuorarlo il drago nel suo impero,
Come un Antropofàgo, un Lestrigone.

II.

IL TREPERUNO (*)

I.

ANNIBAL CARO.

Pensante e ripensante al guastamento
De l' uso de la nostra parlatura,
Che reca il Barbagianni (1) *in iscrittura,*
Sento de i sentimenti mancamento.

E il suo disaccentato finimento
Così disconfacevole a natura,
C' huom che 'n Maremma giovenche pastura
Non saria usante tal smoderamento.

Come dirà per modo imparativo
Leggente la ragion la gioventudine
Questo è de' dicitori il maggiorente?

Sed egli ignora l' ammaestrativo
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l' aspra vecchitudine.

(*) Dall' autografo, nel cod. misc. est. lat. 742 (α. H. 5,15), edito da [M. VALDRIGHI], *Alcune lettere di illustri ital., e il Treperuno di G. M. Barbieri*, Modena, 1827, p. 59. Ve ne ha copia parziale nel cod. Universitario di Bologna n.° 1097. Ad ogni sonetto del Caro il Barbieri risponde con altri tre.

(1) Impresa del Castelvetro.

G. M. Barbieri.

1.

Commendator, se prima voi non sento,
I' me ne sto come muta figura;
Ch' a dirvi il vero non è mia fattura
Star tutto 'l giorno a queste ciancie intento.

Ma come scocca il vostro parlamento
Par che mi fugga ogni litteratura
Buona, del capo, per una fissura,
Sì, ch' io mi fo quasi un del vostro armento.

Allor non posso esser modesto e schivo
Com' io solea, che vostra turpitudine
Mi fa parlar con stil agro e putente.

Non vo' che voi n' andiate alto e giulivo
Che 'l dotto mio vicin rabbiosamente
Schermir presuma vostra sciocchitudine.

2.

Caro mio caro, a naso homai vi sento,
Ch' esser dovete una cotal figura,
Che mostra visu, verbo, et in fattura
Un buffon sciocco a sol ghignare intento.

Vi par che si convenga in parlamento
E di scienze e di litteratura
Far bocca a ghigno in forma di fissura
D' un' asina pisciante infra l' armento?

Se aveste sale in zucca, e 'ngegno schivo,
Voi nettareste pria la turpitudine
De la vostra canzon lorda e putente.

Poi ci potreste far, tutto giulivo,
Gustar, volendo, o no, rabbiosamente
Del vostro motteggiar la sciocchitudine.

3.

Caro Annibàl, per quanto i' leggo e sento
Voi fate latin falso e non figura,
Che la mala canzon, vostra fattura,
Curar dovreste e sete ad altro intento.

Messo vi sete in villan parlamento
A Dio dicendo a la litteratura,
Come se fosse uscito di fissura
D'un aspro monte, o da guardar l'armento.

Oh, come facevate già lo schivo!
Mo' sete entrato in tanta turpitudine,
Ch'a vostra vita vi farà putente.

Onde giammai nè lieto nè giulivo
Esser dovete, ma rabbiosamente
Maladir sempre vostra sciocchitudine.

II.

Annibal Caro.

Quel maggiorente de lo insegnamento
Fornito d'arditezza a gran misura
Stampò pur la maschile architettura
Del suo retorecal mattonamento.

Or questo è cibelesco arricchimento
Olente di ridevole puntura.
Quest'è quel riottoso, ond'ha paura
Ogni ben dottoresco isponimento.

Quest'è il soprano modo affermativo
Dimandante rinomi e incertitudine,
Conciofosse cosa, et ch'ecci, e chente

Be' che faronne? se il comandativo
Con la sua proferenza è producente
La bizzaria di tanta turpitudine.

G. M. Barbieri.

1.

Pur lì toccate dove 'l mal mi sento,
Cara mia dolce ragghievol figura;
So che mostrarvi natural fattura
De l'asinina Marca è 'l vostro intento.

Però seguite il vostro parlamento
Lontan da senno e da litteratura.
Racconciate del muso la fissura
A sonar voce d'asinesco armento.

Ma ràgghierete sol, chè 'l Vetro (1) schivo
Tutta a voi lascia questa turpitudine
Nato di feccia d'asino putente.

Ed egli si starà retto e giulivo
A sentirvi intonar rabbiosamente
Canto asinil con molta sciocchitudine.

2.

Questo Be' che faronne? che vi sento
Spesso ridir, com'è bella figura
Di ben parlare, e di nobil fattura?
Mi fate star per maraviglia intento.

Be' che faronne? e simil parlamento
Vuol la moderna usar litteratura.
Andate, libri, a la tonda fissura
Del culiseo, e a far letto a l'armento.

Che i moderni hanno un stil leggiadro e schivo.
Gli antichi parlan mera turpitudine,
Che d'aspra vecchitudine è putente.

Ben parla Banchi, e 'l suo drapel giulivo,
E 'l Caro esso e stiam pur rabbiosamente
Noi Lombardozzi in questa sciocchitudine.

(1) Valdrighi, *Op. cit.*, p. 46 stampa *verro*, e a p. 106 si domanda: « Io non so perchè chiami così l'amico suo ». Evidentemente *Vetro* sta per « Castelvetro ».

3.

Ma forza m'è quel che nel cor mi sento
Aprir senza velame di figura.
Che vi rileva tal manifattura
Di sonettare, a cui pur sete intento?

Credete voi con questo parlamento
Far danno o scorno a la litteratura
Del Castelvetro, che non può fissura
Gettar per colpi d'asinino armento?

I' vi so dir ch'un sì fondato e schivo
Non può sentir dannaggio o turpitudine
Da calzi e petti d'asino putente.

Anz'ei sen ride con volto giulivo
Di vedervi sfogar rabbiosamente
In questo modo vostra sciocchitudine.

III.

ANNIBAL CARO.

Voi, che già dal boccale stendimento
De la disintendevole lettura
Faceste al chechrichevole procura
Di quel suo mascherale abbassamento.

Date, Muse, soccorso al pensamento,
Che fu rapporto de la sua bravura
Tal, che poi si tenzoni, e tenga cura
Del proprio effigiato coniamento.

Già il dignitoso suo superlativo
De la schiatta caresca amaritudine
Muove lo spirto d' altro corpo uscente.

E per voi l' anoval ristorativo
De la fama, che andata era al niente,
Pone in perpetual consuetudine.

G. M. Barrieri.

1.

Sona il terzo sonetto, ed io, che 'l sento,
Già m' apparecchio a l' usata figura
Del mio rimar di bizzarra fattura,
Voi pur veggendo a burchiellare intento.

Oh, perchè burchiellando in parlamento
Lontan dal porto di litteratura,
Non s' apre del Burchiello una fissura
Ch' esca vi doni al senza piedi armento?

Già sì vil merce credo c' haggia a schivo
Il buon Nettun, che non può turpitudine
Sofferir molto ne' corpo putente.

Alhor, Sirene con Triton giulivo,
Canterete: morto è rabbiosamente
Ogni viltà con ogni sciocchitudine.

2.

Già mi fu detto, hor me n' aveggo, e 'l sento,
Che i mattacin di popular figura
Son vostro gioco, e sempre a la fattura
Di questi foste, e non ad altro, intento.

Però caduto in nobil parlamento
Di gran consiglio e gran litteratura,
L' antro d' Apollo una stretta fissura
Foste per fare, over stalla d' armento.

Ma 'l saggio Dio, come prudente e schivo,
Volendo fuggir danno e turpitudine
Spinse fuor voi pestifero e putente.

Poi disse rampognando e non giulivo:
Vanne a mattacinar rabbiosamente
Al tuo Sammaringallo (1), o sciocchitudine.

(1) Allude a quella, che fu da alcuni creduta la patria del Caro.

3.

Come il cucùlo, che di Maggio sento,
Canta orgoglioso e vola con figura
Di bel sparvier, ma poi in vera fattura
È piuma lieve a cuculare intento;

Così di voi la vista e 'l parlamento
Pare un gran fatto, ma in litteratura
Voi capireste in picciola fissura
E tanta forse n' ha il marchiano armento.

E sì com' egli è negrigente e schivo
Del parto suo, così con turpitudine
Sprezzate il vostro voi magro e putente.

E di cuculeggiar vago e giulivo
L' abbandonate per rabbiosamente
Impire il ciel di tanta sciocchitudine.

il sabato mattina mi presentai prima al
secretario Pigna et poi la Domenica matina a
sua Eccell. et intesi chel servitio che si voleva da
me si era che io translatassi in lengua italiana cer-
ti libri della guerra d'Atila scritti in lengua Fran-
cesca antica per un Nicolo da Casola Bolognese,
dove si faceva mentione de i prencipi di casa da Este,
et specialmente di Torello posto per capo della casa
da Este fora signori di Ferrara. io ne accettai
l'impresa, et mene tornai a Modena con i detti libri.

Autografo di G. M. Barbieri, in *Atti della Comunità di Modena* (Arch. del Comune), 1565, c. 18v. Cfr. questo lavoro a p. 55.

SOMMARIO

I.

Vita di Gio. Maria Barbieri.

1. La critica in Modena nel sec. XVI. — 2. La società colta modenese e l'Accademia del Grillenzoni. — 3. L'indirizzo degli studi eruditi in Modena: il Castelvetro e il Barbieri. — 4. Nascita del Barbieri e primi studi. — 5. Il Barbieri presso i Rangoni. — 6. Il viaggio in Francia e l'ode a Maria Stuarda. — 7. Il Barbieri cancelliere della Comunità. — 8. Sue relazioni col Castelvetro e operette in sua difesa. — 9. Relazioni col Sigonio. — 10. Altre relazioni. — 11. Composizione della *Origine della poesia rimata*. — 12. Morte del Barbieri . . . . p. 1

II.

Gli studi provenzali nel sec. XVI e G. M. Barbieri.

1. Carattere degli studi provenzali nel sec. XVI. — 2. Il Bembo quale provenzalista; il canz. K. — 3. Il Colocci e il Bembo; i canz. M. e N. — 4. Il canz. E. — 5. Gli influssi siculo-provenzali e il Bembo e il Castelvetro. — 6. Il Cariteo e il cod. M; il Casassagia e i codd. Vatic. 4796 e 7182. — 7. Onorato Drago vocabolarista e studioso di fonetica. — 8. I dilettanti: Veniero, Piero del Nero, Mocenigo, Adriani, Gaddi. — 9. Gli studi provenzali del Barbieri. — 10. Il Varchi e il Barbieri. — 11. I codd. provenzali del Barbieri. — 12. Il canz. H e il « libro slegato ». — 13. Il « libro siciliano » e la sua composizione. — 14. Altri studi provenzali del Barbieri . . . . . » 25

III.

Studi di lingua e letteratura francese.

1. Gli studi del Barbieri e quelli del Corbinelli. — 2. Il Pinelli studioso della lingua d'oïl. — 3. Il Castelvetro. — 4. La sezione francese del cod. prov. D. Il Romanzo della Rosa. — 5. Il *Roman de la Châtelaine de Vergi*. — 6. Il cod. marciano franc. XIII. Il *Champion des dames*. — 7. Il Barbieri è incaricato della versione della *Guerra d'Attila* di Nicola da Casola. — 8. Il Poema franco-veneto e la versione. — 9. La versione del Barbieri — 10. Conclusione . . . . . p. 47

IV.

Lingua e letteratura di Spagna nell'età della Rinascenza e la tesi del Trattato sulla Rima.

1. La tesi dell'*Origine della poesia rimata*. — 2. Studi spagnuoli in Italia. — 3. Diffusione della lingua e della letteratura di Spagna nel sec. XV. — 4. Un componimento spagnuolo a Sigismondo d'Este. — 5. Galeotto del Carretto e i suoi versi spagnuoli. — 6. Il canz. spagnuolo estense. — 7. Lo spagnuolo alla Corte dei Gonzaga e di Savoia. — 8. Lo spagnuolo alla Corte d'Urbino. — 9. L'accoppiamento dello strambotto con la barzelletta nei rimatori italiani. — 10. Dal sec. XV al XVI: i versi spagnuoli attribuiti al Bembo. — 11. Il Castelvetro e il Barbieri . . . . . » 65

V.

Gli studi del Barbieri sulla lirica italiana delle origini.

1. Il Barbieri e la questione della lingua. — 2. Il Castelvetro etimologo. — 3. Il Barbieri e i trattatisti che l'hanno preceduto. Le raccolte di rime antiche nel sec. XVI. — 4. Un altro ms. di rime antiche perduto? — 5. Lo studio di Dante. — 6. Il Petrarca. — 7. Il Boccaccio. — 8. Guido delle Colonne e il

volgarizzamento della sua *Historia*. — 9. Le *Ciento nouelle antike*. — 10. Un codice di Rime antiche del Trissino. — 11. Un estratto del Barbieri. — 12. Il *libro a penna*. — 13. Una ristampa della Giuntina. — 14. Il *libro siciliano*. — 15. Il libro del Tagliapietra . . . . . p. 87

VI.

Le opere minori di G. M. Barbieri.

1. Il Barbieri autore di epigrammi latini. — 2. Poesie volgari del Barbieri. — 3. La Relazione delle feste per la venuta di Alfonso II in Modena. — 4. L'entrata di Barbara d'Austria e del Duca Alfonso in Modena. — 5. Il Barbieri cultore di studi storici. — 6. Operette minori. — 7. Il Barbieri archeologo. — 8. Conclusione. . . . . » 113

APPENDICE I. — Documenti . . . . . » 123
» II. — Vita di G. M. Barbieri scritta dal figlio . . . » 129
» III. — Risposta alla Corona del Caro e il Treperuno. » 139
TAVOLA: Autografo di G. M. Barbieri.

Errata

P. 23, *n.* 1 *e che ora;* p. 17, l. 7 dal b. *uedere;* p. 56, l. 2 *discendenti.*

G. BERTONI

RIME

DI

G. M. BARBIERI

TRATTE

DALLE STAMPE E DAI MANOSCRITTI

MODENA
G. Ferraguti e C., Tipografi
Via Servi, N. 5

1907.

RIME DI GIO. M. BARBIERI

Basterà una breve premessa a questa magra raccolta di rime, ch' è dovuta ad uno fra i più perspicui intelletti del sec. XVI. Nato nel 1519, Gio. M. Barbieri studiò in Modena, sua patria, sotto la guida del Maranello e del Da Porto; ma presto passò quale precettore, ai servigi di casa i Rangoni e poscia di casa i Pico in Mirandola. Accompagnò nel 1538 il giovine Lodovico Pico in Francia; e là vuolsi attendesse agli studi provenzali sotto un buon conoscitore della lingua occitanica. Ebbe la fiducia e l'amicizia del Castelvetro e di quanti uomini dotti lo conobbero [1]); tradusse dal 1565 al "68 il noto poema di Nicolò da Casola *La Guerra d'Attila* [2]); scrisse negli ultimi anni di sua

---

[1]) Si veda il mio articolo *G. M. Barbieri e L. Castelvetro,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XLVI, 386.

[2]) La traduzione fu fatta per il Duca di Ferrara, del quale il Barbieri godette sempre la fiducia. Nella cronaca detta del Carandini (Arch. Boschetti) si legge un passo che attesta sempre i buoni rapporti tra il principe e il nostro letterato e che merita di veder la luce perchè illustra altresì l'attività del Barbieri ai servigi allora della sua città:

« Adì 20 Agosto 1567. Venne ms. Regole Rangone da Ferrara « con una supplica fatta o per suo humore o d'altri, il tenore

vita un' opera ormai celebre che il Tiraboschi pubblicò sotto il titolo di *Origine della Poesia rimata* e compose diverse poesie, alternando gli studi delle lettere alle gravi occupazioni di segretario della comunità modenese. Morì nel 1574.

« Gio. Maria Barbieri — scrivevo io di recente in un breve articolo nel « Giornale storico della letteratura italiana », XLV, p. 452 — è quegli tra gli studiosi del cinquecento che fu più degli altri penetrato della sottile suggestione ch' esercita la fiorita lirica occitanica »; e si adoprò con eleganza e gusto nell' imitazione di metri provenzali. Egli non si tenne soltanto pago alla ricerca di codici e allo studio della lingua d' oltr' Alpi, ma spinse anche più addentro lo sguardo: esaminò componimenti occitanici e italiani, tenendo sott' occhio manoscritti e stampe; lasciò traduzioni di liriche di Provenza purtroppo ora perdute; valutò con senno e acume l' importanza della poesia dei trovatori. Nè è prova quanto mai manifesta la prima canzone, che qui si pubblica, scritta per il matrimonio di Maria Stuarda con Francesco II di Francia.

« della quale era, che voleva per decoro della città, far 24 con-
« servatori perpetui delli più nobili della città et commenzò a far
« secretamente questa prattica.... Li Conservatori e tutta la città
« sdegnati di questo fatto fecero una contrasupplica et se li sot-
« toscrisse tutta la città et si mandò ms. Gio. M.ª Barbiero in
« posta a Sua Ecc.ᶻᵃ il qual signore disse non haver potuto man-
« care di ascoltar ogn' huomo e particolarmente quelli che diccono
« volere per utile della città far tal cose, ma poichè la città non
« si contentava, ch' egli non era per far cosa alcuna contra d' essa,
« ma di corto veneria a Modena et si terminaria il tutto ».

Lo schema metrico di questa canzone, che l'Atanagi giudicava « degna d'essere lodata e ammirata « da chiunque ha gusto di poesia », è manifestamente di derivazione occitanica e appartiene anzi a una delle forme meno comuni in Provenza. Abbiamo, in poche parole, sei *coblas unisonanz* e una *tornada;* ma nessuna rima si ripete entro una stessa strofe. Inoltre v'ha in ciascuna strofe la ripetizione di due parole in rima (*voce* e *lode*). Ecco lo schema:

A b C *D E* ; F g H .

Di più le strofi V e VI paiono collegate tra loro per mezzo di quell'espediente che costituisce la caratteristica delle così dette *coblas capfinidas;* di più ancora sono da citarsi due esempi di rime derivative che forse non sono dovuti al solo caso (vv. 32 e 40, 14 e 16).

Infine, nell'espressione stessa di qualche concetto, s'avverte manifesta l'imitazione provenzale. Più che sulla strofa 2.ª e sul modo come comincia, richiamo l'attenzione del lettore sui versi seguenti (6-8):

Se non che suol de l'abbondanza
Del cor lingua mortale
Sparger fuor d'eloquenza ancor gran fiume,

che possono bensì essere un ricordo biblico: « ex abundantia, ecc. », ma possono anche essere una vera e propria traduzione del provenzale: « de la habundancia del cor parla la boca » (Raynouard, *Lexique,* IV, 371,

col. I), e ricordano certo molto davvicino il principio di una canzone di Aimeric de Peguilhan (10, 2):

Ades vol de l'aondansa
Del cor la boca parlar.

Non soltanto nella imitazione dei metri provenzali si provò il Barbieri; ma volle esercitarsi ben anche sopra le forme metriche proprie alla nostra prima lirica italiana, ch'egli conobbe come pochi altri nel sec. XVI. Ci ha infatti lasciato una *preghiera* per la salute del Cardinale Luigi d'Este, che è un vero e proprio « sonetto doppio » e che comincia:

Padre del ciel, se, come suol, ti cale

Questo componimento e gli altri tutti del Barbieri — miseri resti di un grande naufragio — troveranno qui riuniti gli studiosi, ai quali non ispiacerà certo veder ristampati il *Treperuno* e la *Corona,* che son versi assai interessanti per le polemiche curiose dibattutesi nel cinquecento tra il Castelvetro e il Caro [1]).

Modena, nel Febbraio del 1907.

G. B.

---

[1]) Rimando al mio volumetto: *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI,* Modena, Vincenzi e Nipoti, 1905. — Spero di aver raccolti in questo opuscoletto tutti i componimenti poetici del Barbieri. Se alcuno mi fosse sfuggito in vecchie stampe o in manoscritti, sarei grato a chi me ne rendesse accorto. I *Mattaccini* e le *Marmotte,* scritti sempre in favore del Castelvetro, sono andati perduti; ma forse un sonetto delle Marmotte potrebbe essersi salvato; e noi lo pubblichiamo qui appresso.

RIME

I.

A Maria Stuarda [1]).

I. Pioggia d'un bel pensier ne l'alma mia
Sì forte ora m'abbonda,
Sposa del Re de' Franchi, alta Regina,
Che lo spirito mio move e la voce
Da sè mal atti a spiegar vostra lode.
Se non che talor suol de l'abbondanza
Del cor lingua mortale
Sparger fuor d'eloquenza ancor gran fiume.

II. Dico, che in vostra real signoria
Riluce, come in onda
Raggio di chiara stella mattutina,
Ogni onorato ben che umana voce
Pone per colmo di soprana lode,
Sì, che voi siete cara e nobil stanza
Di ciò che in donna vale,
D'ogni leggiadro e signoril costume.

III. Fin da principio a voi benigna e pia
La fortuna seconda,
Pur per voler de la bontà divina,
Destinò scettri e fe' nomar con voce

---

[1]) Edito in Atanagi, *Rime di diversi nobili poeti toscani*, in Venezia, 1565, I, c. 92, e da A. Peretti e A. Cappelli, *Parnaso modenese*, Modena 1866, p. 74. Non ho potuto vedere un ms., già Pagliaroli, nell'Archivio Forni contenente forse questo componimento del Barbieri. Cfr. Solerti, *Rime di T. Tasso*, I, p. 155. Nell'Arch. del Comune di Modena (filza VI, fasc. IV, n.° 9) vi ha copia di questa stessa canzone, tratta dalla stampa dell'Atanagi.

Piena di grazia e piena d'ogni lode;
Che in proprio nome avesse somiglianza
Di lei, ch'adombrâr l'ale
Del santo Spirto del celeste Nume.

IV. O benedetto nome di Maria,
Come, a farsi feconda
D'ogni bontade, tua virtù l'affina!
Tal che già il vol de la comuna voce
Per tutto il mondo ne porta la lode.
Quanto beato sei tu, Re di Franza,
Che con regno dotale
Ti godi questo chiar di virtù lume! [1])

V. Di virtù lume e fior di leggiadria
D'un alma pura e monda,
In corpo di beltà compita e fina,
Più bel non si potria chieder a voce,
Per averne da tutti intera lode.
Chè si ne luce e in buon odor s'avanza
La parte occidentale,
Come se il sol lei pria nascendo allume.

VI. Non pur di regno, ma di monarchia
Di quanto il mar circonda,
Dal primo aspetto degna la destina
Ogni sano intelletto ed ogni voce:
Onde a la Scozia render grazia e lode,
Gallia, ben dèi per segno d'amistanza,
Poi ch'una perla tale
Tramessa t'ha per le marine schiume.

VII. Nel cominciar, Madonna, questa lode
D'alzarla di vo' al pari avea speranza:
Ma tanto alto non sale
Il basso vol de le mie corte piume.

---

[1]) Francesco II fu, come tutti sanno, « scarso di attitudini mentali e fiacco di corpo » cfr. Philippson, *L'Europa occidentale nell' epoca di Filippo II, di Elisabetta e di Enrico IV,* Milano (coll. Oncken) p. 395. La moglie esercitò grande influsso su lui.

II.

Per Ferrante Gonzaga *).

(Arch. Comunale di Modena, *Ex actis,* 1567).

Limpido fiume, alma città di Manto,
Deh fosse or vivo il fior d'ingegno e d'arte
Virgilio, honor de le latine carte,
Che pianse Daphi e 'l pose nel ciel santo,

Oimè, già s' udirebbe in dolce canto
L' anima accompagnar che si diparte
Del buon guerriero esecutor di Marte
E riporla del ciel nel più bel canto.

Voi questo esser non può, voi, cigni, almeno
Fatene risonare il chiaro lago
Con la bella città della gran Maga,

E nel lamento di dolcezza pieno,
Qual suol del morir vostro esser presago,
S' oda cantar Ferrante da Gonzaga.

*) Ferrante Gonzaga morì il 15 novembre 1557. Cfr. Litta, tav. VIII (Gonzaga di Mantova).

III.

Per la salute dell'ill.^{mo} e Rev.^{mo} Cardinale d'Este [1]).

(Cod. Boschetti, X. XI. 31).

Padre del ciel, se, come suol, ti cale
Di prego, ch'a te sale
D'un cuor di zelo humigliato et vinto,
S'huomo di fede e di speranza avinto
E di pietà dipinto,
Potè già mai tardar corso fatale,

Deh! contra morte, ch'à preso lo strale,
Per dar colpo mortale,
Aita il mio Signor, che non sia estinto;
Ella se 'n vien con viso orrido cinto
D'ombra funesta e tinto;
Ne' senno human ne' human soccorso vale.

Ma solo un cenno di tua gran possanza
Da l'alto tron del bel regno celeste
Questa nemica peste
Può far via dileguar senza tardanza,

Et alhor fieno le mie Muse preste
A far canzon di grata rimembranza
Di lode e di honoranza
Che per te viva il Cardinal mio d'Este.

---

[1]) È un sonetto doppio, che ha lo schema della prima forma offerta da Antonio da Tempo. L'ho stampato nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLIX, p. 182. — Il Cardinale d'Este, a cui indirizzò un componimento poetico anche l'Atanagi, era Luigi d'Este, creato cardinale il 26 Febbraio 1561. Scrive il Muratori, *Ant. estensi*, II, p. 397: « Ippolito II [era] appellato allora il Cardinale di Fer-« rara, per distinguerlo dal nipote Luigi nello stesso tempo vi-« vente, che portava il nome di Cardinale d'Este ».

IV.

Ad Ercole Rangoni *).

(*Sette salmi della penitenza di David,* Modena, *circa* 1560).

Quel Re che tra Giudei regnando uisse
E forte in guerra e Lirico gentile,
Qual nuovo Achille, penitente e humile
Pregando Dio, che le sue labbra aprisse;

De la sua cetra al suon cantando disse
Queste sette canzoni in dolce stile.
O opera ben nata e signorile
Fra quante cantò lingua, o penna scrisse!

Poi che di nuouo un gran nobil latino
Ha con la dotta, e ualorosa mano
In pian uolgar le sue rime distese;

Or uanne accetta al cospetto divino,
Che non fien certo d'un Signor Cristiano
Dal Sommo Dio men le preghiere intese.

---

*) Ercole Rangoni, autore della traduzione dei sette Salmi (edita in Modena insieme ad alcuni sonetti del Barbieri, di Gherardo Spini e di Tommaso da Castiglione) ebbe nome di buon poeta e di protettore dei letterati. Morì in Modena nel 1572. Francesco Panini, nella sua cronaca ms. nella bibl. estense, lasciò scritto: « Ercole, figliuolo di Gherardo, più che mai si trastulla « colle Muse volgari et latine; et di questo posso io far fede certa, « havendomi questo cortesissimo signore più e più volte fatta « parte delle sue belle et dotte composizioni ». Cfr. Tiraboschi, *Bib. moden.*, IV, 286.

V.

Corona del Barbieri contro Annibal Caro [1]).

I.

Del crudo Antropofago et Lestrigone
Trafitto, irato dispettoso e fero,
Distrugga l' empia forza e 'l mal pensiero
Gioue, come già fè di Licaone.

Il qual senza pietà, senza ragione
Non cessa per vie torte contra il vero
Di turbar il più santo e 'l più severo
Spirto del mondo: hor questo Dio c' impone?

Ohimè che pur è più chiara che 'l sole
La purità di sua vita innocente;
Et l' opre sue son pur rose et viole.

Ben' è chi t' odia tanto, et non sen' pente,
Et chi non l' ama, riverisce et cole,
Un vituperio de l' umana gente.

II.

Un vituperio de l' umana gente,
Concetto d' Ignorantia nelle Scole,
Et de la Marca vera, et cara prole,
Asino di sauer, d' opre et di mente;

---

[1]) Turchi, *Delle lettere facete et piacevoli,* II, Vinezia, 1601, p. 385. Al dibattito letterario suscitato dal Caro con la celebre canzone: *Venite all' ombra,* prese parte il Barbieri, in favore del Castelvetro, con la *Corona,* coi *Mattaccini* e con le *Marmotte.* Soltanto la « Corona » s' è sottratta fortunatamente alla dispersione delle cose del Barbieri.

Ruderà sempre con voce insolente
Noi miseri istimando sogni et fole,
Hor dove son gl' inchiostri et le parole
D' Archiloco il velen, la rabbia, e 'l dente

Ben ci dovriano risvegliar gli altrui
Continui morsi; hormai fieri avversari
Rendiam lo stil, tinto ne i regni bui.

Et la devota belua su gli altari
Offeriamo a Plutone, che da lui,
Qual si conuien, senno, et valore impari.

III.

Qual si convien, senno, et valore impari
L' ostinato animal e tardo, cui
Quanti mai fur da Cadmo insino a vui
Non trauian nel suo error huomini rari.

Qual' Aspe ascolta gli argomenti chiari,
Ogni vera ragion par che l' abbui:
Indurata è la mente di costui.
Siate homai d' ammonirlo tutti auari

Che cieco essendo rifiuta la luce,
In error fugge la via piana e trita;
E quella segue, che a mal far conduce.

In brieve, tale è di colui la vita,
Che a pena è coda, e vorrebb' esser Duce:
Arroganza de gli uomini infinita.

IV.

Arroganza de gli uomini infinita,
che ad alto onor indegnamente adduce
Talun, che fu già fumo et hora luce,
Perchè non fu da Dio spenta et finita

Già non saresti tu costà salita
Priua di ogni ualor, che vi c' induce,
Et de' bei frutti, che virtù produce,
Pecora uil, d' ignobil sangue uscita.

Onde ancor hai, et ben menti di certo,
L' alta bontà d' un spirito benigno
A colpa indegna indegnamente offerto.

Et osi dire, se da me traligno,
Che sempre fosti, et pur t' ha Dio sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Più non può star lo sdegno mio coverto,
Già scoppia, et fia ad ogn' hor palese, et certo,
Ch' io non son nè di fer, nè di macigno.

Lurida Arpia, tu 'l nostro dolce Cigno
Volante pel seren cielo, et aperto,
Inuaghiar ti credesti ma tal merto
N' haurai, che ti trarrà di bocca il ghigno.

I mal felici tuoi disegni foro,
Farti dell' altrui strazio empio monile,
Et dell' inopia altrui ricco tesoro.

Hor consumati in rabbia, e 'n atra bile,
L' hauer sete di sangue, et fame d' oro,
Tue proprie doti sono, anima uile.

VI.

Tue proprie doti sono, anima uile,
Et puoi sperare ancor mitra ed alloro,
S' ornar sen' deon le tempie di coloro,
Che degni fur di star sempre all' ouile.

Te chi levò dal tuo buio couile?
Meglio era pur, che fosse il tuo lauoro
Guardar ne i campi là le uacche, e 'l toro,
Ch' esser costì di mal esca et focile.

Ancor serpe pestifero et mortale
Osi aprir bocca, onde tua uoce s' ode
Chieder al mal oprar più snelle l' ale.

Non temer, che il deuer tuo ti si frode,
Io non son tosco al tuo uelen eguale
Di più lingue aspe et scorpio di più code.

VII.

Di più lingue aspe, et scorpio di più code,
Già sai per proua il nostro Apollo tale
Che s' ei riprende ancor l' arco e lo strale
Indarno fia, che tu t' auuenti, e snode.

Et tu pur di uelen uaso et di frode,
Non puoi chetar, che uai cherendo il male.
Che gioua ritentar tua possa frale,
Se indarno coda il fiede, e dente il rode?

Quinci ti uolgi all' universo seme
Di nostra alma cittade e che sia uino
Alcuno in lei, tuo cor sospira, et geme.

Modona altera, s' hai chi t' odia e schiuo
A spegner cossi tutta accolta insieme
Il mostro, di ch' io parlo, e di ch' io scrivo.

VIII.

Il mostro, di ch' io parlo e di ch' io scrivo,
Gonfiato di superba, et uana speme,
Mentre se solo essalta, e gli altri preme;
D' esser credeasi al mondo unico, e diuo.

O falso honor, come fer fuggitiuo,
Che a pena tocco nelle parti estreme,
Daua ualente, che il mondo honora, e teme [1])
Lasci il fiero scornato, e di te priuo.

Hormai ritorna alle tue oscure tane,
E non te 'n tragga incantator, nè mago,
Consumandoti in rabbia come cane.

Troppo sofferto habbiam tua sozza imago,
E il fischio di tue uoci horride, e strane,
Dalla Marca Asinina horribil drago.

IX.

Dalla Marca Asinina horribil drago,
Ripien di rospi, e d'importune rane,
Delle muse infettando le fontane
Fatte le hauea, qual'è d'Auerno il Lago.

Quand'ecco contra la crudel uorago
Febo spirante horribilmente immane,
Con saette sì certe, et sì lontane,
Che ferir ponno dall'Hidaspe al Tago.

E con più colpi il grigio cuoio, o nero
Marcato d'esso nuouo empio Pithone,
Tutto trafigge il uoloroso arciero.

Nè teme perchè fischi, et perchè tone
Per diuorarlo il drago nel suo impero,
Come un Antropofàgo, un Lestrigone.

---

[1]) Così il verso è dato nella stampa cit. del Turchi. È evidentemente scorretto; ma non saprei proporre un emendamento che mi accontenti.

VI.

Il Treperuno *).

I.

Annibal Caro.

Pensante e ripensante al guastamento
De l' uso de la nostra parlatura,
Che reca il Barbagianni [1]) *in iscrittura,*
Sento de i sentimenti mancamento.

E il suo disaccentato finimento
Così disconfacevole a natura,
C' huom che 'n Maremma giovenche pastura
Non saria usante tal smoderamento.

Come dirà per modo imparativo
Leggente la ragion la gioventudine
Questo è de' dicitori il maggiorente?

Sed egli ignora l' ammaestrativo
Non favellante toscanevolmente
E richiamante l' aspra vecchitudine.

---

*) Dall'autografo, nel cod. misc. est. lat. 742 (α. H. 5,15), edito da [M. Valdrighi], *Alcune lettere di illlustri ital., e il Treperuno di G. M. Barbieri,* Modena, 1827, p. 59. Ve ne ha copia parziale nel cod. Universitario di Bologna n.° 1097. Ad ogni sonetto del Caro il Barbieri risponde con altri tre.

[1]) Impresa del Castelvetro.

G. M. Barbieri.

1.

Commendator, se prima voi non sento,
I' me ne sto come muta figura;
Ch' a dirvi il vero non è mia fattura
Star tutto 'l giorno a queste ciancie intento.

Ma come scocca il vostro parlamento
Par che mi fugga ogni litteratura
Buona, del capo, per una fissura,
Sì, ch' io mi fo quasi un del vostro armento.

Allor non posso esser modesto e schivo
Com' io solea, che vostra turpitudine
Mi fa parlar con stil agro e putente.

Non vo' che voi n' andiate alto e giulivo
Che 'l dotto mio vicin rabbiosamente
Schermir presuma vostra sciocchitudine.

2.

Caro mio Caro, a naso homai vi sento,
Ch' esser dovete una cotal figura,
Che mostra visu, verbo, et in fattura
Un buffon sciocco a sol ghignare intento.

Vi par che si convenga in parlamento
E di scienze e di litteratura
Far bocca a ghigno in forma di fissura
D' un' asina pisciante infra l' armento?

Se aveste sale in zucca, e 'ngegno schivo,
Voi nettareste pria la turpitudine
De la vostra canzon lorda e putente.

Poi ci potreste far, tutto giulivo,
Gustar, volendo, o no, rabbiosamente
Del vostro motteggiar la sciocchitudine.

3.

Caro Annibàl, per quanto i' leggo e sento
Voi fate latin falso e non figura,
Che la mala canzon, vostra fattura,
Curar dovreste e sete ad altro intento.

Messo vi sete in villan parlamento
A Dio dicendo a la litteratura,
Come se fosse uscito di fissura
D'un aspro monte, o da guardar l'armento.

Oh, come facevate già lo schivo!
Mo' sete entrato in tanta turpitudine,
Ch'a vostra vita vi farà putente.

Onde giammai nè lieto nè giulivo
Esser dovete, ma rabbiosamente
Maladir sempre vostra sciocchitudine

II.

ANNIBAL CARO.

Quel maggiorente de lo insegnamento
Fornito d' arditezza a gran misura
Stampò pur la maschile architettura
Del suo retorecal mattonamento.

Or questo è cibelesco arricchimento
Olente di ridevole puntura.
Quest' è quel riottoso, ond' ha paura
Ogni ben dottoresco isponimento.

Quest' è il soprano modo affermativo
Dimandante rinomi e incertitudine,
Conciofosse cosa, et ch' ecci, e chente

Be' che faronne? se il comandativo
Con la sua proferenza è producente
La bizzaria di tanta turpitudine.

G. M. Barbieri.

1.

Pur lì toccate dove 'l mal mi sento,
Cara mia dolce ragghievol figura;
So che mostrarvi natural fattura
De l'asinina Marca è 'l vostro intento.

Però seguite il vostro parlamento
Lontan da senno e da litteratura.
Racconciate del muso la fissura
A sonar voce d'asinesco armento.

Ma ragghierete sol, chè 'l Vetro [1]) schivo
Tutta a voi lascia questa turpitudine
Nato di feccia d'asino putente.

Ed egli si starà retto e giulivo
A sentirvi intonar rabbiosamente
Canto asinil con molta sciocchitudine.

2.

Questo Be' che faronne? che vi sento
Spesso ridir, com'è bella figura
Di ben parlare, e di nobil fattura?
Mi fate star per maraviglia intento.

Be' che faronne? e simil parlamento
Vuol la moderna usar litteratura.
Andate, libri, a la tonda fissura,
Del culiseo, e a far letto a l'armento.

Che i moderni hanno un stil leggiadro e schivo.
Gli antichi parlan mera turpitudine,
Che d'aspra vecchitudine è putente.

Ben parla Banchi, e 'l suo drapel giulivo,
E 'l Caro esso e stiam pur rabbiosamente
Noi Lombardozzi in questa sciocchitudine.

---

[1]) Valdrighi, *Op. cit.*, p. 46 stampa *verro,* e a p. 106 si domanda: « Io non so perchè chiami così l'amico suo ». Evidentemente *Vetro* sta per « Castelvetro ».

3.

Ma forza m' è quel che nel cor mi sento
Aprir senza velame di figura.
Che vi rileva tal manifattura
Di sonettare, a cui pur sete intento?

Credete voi con questo parlamento
Far danno o scorno a la litteratura
Del Castelvetro, che non può fissura
Gettar per colpi d' asinino armento?

I' vi so dir d' un sì fondato e schivo
Non può sentir dannaggio o turpitudine
Da ɔalzi e petti d' asino putente.

Anz' ei sen ride con volto giulivo
Di vedervi rfogar rabbiosamente
In questo modo vostra sciocchitudine.

III.

ANNIBAL CARO.

Voi, che già dal boccale stendimento
De la disintendevole lettura
Faceste al chechrichevole procura
Di quel suo mascherale abbassamento.

Date, Muse, soccorso al pensamento,
Che fu rapporto de la sua bravura
Tal, che poi si tenzoni, e tenga cura
Del proprio effigiato coniamento.

Già il dignitoso suo superlativo
De la schiatta caresca amaritudine
Muove lo spirto d' altro corpo uscente.

E per voi l' anoval ristorativo
De la fama, che andata era al niente,
Pone in perpetual consuetudine.

G. M. Barbieri.

1.

Sona il terzo sonetto, ed io che 'l sento,
Già m' apparecchio a l' usata figura
Del mio rimar di bizzarra fattura,
Voi pur veggendo a burchiellare intento.

Oh, perchè burchiellando in parlamento
Lontan dal porto di litteratura,
Non s' apre del Burchiello una fissura
Ch' esca vi doni al senza piedi armento?

Già si vil merce credo c' aggia a schivo
Il buon Nettun, che non può turpitudine
Sofferir molto nè corpo putente.

Alhor, Sirene con Triton giulivo,
Canterete: morto è rabbiosamente
Ogni viltà con ogni sciocchitudine.

2.

Già mi fu detto, hor me n' aveggo, e 'l sento,
Che i mattacin di popular figura
Son vostro gioco, e sempre a la fattura
Di questi foste, e non ad altro, intento.

Però caduto in nobil parlamento
Di gran consiglio e gran litteratura,
L' antro d' Appollo una stretta fissura
Foste per fare, over stalla d' armento.

Ma 'l saggio Dio, come prudente e schivo,
Volendo fuggir danno e turpitudine
Spinse fuor voi pestifero e putente.

Poi disse rampognando e non giulivo:
Vanne a mattacinar rabbiosamente
Al tuo Sammaringallo [1]), o sciocchitudine.

---

[1]) Allude a quella, che fu da alcuni creduta la patria del Caro.

3.

Come il cucùlo, che di Maggio sento,
Canta orgoglioso e vola con figura
Di bel sparvier, ma poi in vera fattura
È piuma lieve a cuculare intento;

Così di voi la vista e 'l parlamento
Pare un gran fatto, ma in litteratura
Voi capireste in picciola fissura
E tanta forse n' ha il marchiano armento.

E sì com' egli è negrigente e schivo
Del parto suo, così con turpitudine
Spezzate il vostro voi magro e putente.

E di cuculeggiar vago e giulivo
L' abbandonate per rabbiosamente
Impire il ciel di tanta sciocchitudine.

VII.

Un Castelvetrico al Caro [1]).

Una strana marmotta, ch' è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.

Ahi! trista brucamaglia, empia e perversa!
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.

Ma, se 'l prun de la Marca par che s' abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia.

Non e' trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

[1]) È forse un sonetto del Barbieri. È tratto da *Apologia* di A. Caro, Milano, 1820, p. 307.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED